

FABIO IADELUCA

DIPARTIMENTO DI ANALISI, STUDI E MONITORAGGIO DEI
FENOMENI CRIMINALI E MAFIOSI
(LIBERARE MARIA DALLE MAFIE)

RELAZIONE ANNUALE



PROCESSO MORO I E MORO BIS
TOMO I

VOL. XXXII

PONTIFICIA ACADEMIA MARIANA INTERNATIONALIS
CITTÀ DEL VATICANO



Liberare Maria dalle mafie

Dipartimento di analisi studio e
monitoraggio dei fenomeni
criminali e mafiosi

Dipartimento di analisi, studi e
monitoraggio dei delitti ambientali,
dell'ecomafia, della tratta degli esseri
umani, del caporalato e di ogni altra forma
di schiavitù

A Papa Francesco esempio di vita per tutti noi

FABIO IADELUCA

DIPARTIMENTO DI ANALISI, STUDI E MONITORAGGIO DEI
FENOMENI CRIMINALI E MAFIOSI
(LIBERARE MARIA DALLE MAFIE)

PROCESSO MORO I E MORO BIS
TOMO I

VOL. XXXII

PONTIFICIA ACADEMIA MARIANA INTERNATIONALIS
CITTÀ DEL VATICANO

IMMAGINE IN COPERTINA A CURA DI PADRE ANTONIO BAÙ
L'OPERA IN ORIGINALE È CUSTODITA PRESSO LA PONTIFICIA ACADEMIA MARIANA INTERNATIONALIS
CITTÀ DEL VATICANO

© EDIZIONI DELLA
PONTIFICIA ACADEMIA MARIANA INTERNATIONALIS
00120 - CITTÀ DEL VATICANO - 2022

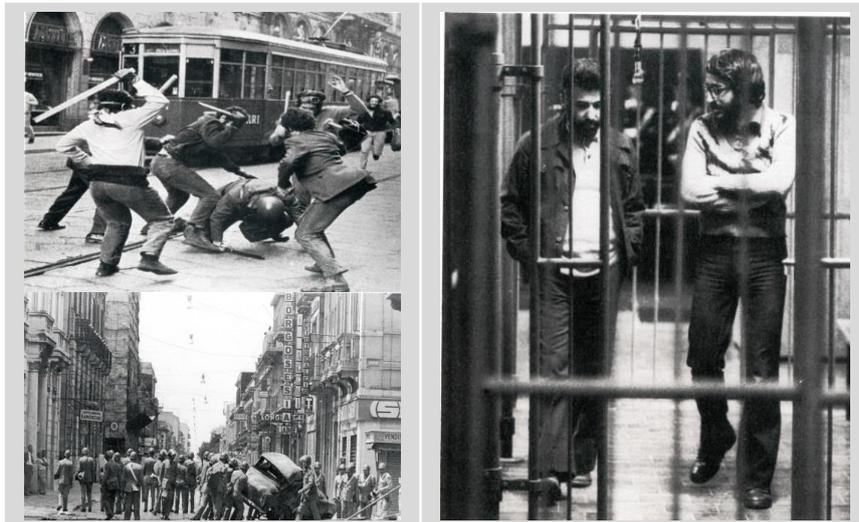
ISBN: 978-88-89681-49-7



PARTE I

STORIA DELL'EVERSIONE NEL NOSTRO PAESE

PROF. FABIO IADELUCA



STRAGE DI PIAZZA FONTANA

12 DICEMBRE 1969

17 VITTIME

CARLO GARAVAGLIA
GEROLAMO PAPETTI
MARIO PASI
GIULIO CHINA
EUGENIO CORSINI
CARLO GAIANI
LUIGI PEREGO
ORESTE SANGALLI
PIETRO DENDENA
CARLO SILVA
PAOLO GERLI
LUIGI MELONI
GIOVANNI ARNOLDI
ATTILIO VALÈ
CALOGERO GALATIOTO
ANGELO SCAGLIA

STRAGE DI GIOIA TAURO

22 LUGLIO 1970

7 VITTIME

RITA CACCIA
ROSA FASSARI
ANDREA GANGEMI
NICOLETTA MAZZOCCHIO
LETIZIA CONCETTA PALUMBO
ADRIANA VASSALLO

STRAGE DI PETEANO

31 MAGGIO 1972

3 VITTIME

FRANCO DONGIOVANNI
ANTONIO FERRARO

STRAGE DELLA QUESTURA DI MILANO

17 MAGGIO 1973

4 VITTIME

FELICIA BARTOLOZZI
GABRIELLA BORTOLAN
FEDERICO MASARIN

STRAGE DI PIAZZA DELLA LOGGIA (BRESCIA)

28 MAGGIO 1974

8 VITTIME

GIULIA BANZI
LIVIA BOTTARDI
CLEMENTINA CALZARI
TREBESCHI
ALBERTO TREBESCHI
EUPIO NATALI
LUIGI PINTO
BARTOLOMEO TALENTI

STRAGE DEL TRENO ITALICUS

4 AGOSTO 1974

12 VITTIME

NICOLA BUFFI

MARIA SANTINA CARRARO IN

RUSSO

MARCO RUSSO

NUNZIO RUSSO

ELENA CELLI

ELENA DONATINI

TSUGUFUMI FUKADA

RAFFAELLA GAROSI

HERBERT KONTRINER

ANTIDIO MEDAGLIA

WILHELMUS J. HANEMA

SILVER SIROTTI

STRAGE DELLA STAZIONE DI BOLOGNA

2 AGOSTO 1980

85 VITTIME

ANTONELLA CECI
ANGELA MARINO
LEO LUCA MARINO
DOMENICO MARINO
ERRICA FRIGERIO IN DIOMEDE FRESA
VITO DOMEDE FRESA
CESARE FRANCESCO DIOMEDE FRESA
CARLO MAURI
LUCA MAURI
SONIA MURRI
PATRIZIO MESSINEO
SILVANA SERRAVALLI BARBERA
VELIA CARLI IN LAURO
SALVATORE LAURO
MANUELAGALLON
ELISABETTA MANEA
VITTORIO VACCARO
FLAVIA CASADEI
GIUSEPPE PATRUNO
ROSSSELLA MARCEDDU
DAVIDE CAPRIOLI
VITO ALES
ROBERTO PROCELLI
MAURO ALGANON
NILLA NATALI
PIETRO GALASSI
VERIDIANA BIVONA
VINCENZINA SALA ZANETTI
MAURO DI VITTORIO
SERGIO SECCI
ROBERTA GAIOLA
KATIA BERTASI
ANGELO PRIORE
EURIDIA BERGIANTI
ONOFRIO ZAPPALÀ
PIO CARMINE REMOLINO
GAETANO RODA
ANTONINO DI PAOLA
NAZZARENO BASSO
VINCENZO PETTENI
SALVATORE SEMINARA
FRANCESCO GOMEZ MARTINEZ
ARGEONARA
CATHERINE HELEN MITCHILL

JOHN ANDREW KOLPINSKI

FRANCESCO BETTI

MARIO SICA

PIETROFRANCESCO LAURENTI

ECKHARDT MADER

MARGRET ROHRS MADER

KAI MADER

PAOLINO BIANCHI

NATALIA AGOSTINI

BERTA EBNER

VINCENZO LACONELLI

ROMEO RUOZI

AMORVENO MARZAGALLI

ANTONIO FRANCESCO LASCALA

ROSINA BARBARO

LIDIA OLLA

ANTONIO MONTANARI

FAUSTO VENTURI

MARIA ANGELA MARANGON

LINA FERETTI

MARIA IDRIA AVATI

MIRCO CASTELLARO

RITA VERDE

MARIA FRESU

ANGELA FRESU

BRIGITTE DROUHARD

ELEONARA GERACI

FRANCA DALL'OLIO

IRENE BRETON

LOREDANA MOLINA

MARINA ANTONELLA TROLESE

ANNA MARIA SALVAGNINI TROLESE

MIRELLA FORNASSARI

PAOLO ZECCHI

VIVIANA BUGAMELLI ZECCHI

ROBERTO DE MARCHI

CARLA GOZZI

UMBERTO LUGLI

IWAO SEKIGUCHI

ANGELICA TARSI

STRAGE DI NATALE

23 DICEMBRE 1984

16 VITTIME

GIOVANBATTISTA ALTABELLI
ANNA MARIA BRANDI
SUSANNA CAVALLI
LUICA CERRATO
ANGELA CALVANESE IN DE SIMONE
ANNA DE SIMONE
GIOVANNI DE SIMONE
NICOLA DE SIMONE
PIERFRANCESCO LEONI
LUISELLA MATARAZZO
CARMINE MOCCIA
VALERIA MORATELLO
MARIA LUIGI MORINI
FEDERICA TAGLIALATELA
GIOACCHINO TAGLIALATELA
ABRAMO VASTARELLA



ELENCO DEI GRUPPI EVERSIVI

ELENCO DEI GRUPPI EVERSIVI DI DESTRA E DI SINISTRA FATTA DAL CESIS (13 MARZO 1983), IN UNO STUDIO RIGUARDANTE IL TERRORISMO IN ITALIA E CONSEGNATO ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA STRAGE DI VIA FANI SUL SEQUESTRO E L'ASSASSINIO NDI ALDO MORO E SUL TERRORISMO IN ITALIA ¹.

TERROSIMO DI SINISTRA.

LE PRINCIPALI ORGANIZZAZIONI

BRIGATE ROSSE

PRIMA LINEA

TRA LE ALTRE ORGANIZZAZIONI SI RICORDANO:

ANTIFASCISMO MILITANTE

ASSOCIAZIONE FERROVIERI ARMATI

ATTACCO PROLETARIO

AUTONOMIA OPERAIA

AUTONOMIA OPERAIA PER IL COMUNISMO

AVANGUARDIA DEL PROLETQARIATO TRECATESE

AZIONE CONTROFFENSIVA RIVOLUZIONARIA ANTICAPITALISTICA

AZIONE PROLETARIA

AZIONE RIVOLUZIONARIA

AZIONE RIVOLUZIONARIA AUTONOMA FEMMINILE

BARBAGIA ROSSA

BRIGATA D'ASSALTO "DANTE DI NANNI"

BRIGATA INTERNAZIONALE "CHE GUEVARA"

BRIGATA PROLETARIA "ALBERTO SANTUCCI"

BRIGATE COMBATTENTI

BRIGATE COMUNISTE

BRIGATE ROSSE ALFA ROMEO

BRIGATE ROSSE FERROVIE

BRIGATE TERRORISTE DEL TERRORRE

BRIGATE VERDI "NUCLEO GASPAROTTO"

CELLULA AVANGUARDIA OPERAIA

CELLULA PROLETARIA COMBATTENTE

CELLULE COMUNISTE COMBATTENTI

COLLETTIVO AUTONOMO "PROSPERO GALLINARI"

COLLETTIVO AUTONOMO COMUNISTA

COLLETTIVO SPONTANEO ALICE

COLLETTIVO STREGHE TRENTINE

COLONNA SICULA BRIGATE ROSSE

COMANDI ARMATI COMUNISTI

COMANDO GENERALE DIFESA FORZE PROLETARIE

COMANDO RIVOLUZIONARIO

COMBATTENTI COMUNISTI

COMBATTENTI PER IL COMUNISMO D'ITALIA

COMITATO COLLETTIVO OPERAIO VARESE

COMITATO COMUNISTA LAVORATORI BRIGATE ROSSE

COMITATO ITALIANO PREZZI PROLETARI

COMITATO NUOVI PROLETARI

COMITATO PROLETARIO "FABRIZIO CARUSO"

COMITATO PROLETARIO GIUSTIZIA PROLETARIA

COMITATO SEGRETO D'AZIONE

COMITATO TERRITORIALE REGIONALE

COMITATO UNITARIO BASE C.U.B.

COMITATO UNITARIO DISOCCUPATI

COMMANDI ARMATI COMUNISTI

COMMANDO 10 LUGLIO

COMONTISTI

CONTROPOTERE OPERAIO

¹ Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, VIII legislatura, Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia, Allegato alla relazione, Documenti, Doc. XXIII, n.5, vol. Ventottesimo, p. 708 e ss.

COORDINAMENTO SOLDATI DEMOCRATICI
 DEMOCRAZIA PROLETARIA
 DIREZIONE LOGISTICA MILITARE COMUNISTA PER LA LIBERAZIONE TOTALE DEL CAPITALISMO E DALLO STATO DI POLIZIA
 DONNE COMBATTENTI
 FORMAZIONE PROLETARIA ARMATA
 FORMAZIONI COMUNISTE ARMATE
 FORMAZIONI COMUNISTI ARMATI - CELLULA GIUSEPPE STALIN
 FORMAZIONI OPERAI COMUNISTI
 FRONTE ARMATO COMUNISTA
 FRONTE ARMATO RIVOLUZIONARIO OPERAIO
 FRONTE COMUNISTA COMBATTENTE
 FRONTE POPOLARE COMUNISTA ARMATO
 GIOVENTÙ PROLETARIA
 GIUSTIZIA OPERAIA
 GIUSTIZIA PROLETARIA N.S.C.
 GRUPPI ARMATI OPERAI
 GRUPPI ARMATI PER IL COMUNISMO
 GRUPPI ARMATI PROLETARI
 GRUPPI ARMATI RIVOLUZIONARI
 GRUPPI COMUNISTI
 GRUPPI D'AZIONE PARTIGIANA
 GRUPPI GUERRIGLIERO "MARA CAGOL"
 GRUPPI OPERAI LEBOLE
 GRUPPI PROLETARI OPERAI
 GRUPPI SIMPATIZZANTI BRIGATE ROSSE
 GRUPPO ANARCHICO PROLETARIO
 GRUPPO ANTIMILITARISTA
 GRUPPO ARMATO ANTICAPITALISTA
 GRUPPO ARMATO PROLETARI PER IL COMUNISMO
 GRUPPO AZIONE ROSSA
 GRUPPO COMBATTENTI PER IL COMUNISMO
 GRUPPO COMUNISTA PER LA RESA DEI CONTI
 GRUPPO D'ASSALTO "MARGHERITA CAGOL"
 GRUPPO DI ARITZO
 GRUPPO DI AZIONE RIVOLUZIONARIA MONTEDISON
 GRUPPO DONNE ORGANIZATE PER IL COMUNISMO
 GRUPPO TOSCANO
 GUARDIA PROLETARIA TERRITORIALE
 IDEOLOGIA NAPPISTA POPOLO DI PRATO
 LEGA SOCIALISTA RIVOLUZIONARIA
 LOTTA APERTA PER IL COMUNISMO
 LOTTA ARMATA NEI QUARTIERI
 LOTTA ARMATA PER IL COMUNISMO "DANTE DI NANNI"
 LOTTA ARMATA PER IL POTERE
 LOTTA ARMATA PER IL POTERE OPERAIO
 LOTTA ARMATA PER IL PROLETARIATO COMUNISTA
 LOTTA COMUNISTA
 MILITANTI COMUNISTI
 MILITARI DEMOCRATICI CASERMA CAVOUR
 MILITARI ORGANIZZATI PER LA DEMOCRAZIA
 MOVIMENTO ARMATO OPERAIO "GRUPPO JOSEPH STALIN"
 MOVIMENTO DI GUERRIGLIA PROLETARIA
 MOVIMENTO OPERAIO
 MOVIMENTO PROLETARIO ARMATO
 MOVIMENTO PROLETARIO DI RESISTENZA OFFENSIVA
 NUCLEI ARMATI COMUNISTI
 NUCLEI ARMATI FEMMINISTI
 NUCLEI ARMATI PER IL CONTROPOTERE OPERAIO
 NUCLEI ARMATI PER IL CONTROPOTERE TERRITORIALE
 NUCLEI ARMATI PER IL POTERE OPERAIO
 NUCLEI ARMATI PER LA RIVOLTA
 NUCLEI ARMATI PROLETARI ITALIANI
 NUCLEI ARMATI RIVOLUZIONARI
 NUCLEI ARMATI SICILIANI

NUCLEI COMBATTENTI COMUNISTI
 NUCLEI COMBATTENTI PER IL POTERE PROLETARIO
 NUCLEI COMBATTENTI WALTER ROSSI
 NUCLEI COMUNISTI RIVOLUZIONARI
 NUCLEI DI COMPAGNI
 NUCLEI PROLETARI ARMATI
 NUCLEI PROLETARI ORGANIZZATI
 NUCLEI PROLETARI RIVOLUZIONARI
 NUCLEI TERRITORIASLI PER IL CONTROPOTERE PROLETARIO
 NUCLEO "8 OTTOBRE PER IL COMUNISMO"
 NUCLEO ANTIEROINA
 NUCLEO ARMATO "SEVERINO DI GIOVANNI"
 NUCLEO ARMATO COMBATTENTE PER IL COMUNISMO
 NUCLEO ARMATO LUGLIO 60
 NUCLEO ARMATO PROLETARIO "BRUNO VALLI"
 NUCLEO ARMATO PROLETARIO "MARIO SALVI"
 NUCLEO AUTONOMO SOCIALISTI RIVOLUZIONARI
 NUCLEO COMBATTEBENTE ARMATO F. LORUSSO
 NUCLEO COMUNISTA
 NUCLEO COMUNISTA COMBATTENTE 5 GIUGNO
 NUCLEO COMUNISTA DI CONTROPOTERE
 NUCLEO DI ATTACCO DIRETTO DI AZIONI RIVOLUZIONARIE
 NUCLEO INIZIATIVA ARMATA PER IL COMUNISMO
 NUCLEO OPERAIO DI APPOGGIO ALLE BRIGATE ROSSE
 NUCLEO PROLETARIO ARMATO "SERGIO ROMEO E LUCIA MANTINI"
 NUOVE BRIGATE ROSSE
 NUOVE FORZE GARIBALDINE
 NUOVI NUCLEI ARMATI PROLETARI
 NUOVI PARTIGIANI
 NUOVO MOVIMENTO POLITICO DI LIBERAZIONE
 OPERAI COMBATTENTI PER IL COMUNISMO
 OPERAI IN ARMI PER IL COMUNISMO
 ORGANIZZAZIONE ARMATA PER IL COMUNISMO
 ORGANIZZAZIONE OPERAIA PER IL COMUNISMO
 ORGANIZZAZIONI COMBATTENTI COMUNISTE
 PARTIGIANI ROSSI
 POTERE OPERAIO
 POTERE PROLETARIO ARMATO
 PRIMO REPARTO COMUNISTA COMBATTENTE PER IL FRONTE OPERAZIONE STUDI INFOMATICA MILITARE
 PROLETARI ARMATI PER IL COMUNISMO
 PROLETARI COMUNISTI ORGANIZZATI
 PROLETARI COMUNISTI PER IL CONTROPOTERE
 PROLETARI IN ARMI PER IL COMUNISMO
 PROLETARI OPERAI SOLDATI UNITI
 RAC – RIVOLUZIOANRI ANTIPERIALISTI COMUNISTI
 REPARTI COMUNISTI COMBATTENTI
 RONDE ARMATE DI GIOVANI PROLETARI
 RONDE COMUNSITE PER IL CONTROPOTERE TERRITORIALE
 RONDE PROLETARIE
 RONDE PROLETARIE CONTRO IL POTERE
 SQUADRA ARMATA ROSSA
 SQUADRA DI AZIONE PER IL COMUNISMO
 SQUADRE ARMATE COMUNISTE
 SQUADRE ARMATE COMUNISTE DI COMBATTIMENTO
 SQUADRE ARMATE OPERAIE
 SQUADRE ARMATE PER IL CONTROPOTERE TERRITORIALE
 SQUADRE COMBATTENTI COMUNISTE
 SQUADRE COMUNISTE PER IL CONTROPOTERE
 SQUADRE COMUNISTE TERRITORIALI
 SQUADRE DONNE COMUNISTE COMBATTENTI
 SQUADRE OPERAI COMBATTENTI
 SQUADRE OPERAIE ARMATE
 SQUADRE OPERAIE E PROLETARIE DI COMBATTIMENTO
 SQUADRE PROLETARIE ARMATE

SQUADRE PROLETARIE COMUNISTE
SQUADRE PROLETARIE DI COMBATTIMENTO
SQUADRE PROLETARIE TERRITORIALI
STELLA ROSSA
STUDENTI PROLETARI COMUNISTI
TALPE ROSSE ORGANIZZATE
UNIONE COMBATTENTI COMUNISTI
UNITÀ ARMATA COMUNISTA
UNITÀ COMBATTENTE COMUNISTA
UNITÀ COMBATTENTI PER IL POTERE OPERAIO
UNITÀ OPERAIA
UNITÀ RIVOLUZIONARIA
UNITÀ RIVOLUZIONARIA ARMATA
UTAP E.N.P. UNITE PER IL COMUNISMO
VOLANTE ROSSA

TERRORISMO DI DESTRA

LE PRINCIPALI ORGANIZZAZIONI²

AVANGUARDIA NAZIONALE

ORDINE NUOVO

TRA LE ALTRE ORGANIZZAZIONI SI RICORDANO:

ALTERNATIVA STUDENTESCA

AQUILA LIBERA

BRIGATA AZIONARIA NAZIFASCISTA

COMBATTENTI NAZIONALI EUROPEISTI

COMITATO DI SALUTE PUBBLICA

COMITATO PATRIOTTICO PER LA DIFESA DEI DETENUTI POLITICI DI DESTRA

ESERCITO COMBATTENTE ANTICOMUNISTA

FALCO NERO

FRONTE DI LIBERAZIONE NAZIONALE

FRONTE NAZIONALE

FRONTE NAZIONALE RIVOLUZIONARIO

FRONTE UNITARIO DI LOTTA AL SISTEMA

GIUSTIZIERI D'ITALIA

GRUPPI ARDITI – FRONTE DELLA GIOVENTÙ

GRUPPO MARIO TUTI-SEZIONE BOLOGNA

GRUPPO UNITO ORDINE NERO /ORDINE NUOVO

LA FENICE

LEGA NERA

LOTTA DI POPOLO

LOTTA POPOLARE

LUPI DI GUERRA

MAR: MOVIMENTO AZIONE RIVOLUZIONARIA

MIKIS MANTAKAS

MOVIMENTO TRADIZIONALE ROMANO

NUCLEI FASCISTI PROLETARI

NUOVA FENICE

NUOVI NAZISTI CELLULA NERA

ORDINE NERO

POTERE NERO

ROSA DEI VENTI

SAM: SQUADRE ARMATE MUSSOLINI

SQUADRA D'AZIONE "SERGIO RAMELLI"

SQUADRA D'AZIONE NAZISTA

² Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, VIII legislatura, Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia, Allegato alla relazione, Documenti, Doc. XXIII, n.5, vol. Ventottesimo, pp. 704-706.

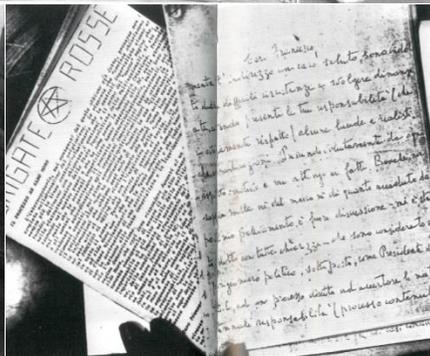
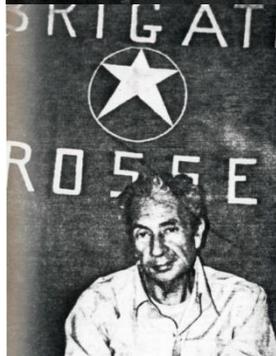


BRIGATE ROSSA

Compani,

- PORTARE L'ATTACCO ALLO STATO IMPERIALISTA DELLE MULTINAZIONALI
- DISARTICOLARE LE STRUTTURE DELLA CONTROGUERRIGLIA ATTIVA
- COLPIRE GLI UOMINI E GLI STRUMENTI DELLA GUERRA PSICOLOGICA
- COSTRUIRE L'UNITA' DEL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO NEL PARTITO COMBATTENTE

Venerdì 3 Giugno 1977 alle ore 10 un nucleo armato delle Brigate Rosse ha colpito EMILIO ROSSI direttore "politico" del Tg1, velinuto del Ministero degli Interni e di Piazza del Gesù. Ex condirettore centrale e capo della segreteria tecnica sotto il suo pa-





AVVERTENZA

Nella presente opera vengono rievocate diverse inchieste giudiziarie, alcune conclusesi ed altre non ancora.

Tutte le persone coinvolte e/o citate a vario titolo, anche se condannate nei primi gradi di giudizio, sono da ritenersi innocenti fino a sentenza definitiva.

Lo Stato democratico, lo Stato del valore umano, lo Stato fondato sul prestigio di ogni uomo e che garantisce il prestigio di ogni uomo, è uno Stato nel quale ogni azione è sottratta all'arbitrio ed alla prepotenza in cui ogni sfera d'interesse e di potere obbedisce ad una rigida delimitazione della giustizia, ad un criterio obiettivo e per sua natura liberatore; è uno Stato in cui lo stesso potere pubblico ha la forma, la misura e il limite della legge, e la legge, come disposizione generale, è un atto di chiarezza, è un'assunzione di responsabilità, è un impegno generale ed eguale.

Aldo Moro

Dal discorso pronunciato a Milano, il 3 ottobre 1959

Fra i compiti che noi abbiamo, noi partiti, noi partiti democratici soprattutto, è la difesa della libertà. I partiti democratici, questi grandi organi di indirizzo della opinione pubblica, sono mobilitati per far manifestare e per difendere e per valorizzare la libertà. Siamo per la libertà in tutte le sue manifestazioni: vogliamo l'uomo libero dalla oppressione, l'uomo libero dalla ignoranza, l'uomo libero dalla insensibilità, l'uomo libero nella sua vita spirituale, l'uomo libero nel suo rapporto con Dio.

Aldo Moro

Dall'intervento al IX Congresso nazionale della Democrazia Cristiana, Roma 16 settembre 1964.

Ma la democrazia non è soltanto espressione di libera iniziativa, di rapporto regolato, di tutela della persona, di espansione dello spazio umano nella società, non è solo espressione della libertà insomma, ma anche approfondimento della dignità umana nel suo pieno significato, nelle sue integrali aspirazioni ed esigenze, nella sua spinta di espansione e di partecipazione ai beni del mondo.

Aldo Moro

Dal discorso pronunciato a Milano, il 3 ottobre 1959

LA STRAGE DI VIA FANI. SEQUESTRO E
L'OMICIDIO DELL'ON.LE ALDO MORO
I PROCESSI – I^a PARTE

Il processo Moro 1 e Moro bis.

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

————— VIII LEGISLATURA —————

Doc. XXIII

n. 5

VOLUME CENTOVENTOTTESIMO

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SULLA STRAGE DI VIA FANI
SUL SEQUESTRO E L'ASSASSINIO DI ALDO MORO
E SUL TERRORISMO IN ITALIA**

(Legge 23 novembre 1979, n. 597)

ALLEGATO ALLA RELAZIONE

DOCUMENTI

ROMA 1996

- 1 -

I N D I C E

PAGG.

Imputati e capi di imputazione 1 - 155

PARTE PRIMA

L'INDAGINE RELATIVA ALLA STRAGE DI VIA FANI E AD EPISODI CON-
NESSI.L'eccidio di Via Fani - Il sequestro
dell'on. Aldo Moro 156

Le indagini della P.G. 163

La scoperta del covo di Via Gradoli n. 96 e
le fasi successive 173

L'omicidio dell'on. Aldo Moro 181

Le perizie medico-legali, balistiche, chimiche,
merceologica, botanica, geologica 184Le indagini successive: la scoperta della ti-
pografia di Via Pio Foà n. 31; l'arresto di
Triaca, Spadaccini, Lugnini, Mariani e Marini..... 201Episodi connessi: Via Savoia e le iniziative
dell'on. Benito Cazorla..... 226La scoperta del covo di Via Monte Nevoso n. 8:
l'arresto di Bonisoli e Azzolini 232L'arresto di Novelli Luigi, Petrella Marina e
Petrella Stefano 240L'arresto di Fiore Raffaele e gli accertamenti
sui moduli in bianco sequestrati in Via Gradoli..... 243

La incriminazione di Antonio Negri 246

La scoperta del covo di Viale Giulio Cesare:
l'arresto di Valerio Morucci e Adriana Faranda; 254I contatti di Francesco Piperno e Lanfranco
Pace con esponenti del P.S.I. 263

- 11 -

	PAGG.
I documenti inediti sequestrati in Viale Giulio Cesare	273
L'attentato a Emilio Rossi	296
L'attentato a Remo Cacciafesta	300
L'attentato a Publio Fioni	305
L'omicidio di Riccardo Palma	311
L'attentato incendiario all'autovettura di Tinu Salvatore	316
Il danneggiamento della Caserma "Talamo"	317
L'attentato a Girolamo Mechelli	322
Le perizie grafiche. La perizia sullo "Skorpion" e sulle altre armi sequestrate in Viale Giulio Cesare	326
L'arresto di Piunti Caterina, Patrizio Peci e Rocco Micaletto: le dichiarazioni di Patrizio Peci	333
La conclusione della istruzione	361

PARTE SECONDA

L'INDAGINE RELATIVA AGLI ALTRI ATTENTATI COMMESSI DALLE BRIGATE
ROSSE DAL DICEMBRE 1976 AL MAGGIO 1980.

L'arresto di Paolo Santini e Marino Pallotto: le dichiarazioni di Marino Pallotto e Paolo Santini	364
Le indagini dei Carabinieri del Reparto Ope rativo	379
L'arresto di Prospero Gallinari e Mara Nanni	388
Le richieste del P.M. e i provvedimenti del G.I.	390

- III -

	PAGG.
La scoperta del covo di Via Ugo Pesci n. 11.....	393
La scoperta del covo di Via Antonio Silvani n. 7	396
L'arresto di Ricciardi Salvatore, Anna Laura Braghetti e Zanetti Giannantonio: le indagini sui precedenti della Braghetti e sui rapporti dello Zanetti con Personè Chantal Giovanna	409
L'arresto di Renato Arreni e Antonio Giordano: la scoperta del covo di Via Cornelia n. 148	414
Gli atti del procedimento penale a carico di Bruno Seghetti, Luca Nicolotti, Maria Rosaria Romeo e Salvatore Colonna trasmessi dall'A.G. di Napoli	417
L'arresto di Iannelli Maurizio e l'identificazio- ne di Vanzi Pietro e Pancelli Remo	419
L'arresto di Petricola Ave Maria e Cacciotti Giu- lio: le dichiarazioni della Petricola	425
L'identificazione di Padula Alessandro	430
La cattura di Massimo Cianfanelli: le dichiara- zioni del prevenuto	431
L'attentato all'autovettura di Vittorio Ferrari	438
L'attentato a Valerio Traversi	439
L'attentato a Mario Perlini	444
L'omicidio di Girolamo Tartaglione	445
Gli attentati alla "Volante IV", alle auto- vetture di Sarno Mariangela e Stripoli Francesco	454
Il sequestro e la rapina in danno di Ferretti Riziero	462

- IV -

PAGG.

L'attentato agli agenti di P.S. Rainone e Pellegrino	463
La rapina delle autovetture dei Carabinieri in un garage di Via Salaria	469
L'omicidio di Italo Schettini	471
L'assalto alla sede della D.C. di Piazza Nicosia	476
L'attentato a Gaetano Pecora	488
L'omicidio di Antonio Varisco	492
La rapina di autovetture in Via Chisimaio e in Via Magnaghi	501
Il tentato omicidio di Michele Tedesco	505
L'omicidio di Michele Granato	508
L'omicidio di Domenico Taverna	515
L'omicidio di Mariano Romiti	520
L'omicidio di Vittorio Bachelet	524
La rapina in danno della Banca Nazionale delle Comunicazioni	533
L'omicidio di Girolamo Minervini	537
Il sequestro di Savino Digiacomantonio	547
Il tentato omicidio di Pirri Pericle	549
Il tentato omicidio di Domenico Gallucci	551
La rapina all'Ufficio Cambi di Roma, l'attentato alla sede della D.C. di Valle Aurelia e la ricettazione delle armi degli agenti di P.S. Leonardo, Morelli e Mauriello	555

- V -

PAGG.

La perizia grafica sui documenti sequestrati in vari covi; la perizia dattilo grafica sulla l.B.M. sequestrata in Via A. Silvani; le perizie sui timbri; la perizia sulle armi impiegate negli attentati rivendicati dalle Brigate Rosse	557
Le conclusioni della istruzione	573
Il rinvio a giudizio di Prospero Gallinari e Mara Nanni per i fatti del 24.9.1979	575
Il rinvio a giudizio di Iannelli Maurizio e Natalia Ligas per il delitto di banda armata contestato dall'A.G. di Cagliari	576

PARTE TERZA

IL DIBATTIMENTO

L'inizio del dibattimento e le costituzioni delle parti civili	577
Le dichiarazioni di Antonio Savasta	579
Le dichiarazioni di Emilia Libera	607
Gli autori materiali di alcuni attentati	613
Le ulteriori dichiarazioni di Massimo Cianfanelli	616
Le dichiarazioni di Ave Maria Petricola e di Carlo Brogi	622
Le dichiarazioni di Norma Andriani	632
Le dichiarazioni di Teodoro Spadaccini	635
Le dichiarazioni di Arnaldo May	637
La posizione di Giovanni Innocenzi, Cavani Augusto, Stroppolatini Edmondo e Capitelli Marco	641

- VI -

	PAGG.
La posizione degli altri imputati	642
L'attività di acquisizione delle prove e la discussione	649

PARTE QUARTA

I MOTIVI DELLA DECISIONE

Premessa	651
La nascita e gli obiettivi delle Brigate Rosse	660
La costituzione e lo sviluppo della colonna romana	690
La "diffusione" delle Brigate Rosse "nella realtà sociale"; i rapporti con i N.A.P., Prima Linea e il M.P.R.O.	718
Le ragioni della "campagna di primavera": la "scelta" di Aldo Moro	741
La preparazione dell'agguato di Via Fani	758
"L'appostamento" del commando di attacco	776
L'azione "militare" e il rapimento di Aldo Moro	793
La fuga dei terroristi	819
Le indagini della Polizia e dei Carabinieri: la scoperta del covo di Via Gradoli; le azio ni di "supporto"; i contatti B.R. - Prima Linea	833
La "prigionia" di Aldo Moro: gli interrogatori del parlamentare; la fase delle "trattative"; il "dibattito" sulla sorte dell'ostaggio; la "gestione" della Renault; l'uccisione dell'on. Aldo Moro	856

- VII -

PAGG.

Talune valutazioni della Corte sulla vicenda	907
Le dichiarazioni di Renzo Rossellini.....	924
I "contrastisti" esplosi all'interno delle Brigate Rosse: la fuga di Morucci e Fa- randa; la "rottura" con la "Walter Alasia"; i rapporti con la delinquenza organizzata.....	937
I delitti successivi alla "campagna di primavera"	967
I collegamenti con organizzazioni inter- nazionali	976
I collegamenti con servizi segreti stra- nieri	992
La banda armata Brigate Rosse	1.001
Qualificazione giuridica dei nuclei del M.P.R.O.	1.023
Qualificazione dei reati giudicati	1.031
Le prove vagliate dalla Corte: la legge c.d. dei "pentiti"	1.039
La continuazione dei reati	1.052
La concessione delle attenuanti generiche.....	1.054

PARTE QUINTA

LE POSIZIONI INDIVIDUALI

1 - ANDRIANI Norma	1.056
1 - ARRENI Renato	1.063
1 - AZZOLINI Lauro	1.067

- VIII -

	PAGG.
4 - BALZERANI Barbara	1.070
5 - BELLA Enzo	1.077
6 - BONISOLI Franco	1.084
7 - BRAGHETTI Anna Laura	1.088
8 - BRIOSCHI Maria Carla	1.097
9 - BROGI Carlo	1.101
10 - CACCIOTTI Giulio	1.108
11 - CAPITELLI Marco	1.120
12 - CAVANI Augusto	1.126
13 - CERIANI SEBREGONDI Stefano	1.132
14 - CIANFANELLI Massimo	1.137
15 - CONISTI Otello	1.145
16 - CUTILLI Sandro	1.151
17 - DE LUCA Alessandra	1.154
18 - DE LUCA Ruggero	1.162
19 - FARANDA Adriana	1.167
20 - FIORE Raffaele	1.177
21 - GALLINARI Prospero	1.181
22 - GIORDANO Antonio	1.192
23 - GUAGLIARDO Vincenzo	1.198
24 - IACOMINO Rita	1.201
25 - IANNELLI Maurizio	1.204
26 - INNOCENZI Giovanni	1.209

LEGISLATURA VIII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

- IX -

	PAGG.
27 - LAGNA Tommaso	1.215
28 - LIBERA Emilia	1.219
29 - LIGAS Natalia	1.225
30 - LOIACONO Alvaro	1.230
31 - MAY Arnaldo	1.235
32 - MARIANI Gabriella	1.245
33 - MARINI Antonio	1.253
34 - MICALETTO Rocco	1.257
35 - MORETTI Mario	1.262
36 - MORUCCI Valerio	1.268
37 - MUSARELLA Antonio	1.278
38 - NANNI Mara	1.284
39 - NICOLOTTI Luca	1.288
40 - NOVELLI Luigi	1.291
41 - PACCHIAROTTI Antonella	1.293
42 - PADULA Alessandro	1.295
43 - PANCELLI Remo	1.299
44 - PECI Patrizio	1.302
45 - PELLEGRINI Alvaro	1.304
46 - PERSONE' CHANTAL Giovanna	1.305
47 - PETRELLA Marina	1.308
48 - PETRELLA Stefano	1.310
49 - PETRICOLA Ave Maria	1.312

- X -

	PAGG.
50 - PIANCONE Cristoforo	1.317
51 - PICCIONI Francesco	1.320
52 - PIUNTI Caterina	1.326
53 - PONTI Nadia	1.331
54 - RICCIARDI Salvatore	1.336
55 - SAVASTA Antonio	1.341
56 - SEGHETTI Bruno	1.348
57 - SPADACCINI Teodoro	1.353
58 - STROPOLATINI Edmondo	1.360
59 - TOFANI Cosimo	1.366
60 - TOFANI Sesto	1.368
61 - TRIACA Enrico	1.369
62 - VANZI Pietro	1.374
63 - ZANETTI Giovanni Antonio	1.379
Disposizioni Comuni	1.382
Dispositivo	1.389

* * * * *

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

————— VIII LEGISLATURA —————

Doc. XXIII

n. 5

VOLUME CENTOVENTOTTESIMO

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SULLA STRAGE DI VIA FANI
SUL SEQUESTRO E L'ASSASSINIO DI ALDO MORO
E SUL TERRORISMO IN ITALIA**

(Legge 23 novembre 1979, n. 597)

ALLEGATO ALLA RELAZIONE

DOCUMENTI

ROMA 1996

INDICE

VOLUME CXXVIII (*)

**1ª Corte d'assise di Roma: sentenza del 24 gennaio 1983
relativa al procedimento penale contro Norma An-
driani ed altri n. 31/81 R.G. al quale sono stati riuniti
i procedimenti penali nn. 5/82 R.G., 28/81 R.G. e
63/81 R.G. (Presidente: Severino Santiapichi; Estenso-
re: Antonio Abbate)**

Parte quarta:

– I motivi della decisione Pag. 1

Parte quinta:

– Le posizioni individuali » 406
– Disposizioni comuni » 732
– Dispositivo » 739
– Indice analitico » 756

(*) La parte iniziale della sentenza è pubblicata nel volume CXXVII degli Atti della Commissione Moro.

- 651 -

PARTE QUARTA

I MOTIVI DELLA DECISIONE

La cruda elencazione degli attentati, degli omicidi, dei ferimenti, "delle azioni di guerra" rivendicati dalle Brigate Rosse in un lungo arco di tempo e la semplice lettura delle motivazioni elaborate per spiegare scelte irreversibili rendono evidente la matrice terroristica di un fenomeno che ha innescato una spirale di violenza senza precedenti e che, sebbene sconfitto sul piano politico, non è ancora oggi definitivamente debellato.

Certo, non spetta alla Corte di formulare giudizi esaurienti sulle origini, sulle vere finalità di iniziative illegali estremamente pericolose o di trarre conclusioni che possono pur sempre essere smentite da nuovi avvenimenti o da specifiche acquisizioni.

E tuttavia, nel rigoroso rispetto di autonome competenze che, del resto, sono state salvaguardate anche quando, nel corso del dibattimento, si è trattato di sciogliere nodi controversi del processo, si impongono alcune immediate considerazioni, ancorate a risultanze probatorie incontestabili.

- 652 -

Se l'insieme dei delitti testimonia che si è al cospetto non di fatti casuali e scollegati, ma di un lucido "progetto complessivo" che ha perseguito precisi obiettivi "di potere", bisogna dir subito che i suoi autori, invocando come "punti di riferimento il marxismo-leninismo, la rivoluzione culturale cinese e l'esperienza dei movimenti guerriglieri metropolitani, in una parola la tradizione scientifica del movimento operaio e rivoluzionario internazionale", hanno in concreto affidato le loro speranze a rozzi schemi di "contrapposizione frontale" ed hanno cagionato esclusivamente efferate conseguenze che hanno ostacolato l'opera di trasformazione intrapresa dal Paese a prezzo di tanti sacrifici.

Convinti che fosse in atto "uno scontro decisivo" nel quale si giocavano "da una parte, cioè dalla parte della borghesia, la possibilità di un nuovo equilibrio politico ed economico, dall'altra, cioè da parte dei lavoratori, la prospettiva di un capovolgimento dei rapporti di produzione"; che "la crisi di regime", accentuatasi dal 1968, non si fosse "affatto risolta in

- 653 -

senso riformista" e non ci fossero, quindi, "prospettive di soluzioni in tempi apprezzabili", questi "messi di sventura e di morte", in capaci di valutare realisticamente le istanze della società, si sono determinati a propugnare "la necessità" di compiere "un salto qualitativo non mediabile" e di creare "lo strumento di classe per affrontare allo stesso livello" la battaglia.

In una visione strategica della "lotta armata per il comunismo", le Brigate Rosse, autoproclamate "i primi sedimenti del processo di trasformazione delle avanguardie politiche di classe in avanguardie politiche armate", i "primi nuclei di guerriglia nella direzione di questa costruzione", hanno preteso di difendere le esigenze dei "non garantiti", "degli sfruttati in lotta per la loro emancipazione" e di instaurare un sistema diverso in grado di assicurare giustizia ed equità, abbandonandosi a spietate, aberranti manifestazioni di fanatismo e diffondendo nelle città, nei quartieri, nelle fabbriche, nelle carceri un clima di allarme e di inquietudine.

- 654 -

Gridando la loro rabbia cieca "contro il capitalismo dei padroni, contro lo Stato ed il suo governo"; esprimendo disprezzo per la storia popolare, presentata come una "ininterrotta catena di sconfitte e di fallimenti"; cercando di legare operai, studenti, disoccupati, soggetti emarginati e insoddisfatti in una identica condizione di conflittualità, senza altro "messaggio" che la denuncia generalizzata e la distruzione di qualunque valore ideale, esse hanno provato ad allargare la base dei consensi e ad "ampliare le proprie capacità di egemonia e di organizzazione" per arrivare, con "una guerra di lunga durata", alla "imposizione violenta della dittatura del proletariato".

E per questo "programma" le scuole, l'università, i luoghi di lavoro, gli ambienti più disparati sono stati usati come "cassa di risonanza", gangli indeboliti da una congerie di strumentalizzazioni.

Ma, nel momento in cui gli strateghi della banda hanno creduto di poter impunemente assaltare gli apparati produttivi o statuali, sicuri di accelerarne la fase di decadenza, non si sono resi conto di lanciarsi in "una avventura" senza sbocchi che, invece, conduceva a spezzare e disperdere

- 655 -

il patrimonio di esperienze conquistato in tanti anni di impegno politico civile, con il rischio di offrire spazi notevoli ad interventi di natura repressiva.

La caratteristica fondamentale di un simile disegno è da ravvisare in una "pratica" che si colloca al di fuori delle tradizioni della democrazia italiana; che è contraria agli interessi della intera collettività; che, in particolare, assegnando ad una minoranza "elitaria" il compito di "agire da partito" e di guidare "il proletariato nell'assalto al cielo", finisce per ridimensionare proprio il ruolo delle masse, per isolarle e condannarle ad una passività paralizzante.

"Osservato" attraverso gli eventi verificatisi nel Paese, il fenomeno terroristico - che molti purtroppo hanno all'inizio sottovalutato, magari accontentandosi di un pietismo falsamente consolatorio o accodandosi ad appelli di vuota neutralità - rivela appieno i suoi connotati deteriori e scopre il volto autentico di protagonisti invasati che si sono assunti la responsabilità di alterare le regole della pacifica convivenza e di conculcare, insieme al pluralismo e al

- 656 -

libero esercizio di diritti basilari, le ipotesi di rinnovamento affermatesi a fatica.

Ma le Brigate Rosse non sono comparse in campo all'improvviso e non hanno esteso la loro influenza in maniera disordinata, senza preoccuparsi di individuare "referenti" adeguati.

Intanto, a differenza di quello "nero", il "terrorismo rosso" per "radicarsi" ha avuto bisogno di un periodo di "gestazione" relativamente lungo e controverso.

In sintesi, v'è da dire che già nel movimento del "68", dopo una fase apparentemente unitaria, il dibattito attorno al problema centrale della "gestione politica" delle realtà emergenti nel tessuto sociale ha registrato voci divergenti, incapaci, in ogni caso, di accostarsi al confronto con argomentazioni nette, inequivoche.

Se da una parte si è riconosciuto che, in una "strategia rivoluzionaria", fosse indispensabile portare forze consistenti dei partiti di sinistra e del sindacato ad una battaglia di opposizione più dura, altri hanno dato per scontato la "non recuperabilità" di tali componenti "alla costruzione di un futuro migliore" ed hanno privilegiato una linea di rigido "antagonismo", cercando in

- 657 -

concreto di creare strutture "alternative", esaltandone gli aspetti "spontanei" e dirompenti nei confronti di qualsiasi pur necessaria mediazione.

La disputa, sebbene limitata ad una ristretta cerchia di proseliti, si è trascinata con toni aspri all'interno dei singoli "gruppi estremistici", i quali, però, a poco a poco hanno incominciato ad accusare una crisi "esistenziale" senza rimedi e non sono stati in grado di "appropriarsi" dei valori positivi che si andavano manifestando: ciò che ha favorito la nascita di un preteso "autonomismo" ed un lento ma significativo passaggio a forme di "rivolta" atipiche e deplorevoli.

L'inasprimento delle lotte, il tentativo di "radicalizzare lo scontro" per "porre il problema dei bisogni reali fuori dagli schemi imposti dalle organizzazioni tradizionali del movimento operaio", le frequenti "azioni di guerriglia" nei centri o nelle periferie delle grosse città, il fiorire di una "cultura della violenza" sempre più "aggressiva" hanno agevolato l'incontro tra le frange di facinorosi e i primi fautori dell'attacco "al cuore dello Stato", in un rapporto di complementarità, diventato sempre più articolato.

- 658 -

Proprio le Brigate Rosse, in nome della tesi che alle "armi della critica" e della chiarificazione dovesse sostituirsi "la critica delle armi", hanno operato in modo da raccogliere subito adesioni robuste e, in presenza di un processo di sfaldamento dei nuclei della sinistra extra-parlamentare, si sono mosse per giungere ad una "saldatura" con interi settori di questa area.

Il messaggio lanciato dal "Collettivo Politico Metropolitano", fondato a Milano da Renato Curcio, Corrado Simioni e Franco Troiano nel settembre del 1969, e ripreso da "Sinistra Proletaria", non è di certo caduto nel vuoto: le Brigate Rosse, che a partire dall'autunno del 1970 si sono distinte in incursioni "dimostrative" presso i maggiori complessi industriali di Milano quali la Sit-Siemens, la Pirelli e l'Alfa Romeo hanno avuto buon gioco a sviluppare e propagandare "le idee-forza" dell'organizzazione "strategica del proletariato", dell'aggregazione "per la formazione del Partito Armato" ed hanno potuto in seguito "alzare il tiro" contro i presunti "nemici" borghesi.

- 659 -

Giovandosi del sostegno attivo di una fascia di operai, di studenti, di intellettuali emarginati, già psicologicamente inclini a compiere il salto nel buio; approfittando di un malinteso "spirito di classe" di quanti per anni hanno ritenuto i militanti della banda "compagni che sbagliano" e hanno eretto un muro di omertà dietro cui si sono nascoste anche tragiche verità; trovando solidarietà e compiacenti "protezioni" in diversi ambienti che non hanno fatto mistero della loro scandalosa "contiguità" o del loro disimpegno civile; sfruttando l'impreparazione, le carenze e, in taluni casi, le negligenze dei pubblici poteri, che non hanno saputo comprendere a tempo la pericolosità della trama e predisporre mezzi idonei per combatterla e debellarla, questi "profeti" del terrore, allo scopo dichiarato di introdurre un regime "di potere rosso" dai profili evanescenti, hanno scatenato estenuanti "campagne" di brutalità e hanno riempito le cronache di episodi criminosi inqualificabili.

E con l'eccidio di Via Mario Fani e l'omicidio di Aldo Moro hanno segnato "il punto più alto" di un progetto politico che, però, dinanzi alla

- 660 -

reazione della gente comune, delle forze e delle associazioni democratiche, di differenziate componenti istituzionali, si è rivelato povero di contenuti e di prospettive.

* * * * *

Una volta deciso che fosse "il momento di prendere le armi", le Brigate Rosse si posero il problema di scegliere il terreno della battaglia.

E, in coerenza con la propria origine, non ebbero dubbi nel circoscrivere il campo di azione all'area industriale del Nord, in particolare al triangolo fra Milano, Torino e Genova, ove, indiscutibilmente, la guerriglia urbana diventava "un fatto reale, legato a condizioni sociali peculiari, a fabbriche, a uno spazio politicamente adatto".

Con il trascorrere del tempo, agendo in segreto, alla fase della "maturazione" psicologica e tecnica associarono quella dell'autofinanziamento, degli "espropri", dei danneggiamenti a cose, della creazione delle prime "strutture logistiche" e della diffusione, a livello di opinione, del "programma" operativo.

- 661 -

Infine, persuase che "un fiore" fosse "sbocciato", cioè "la lotta violenta e organizzata dai nuovi partigiani contro il potere, i suoi strumenti e i suoi servi", giudicarono che era "ora di passare all'attacco" più energicamente, "di rispondere colpo su colpo alla provocazione dei padroni e della polizia", di esercitare la "giustizia proletaria" e "di far sentire tutta la forza" che avevano.

E nel tardo pomeriggio del 3 marzo 1972, con il sequestro a Milano di Idalgo Macchiarini, dirigente della Sit-Siemens, costretto a sottostare ad un "processo", fotografato e, quindi, rimesso in libertà, inaugurarono una nuova "esperienza", arricchita nel 1973 con altre clamorose iniziative ai danni di Bruno Labate, Michele Mincuzzi e Ettore Amerio.

Costoro subirono una violenza di stampo "squadrista", che i soliti volantini di rivendicazione presentarono, invece, come forma di intervento necessario "per andare avanti sulla strada aperta con le lotte del '69-73 per sviluppare i temi della guerra all'organizzazione capitalistica del lavoro e della resistenza alla ristrutturazione antioperaia, per consentire al

- 662 -

movimento di massa di avanzare nella lotta per una società comunista".

Proprio con il messaggio con cui si attribuivano la paternità del rapimento di Ettore Amerio i brigatisti indicarono, con estrema puntualità, le direttrici della loro strategia.

Muovendo dal presupposto che si versasse in "una fase di apertura di una profonda crisi di regime, che soprattutto è crisi politica dello stato e che tira verso una rottura istituzionale, verso un mutamento in senso reazionario dell'intero quadro politico", lanciarono un avvertimento che, rimasto inascoltato, produrrà in futuro esiti terribili e lacerazioni non ancora sanate: "In questa situazione dobbiamo accettare

la guerra. Perché non combattere quando è possibile vincere? Quello che noi pensiamo è che da questa "crisi" non se ne esce con un "compromesso". Al contrario siamo convinti che è necessario proseguire sulla strada maestra tracciata dalle lotte operaie degli ultimi cinque anni e cioè non concedere tregue che consentano alla borghesia di riorganizzarsi, di operare nel senso di approfondire la crisi di regime. Trasformare questa crisi in primi momenti di potere proletario armato, di lotta armata per il comunismo.

Compromesso storico o potere proletario armato: questa è la scelta che i compagni oggi devono fare, perché

- 663 -

le vie di mezzo sono state bruciate. Una divisione s'impone in seno al movimento operaio, ma è da questa divisione che nasce l'unità del fronte rivoluzionario che noi ricerchiamo. Questa scelta del resto ci si presenta ogni giorno in fabbrica e fuori, posti come siamo di fronte alla aperta aggressione del padrone, del governo e dello stato, e al deterioramento dei nostri tradizionali strumenti di organizzazione e di lotta".

Preceduta da una serie di piccoli attentati, il 18 aprile del 1974 scattò, a sorpresa, un'azione per mettere "il potere con le spalle al muro": la cattura a Genova del magistrato Mario Sossi, che aveva sostenuto l'accusa nel processo contro i componenti del gruppo "XXII ottobre", responsabili del sequestro del giovane Sergio Gadolla e della rapina all'Istituto Case Popolari nel corso della quale era stato ucciso il fattorino Alessandro Floris.

Le modalità "eccezionali" della vicenda e le polemiche che l'accompagnarono esulano, ovviamente, dall'indagine della Corte.

L'episodio, tuttavia, merita di esser ricordato per le motivazioni che le Brigate Rosse prospettarono al fine di giustificare un gesto "di rottura" con gli schemi ed i comportamenti sino ad allora privilegiati.

- 664 -

"Compagni, contraddizione fondamentale è oggi quella che oppone la classe operaia e il movimento rivoluzionario al fascio delle forze oscure della controrivoluzione. Queste forze tramano per realizzare, dopo la prova del referendum, una congiura istituzionale e cioè una "riforma costituzionale" di stampo neogollista. E il neogollismo è un progetto armato contro le lotte operaie. Nessun compromesso è possibile con i carnefici della libertà. Chi cerca e propone il compromesso non può parlare a nome di tutto il movimento operaio. Compagni, entriamo in una fase nuova della guerra di classe. Fase in cui compito principale delle forze rivoluzionarie è quello di rompere l'accerchiamento delle lotte operaie, estendendo la resistenza e l'iniziativa armata ai centri vitali dello stato. La classe operaia conquisterà il potere solo con la lotta armata!"

E allorchè il 17 giugno, poche settimane dopo la conclusione del "caso Sossi", un nucleo terrorista "occupò" la sede provinciale del M.S.I. di Padova in Via Zabarella e "giustiziò" Giuseppe Mazzola e Graziano Giralucci, si comprese che l'organizzazione aveva ormai adottato una sua specifica linea eversiva e tendeva con sempre maggiore rigore verso obiettivi "ambiziosi": "al progetto controrivoluzionario che mira ad accerchiare e battere la classe operaia, dobbiamo opporre una iniziativa rivoluzionaria armata che si organizzi a partire dalle fabbriche con-

- 665 -

tro lo stato e i suoi bracci armati".

Nonostante tutto, l'anno per le Brigate Rosse si chiuse con un bilancio negativo.

Carabinieri e Polizia portarono a termine accertamenti delicati che consentirono di arrestare numerosi "militanti" di spicco - come Maurizio Ferrari, Renato Curcio, Alberto Franceschini, Pietro Bassi, Pietro Bertolazzi, Roberto Ognibene, Alfredo Buonavita, Prospero Gallinari - e di scoprire basi sparse nell'Italia del Nord. Nelle mani degli inquirenti caddero interi archivi, una enorme quantità di documenti e registrazioni.

Queste "sconfitte" rischiarono di compromettere la fama di efficienza che il sodalizio, con una serie di imprese, si era faticosamente guadagnato.

Però, la logica della guerriglia non concedeva altra alternativa che proseguire con rinnovata lena sulla strada imboccata e, in realtà, non mancarono nel periodo attentati negli ambienti di fabbrica, che continuava ad esser il naturale terreno di scontro, nonchè nei confronti di esponenti della D.C. e di alcuni magistrati veneti.

L'assalto al carcere di Casale Monferrato e l'evasione di Renato Curcio, il 18 febbraio 1975,

- 666 -

non costituiranno soltanto un momento di rivincita di grande risalto "propagandistico" per le Brigate Rosse, ma offriranno ad esse l'occasione per ribadire a chiare note che

"la crisi di regime non evolve verso la catastrofica dissoluzione delle istituzioni ma, al contrario, elementi di dissoluzione sono gli anticorpi di una ristrutturazione efficientistica e militare dell'intero apparato statale. Il terreno della resistenza alla controrivoluzione si pone così come terreno principale per lo sviluppo della lotta operaia. Il movimento operaio ha infatti di fronte a sé il problema di trasformare l'egemonia politica, che già oggi esercita in tutti i campi, in una effettiva pratica di potere, cioè deve porre all'ordine del giorno la necessità della rottura storica con la D.C. e della sconfitta della strategia del "compromesso storico". Deve porre all'ordine del giorno la questione del potere, della dittatura del proletariato. Compito dell'avanguardia rivoluzionaria oggi è quello di combattere, a partire dalle fabbriche, il golpismo bianco in tutte le sue articolazioni: battere nello stesso tempo la repressione armata dello stato ed il neo-corporativismo dell'accordo sindacale".

I mesi successivi non fecero registrare eventi di particolare rilievo, se si eccettua il breve raid compiuto a Milano, tra il 14 e il

- 667 -

15 maggio, all'apertura della campagna elettorale, all'interno di una sezione della Democrazia Cristiana e nello studio dell'avv. Massimo De Carolis - capogruppo di tale partito al comune - attinto alla gamba sinistra da uno dei proiettili esplosi dagli aggressori.

L'attacco fu diretto esplicitamente a "colpire i covi D.C., centro di delinquenza politica e della controrivoluzione": "la D.C. va liquidata, battuta e dispersa. La D.C. è il vettore principale del progetto di ristrutturazione imperialista dello stato".

Senonchè il 4 e 5 giugno, essendo stato rapito Vittorio Vallarino Gancia, amministratore delegato della omonima società di Canelli, le forze dell'ordine, che avevano scatenato una caccia all'uomo serrata e difficile, riuscirono a bloccare dapprima il brigatista Massimo Maraschi e, quindi, ad intercettare, casualmente, nella cascina "Spiotta" di Arzello di Melazzo i malviventi che avevano in custodia l'ostaggio.

Nella circostanza una pattuglia dei Carabinieri ingaggiò con costoro un conflitto a fuoco nel quale persero la vita l'appuntato Giovanni D'Al-

- 668 -

fonso ed una giovane donna, subito identificata per Margherita Cagol.

In una stanza del casolare venne trovato, il lesu, l'industriale sequestrato.

Nell'esaltare la figura della "Mara, dirigente comunista e membro del Comitato Esecutivo", i suoi "compagni", nel documento divulgato a Milano nel pomeriggio del 6 giugno, rimarcarono: "non possiamo permetterci di versare lacri

me sui nostri caduti. E' la guerra che decide, in ultima analisi, della questione del potere: la guerra di classe rivoluzionaria. E questa guerra ha un prezzo: un prezzo alto certamente, ma non così alto da farci preferire la schiavitù del lavoro salariato, la dittatura della borghesia nelle sue "varianti fasciste o socialdemocratiche". Non è il voto che decide la questione del potere; non è con una scheda che si conquista la libertà".

Concetti semplici che rivelavano appieno il vero volto della banda, la quale, in seguito, non si stancherà di insistere sulla necessità di "costruire e organizzare il potere proletario armato, a partire dalle fabbriche, il che

- 669 -

significa in primo luogo creare il nucleo strategico della guerra di classe e cioè il partito combattente del proletariato".

I compiti di "tutte le avanguardie operaie" non potevano che esser finalizzati a "battere

la linea neocorporativa confindustria-sindacati e la linea del "compromesso storico revisionista", per impedire la sconfitta e il riflusso del proletariato; battere le tendenze liquidazioniste della lotta, per impedire la nullificazione delle conquiste e la disgregazione dell'unità rivoluzionaria della classe operaia; organizzare un movimento di resistenza, che trovi il suo punto qualificante nell'appoggio della lotta armata, con il compito di unificare tutte le avanguardie autonome e di creare iniziative di massa sul terreno dei bisogni politici reali della classe".

Nonostante l'impegno costante profuso ad ogni livello, i capi della associazione non tralasciarono, in previsione di una "guerra di lunga durata e di movimento", di procedere ad una attenta verifica della situazione e di predisporre gli strumenti per affrontare nelle migliori condizioni una prova così ardua.

- 670 -

In effetti, come confesserà Alfredo Buonavita nel 1981 (234), all'inizio v'era stato molto "spontaneismo", tanto che "non esisteva la Direzione Strategica nè il Comitato Esecutivo o qualunque altra forma di organismo di vertice riconosciuto.

Si riconosceva di fatto la direzione politica da parte dei compagni più esposti. La direzione veniva esercitata di fatto da Franceschini, Curcio, Moretti e dalla Cagol".

"Il Comitato Esecutivo formalmente prese ad esistere dal 72/73 con il passaggio alla clandestinità di alcuni militanti" e furono appunto Franceschini, Curcio, Moretti e la Cagol "a farne parte" sino al settembre del 1974, quando ai primi due, arrestati, subentrò il Buonavita.

Del pari, "la Direzione prese a funzionare solo dopo il sequestro Sossi", mentre in precedenza "c'erano riunioni dei responsabili del lavoro di fabbrica che si scambiavano esperienze e valutazioni".

Quanto ai Fronti, "tutti facevano più o meno le stesse cose" e solo in epoca posteriore "si

(234) - Gli interrogatori di Buonavita Alfredo sono raccolti in Cartella 17, Volumi D-E del Procedimento n. 5/82 R.G.; cfr. i verbali di udienza del 13, 14 e 18 ottobre.

- 671 -

cominciò a porre il problema di una differenziazione degli interventi" e dell'affidamento di "uno specifico settore" a singoli membri.

Nacquero così, "soprattutto sulla carta, il Fronte logistico, quello delle fabbriche, quello della controrivoluzione".

Ebbene, proprio per ovviare agli inconvenienti che si erano evidenziati, con la "Risoluzione della Direzione Strategica" n. 2 del novembre del 1975, rinvenuta in copia in Via Monte Nevoso, le Brigate Rosse, dando prova di aver accentuato il rigore della riflessione, delle analisi "ricompositive", fissarono regole operative rigide che "vincolavano" i militanti.

Se "in una prima fase si è reso necessario svolgere una azione prevalentemente di propaganda armata al fine di rendere possibile l'accumulazione del capitale rivoluzionario necessario per procedere ad azioni dirette contro lo Stato e i suoi apparati di coercizione", la "crescita" della organizzazione - che aveva "esteso la sua iniziativa nei maggiori poli industriali del Nord" - richiedeva che la stessa si ristrutturasse secondo schemi razionali e "funzionali",

- 672 -

in modo da esser pronta ad ulteriori aggregazioni "di forze significative dal punto di vista della classe" e a passare "dalle azioni dimostrative a quelle che danno al combattimento un inequivocabile valore distruttivo della forza nemica".

"il processo di costruzione politica, programmatica e di fabbricazione organizzativa del Partito Combattente non è affatto lineare, evolucionistico, affidato al tempo, ma al contrario, è un processo discontinuo, dialettico, prodotto cosciente di un'avanguardia politico-militare, che nel complesso fenomeno della guerra di classe afferma la validità della prospettiva che sostiene e l'adeguatezza dello strumento organizzativo necessario per realizzarli".

Criticare "le posizioni di quei compagni che, pur riconoscendo la necessità di un'azione militare, assumono un'identità solo sul terreno della politica, mentre mascherano l'iniziativa armata dietro sigle di volta in volta diverse", il documento denunciava che "spontaneismo armato" e "braccio armato", in definitiva, "sono grandi teorizzazioni che, nel contesto di una repressione imperialista, centralizzata e in posizione di forza, nessuno deve riproporre".

- 673 -

Non essendo, quindi, "il caso di continuare su questa strada", le Brigate Rosse ribadivano che "la loro iniziativa di disarticolazione politica del regime e di disarticolazione militare dello Stato, punta, in questa fase, a costringere la borghesia sulla difesa di un numero di obiettivi sempre più elevato, sempre più esteso nello spazio, sempre più vario nella qualità".

Tale "impostazione", tuttavia, pretendeva "il rispetto di tre principi che sono anche vantaggi pratici": l'alta mobilità, "intesa come capacità di mutare continuamente i punti e i fronti di attacco, in modo da rompere in continuazione l'accerchiamento, non fornire bersagli fissi e obbligare i nemici di classe ad una perenne rincorsa"; l'agilità delle strutture, che non potevano costituire "un feticcio" e che, "in condizione di insicurezza vanno abbandonate e non difese"; la clandestinità come modulo organizzativo.

"La questione della clandestinità si è posta nei suoi termini reali solo dopo il 2 maggio 1972. Fino ad allora, impigliati come eravamo in una situazione di semilegalità, essa era intesa più nei suoi

- 674 -

aspetti tattici e difensivi che nella sua portata strategica... Fu l'offensiva scatenata dal nemico che cancellò ogni dubbio residuo sul fatto che la clandestinità è condizione indispensabile per la sopravvivenza di qualunque organizzazione politico-militare offensiva che combatte all'interno delle metropoli imperialiste. Il due maggio 1972 cominciammo, così, a costruire l'avanguardia proletaria armata a partire dalla più ermetica clandestinità. Ciò non ha impedito che l'organizzazione si svolgesse per linee interne al movimento operaio e proletario e a quell'area di avanguardia che dal '72 al '74 è andata sotto il nome di Autonomia Operaia. Al contrario, proprio questa innervazione all'interno del tessuto di classe ha impedito al nemico di distruggerci".

Accanto alla "condizione" di "quei compagni che per scelta volontaria hanno rotto ogni legame con la legalità, con la famiglia, con il lavoro salariato e hanno messo tutte le loro energie al servizio della guerra rivoluzionaria", come "nuovi rivoluzionari di professione", v'era la opzione, "apparentemente meno drastica", del militante "che conserva la sua identità anagrafica, il ruolo produttivo nella società, rimane nel movimento, anche fisicamente, e dunque appare e si muove all'interno delle forme politiche che il movimento di classe assume alla luce del sole".

- 675 -

Altra "regola generale" da osservare scrupolosamente era "la compartimentazione tra le strutture": "nella nostra organizzazione la compartimentazione è verticale tra le varie istanze a tutti i livelli e orizzontale tra le colonne, tra i Fronti, tra le brigate, tra i compagni di uno stesso organismo. Compartimentate sono anche le case di abitazione, le macchine, i luoghi di riunione e di produzione".

Dopo aver accennato alla "riserva", che "consiste nel non rischiare mai la totalità delle forze disponibili", e al "reclutamento di nuovi combattenti" attraverso "un giudizio politico, militare e di sicurezza" che andava espresso da "ogni cellula, in modo collegiale, prima di proporre un nuovo compagno all'organizzazione", il testo della Risoluzione delineava "il ruolo diverso" delle "Forze regolari" e delle "Forze irregolari", che "corrispondono alle due condizioni di clandestinità".

Le prime "sono composte dai quadri più maturi e di maggiore esperienza che la lotta armata ha prodotto".

- 675 -

Altra "regola generale" da osservare scrupolosamente era "la compartimentazione tra le strutture": "nella nostra organizzazione la compartimentazione è verticale tra le varie istanze a tutti i livelli e orizzontale tra le colonne, tra i Fronti, tra le brigate, tra i compagni di uno stesso organismo. Compartimentate sono anche le case di abitazione, le macchine, i luoghi di riunione e di produzione".

Dopo aver accennato alla "riserva", che "consiste nel non rischiare mai la totalità delle forze disponibili", e al "reclutamento di nuovi combattenti" attraverso "un giudizio politico, militare e di sicurezza" che andava espresso da "ogni cellula, in modo collegiale, prima di proporre un nuovo compagno all'organizzazione", il testo della Risoluzione delineava "il ruolo diverso" delle "Forze regolari" e delle "Forze irregolari", che "corrispondono alle due condizioni di clandestinità".

Le prime "sono composte dai quadri più maturi e di maggiore esperienza che la lotta armata ha prodotto".

- 676 -

"Organizzate in cellule", esse "hanno un carattere strategico e i loro compiti fondamentali sono definiti dalle esigenze di sopravvivenza e di sviluppo dell'organizzazione delle colonne e dei Fronti".

Le seconde, pur avendo "dei limiti oggettivi alla loro iniziativa" dipendenti dalla particolare "collocazione", "svolgono però una funzione fondamentale: conquistare il più ampio sostegno popolare, costruire gli organismi combattenti di movimento e cioè le articolazioni del potere operaio nella fase attuale. Le F.l. sono organizzate in cellule di fabbrica o di fronte" e "provvedono al reclutamento", svolgendo "una doppia funzione, di educazione politico-militare e di filtro, estremamente difficile e pericolosa".

E, "per rispondere al bisogno di elaborazione e di omogeneizzazione dei programmi di lavoro e di lotta in settori" determinati, "sono stati costituiti i Fronti di combattimento: logistico, grandi fabbriche, controrivoluzione, carceri e antiguerriglia".

L'esigenza di "eludere la rete dei controlli", obbligava ad assumere "una linea di costruzione

- 677 -

dell'infrastruttura insieme al popolo. Se il guerrigliero vuole stare nella metropoli come un pesce nell'acqua e vuole costruire la guerriglia per linee interne al movimento di classe, deve anche costruire le sue strutture di sopravvivenza, di lavoro e di combattimento secondo questa direttrice".

In tale ottica anche "il lavoro nelle fabbriche ha come obiettivo principale quello di costruire le basi strategiche del potere operaio.

Un secondo obiettivo è quello di organizzare dentro la guerriglia gli strati di avanguardia della classe operaia".

Due erano "le direttrici lungo cui muoversi": da un lato "mettersi alla testa di tutte le tensioni politiche che scuotono la fabbrica e orientare così il movimento su quegli obiettivi che esprimono il massimo di coscienza possibile in quella situazione"; dall'altro, "attraverso l'azione di guerriglia, aprire nuovi terreni di lotta e difendere il movimento dalle rappresaglie del potere".

"Tra gli obiettivi del movimento e gli obiettivi della guerriglia esiste una relazione dialettica essenziale che sta ai compagni comprendere ed evidenziare in tutte le loro iniziative".

- 678 -

Quanto al Fronte della lotta alla controrivoluzione, questo "deve analizzare e individuare i progetti, le organizzazioni e gli uomini chiave della reazione controrivoluzionaria all'incalzare della guerra di classe e organizzare il popolo in organismi di combattimento per colpire senza tregua".

Invece, il Fronte carceri e antiguerriglia aveva il compito di "creare le strutture e le condizioni" affinché si realizzasse in concreto "l'obiettivo principale", che rimaneva "la liberazione dei prigionieri politici".

Inoltre, si trattava "di organizzare il movimento dei detenuti rivoluzionari su una base politico-militare entro la strategia della guerra di classe e di appoggiare e garantire dall'esterno i suoi obiettivi e la sua sicurezza anche attraverso un'azione di rappresaglia selettiva e di intensità proporzionale alle violenze subite. I carcerieri devono sapere che niente resterà impunito e devono esserne convinti sulla base dei fatti".

Ancora, bisognava "garantire i collegamenti politici con tutti i compagni incarcerati e provvedere alle necessità materiali, culturali e legali".

- 679 -

Ma ciò non bastava. "Infatti, intorno all'incarceramento ruotano anche tutti gli istituti preposti alla cattura ed al giudizio, e cioè i corpi antiguerriglia e la magistratura di regime. Strumenti di guerra e di rappresaglia anti proletaria che vanno conosciuti e trattati con pari violenza. Anche l'organizzazione di questo lavoro è compito di questo Fronte".

Comunque, al vertice si collocava la Direzione Strategica - "la massima autorità" - la quale "raccoglie e rappresenta tutte le tensioni e le energie rivoluzionarie maturate nei fronti, nelle colonne e nelle forze irregolari. Sono gli organi di direzione collegiali delle colonne e dei fronti che eleggono i membri della D.S., ma il Comitato Esecutivo può porre il veto su eventuali nomine quando esistano motivi di sicurezza che lo impongano. Le motivazioni di eventuali esclusioni dovranno comunque essere rese pubbliche durante l'assemblea. E l'assemblea ha il potere di decidere. Sta al Consiglio della D.S. formulare gli orientamenti generali e di linea politica dell'organizzazione. Gli sono riconosciuti da tutti i membri dell'organizzazione i seguenti di-

- 680 -

nitti: il diritto di emanare leggi e regolamenti rivoluzionari; il diritto di applicare correzioni disciplinari nei confronti di quei membri che abbiano tenuto un comportamento scorretto o controrivoluzionario; il diritto di formulazione, approvazione o revisione dei bilanci; il diritto e il potere di modificare le strutture dell'organizzazione; il diritto di nominare i membri del Comitato Esecutivo e di chiedere ragione del loro operato".

Il Comitato Esecutivo, invece, aveva "il compito di dirigere e coordinare l'attività delle colonne e dei Fronti tra un Consiglio e l'altro", rispondendo appunto a quest'ultimo "del suo operato".

"Nel Comitato Esecutivo devono essere rappresentati i Fronti e le colonne in modo da consentire un'efficace centralizzazione dell'informazione ed una rapida esecuzione delle direttive. Tutte le azioni militari di carattere generale devono essere approvate dal Comitato Esecutivo. Tutte le azioni di esproprio devono essere approvate dal C.E.. Per le decisioni particolarmente importanti che impegnano l'organizzazione il C.E. deve consultarsi con i vari membri della Direzione Strategica. Il Comitato Esecutivo potrà applicare quelle sanzioni che riterrà più

- 681 -

idonee a garantire la disciplina rivoluzionaria.

Al Comitato Esecutivo spetta la responsabilità dell'amministrazione e del patrimonio della organizzazione,

Spetta anche al Comitato Esecutivo la responsabilità politica della stampa d'organizzazione e dell'emissione di comunicati politici generali".

Alla base, realizzando "uno sdoppiamento progressivo dell'organizzazione", agivano le colonne e le brigate.

Le prime "sono unità politico-militari globali... in grado di operare su tutti i fronti all'interno del loro territorio", cioè dei "poli".

"La colonna è, dunque, un'unità organizzativa globale che riflette, sintetizza e media al suo interno tanto la complessità del polo e delle sue tensioni, che la complessità dell'organizzazione, la sua impostazione strategica, la sua linea politica.

Da un punto di vista politico esse si centralizzano attraverso la Direzione Strategica e i Fronti.

Da un punto di vista militare esse sono autosufficienti e perciò si danno come obiettivi massimi di scontro quelli che sono in grado di realizzare autonomamente.

Da un punto di vista organizzativo esse sono indipendenti e compartimentate tra di loro. E cioè contano su un proprio apparato logistico in grado di risolvere tutti i problemi. Per nessun motivo una colonna deve appoggiarsi su un'altra per la realizzazione dei servizi".

Dalle colonne, a cui sarà di norma affidato l'incarico di tradurre in azioni concrete le proposte

- 682 -

complessive della banda, dipendevano le brigate,
"costituite dall'insieme di più cellule".

"Ogni cellula deve essere composta da almeno tre unità combattenti e comunque in nessun caso deve superare le cinque unità. Ogni cellula è rappresentata da un comandante che la collega al livello superiore. In quanto nucleo di potere popolare, la brigata deve godere di autonomia tattica e a tal fine dispone di una propria struttura militare e logistica. Autonomia tattica vuol dire operare dentro la linea strategica dell'organizzazione ma assumersi la responsabilità delle decisioni di intervento relative alla propria situazione".

Infine, occorre provvedere a costruire in periferia, ove "si vanno liberando energie decise a muoversi sul terreno della guerra di classe", Comitati Rivoluzionari affiancati alle colonne.

Preso atto "dell'esistenza di nuclei che si stanno disponendo al combattimento o che già combattono all'esterno dei poli" e della "funzione di supporto e di sostegno alla guerriglia urbana" che "le avanguardie locali" potevano svolgere, senza essere "sdradicate" dal loro ambiente e "trapiantate" in altre zone, era opportuno dar vita ad una diversa "struttura interna all'organizzazione, un'articolazione politico-militare

- 683 -

delle colonne, un'organismo combattente".

"Il Comitato Rivoluzionario è la forma di potere rivoluzionario nella periferia e non una vaga eccozzaglia di simpatizzanti.

I suoi componenti sono compagni dell'organizzazione che agiscono all'interno della strategia, della tattica e del programma politico-militare.

La differenza tra colonna e il C.R. in questa fase consiste nel fatto che quest'ultimo funzionalizza se stesso agli interessi dominanti della colonna di riferimento e quindi a questa subordina la sua iniziativa. Inoltre, proprio per le caratteristiche sociali e geografiche dei territori in cui operano, i Comitati Rivoluzionari devono essere composti esclusivamente da forze Irregolari".

V'è da osservare che a tali "principi organizzativi" le Brigate Rosse rimarranno sempre fedeli:

"la loro rigorosa verifica nella lotta, nella pratica militante, nella capacità dimostrata di guidare lo scontro e di costruire l'organizzazione nel proletariato ci porta a riconfermarli senza nessuna incertezza".

Soltanto per i Fronti di combattimento si arriverà più tardi - e la novità sarà consacrata nella "Risoluzione della Direzione Strategica" del febbraio 1978 - ad "una puntualizzazione che al momento della loro formulazione era impossibile", ad "una loro ridefinizione alla luce delle esigenze e dei compiti della nuova fase".

- 684 -

In sostanza, "i Fronti, che rispondono all'esigenza di approfondire l'analisi e la definizione dei terreni di scontro nella fase in cui la guerra di classe assume i connotati di guerra civile di spiegata, diventano lo strumento privilegiato per l'assolvimento dei compiti di direzione politica. Il salto qualitativo in avanti che consente di affrontare la contraddizione più alta dello scontro con lo Stato impone quindi una metodologia di lavoro che possiamo così definire: dal programma strategico (cioè dal punto più alto delle contraddizioni di classe), attraverso i Fronti sino alle brigate.

I Fronti sono così i vettori della linea politica dell'organizzazione, che entrano in rapporto dialettico con i poli d'intervento (colonne), dove questi assumono il ruolo di terreno di classe in cui la linea politica generale si media e si articola con la realtà di movimento".

In una "bozza di discussione", sequestrata in Via Monte Nevoso - rep. 1406/2 - è spiegato che il "Fronte logistico ha il compito di sviluppare l'attacco all'apparato militare del nemico e di costruire le infrastrutture logistiche del Partito Combattente"; invece, "il Fronte di massa si occupa di collegare le strutture clandestine con le brigate e le avanguardie del movimento", definendo "l'iniziativa politico-organizzativa del Partito per la costruzione nei poli del potere proletario armato, articolato all'interno di precisi strati di classe operaia e di proletariato".

- 685 -

E Patrizio Peci accennerà ai compiti "di centralizzazione del dibattito politico" assolti negli ultimi tempi.

Mentre si apprestavano a realizzare "l'impianto" delle nuove strutture e si accingevano ad "impostare campagne più articolate", i brigatisti non rinunciarono nel frattempo a piccole "azioni rapide" e sferrarono a Milano e Genova una serie di attacchi in danno di caserme e mezzi dei Carabinieri, in segno "di rappresaglia" per la condanna di Massimo Mareschi, pronunciata il 10 gennaio 1976 dalla Corte di Assise di Alessandria.

L'occasione venne sfruttata per "propagandare" ancora una volta "una linea" da "percorrere fino alla vittoria".

"Portare l'attacco allo stato! Più la crisi di regime si fa profonda, più la classe operaia, il proletariato, trova di fronte a sé contrapposti gli strumenti militari della borghesia, primi fra tutti i carabinieri, nucleo strategico della controrivoluzione imperialista".

"Non vi sono più limiti nella ricerca affannosa della sconfitta politica del movimento operaio, delle sue lotte, della "conflittualità permanente" che dal 1968 ad oggi ha minato i loro profitti babilonici e la loro dittatura. Non vi

- 686 -

sono più limiti perchè i padroni sanno che possono ottenere questo risultato solo sul terreno della violenza aperta, del terrorismo, della guerra controrivoluzionaria. E lo stanno praticando. Gli ultra-revisionisti di Berlinguer fanno finta di non accorgersi di quanto succede perchè da molto tempo hanno rinunciato ad organizzare la classe operaia sul terreno della resistenza e della guerra di classe in cambio di qualche culo caldo sulle poltrone a fianco del potere. Con la pratica oscena del "compromesso", coi governanti morbidi della DC e del "patto corporativo", con gli industriali come Agnelli anch'essi ricercano la sconfitta delle tensioni rivoluzionarie che percorrono e scuotono la classe operaia".

Nemmeno la cattura di Renato Curcio - sorpreso insieme a Nadia Mantovani il 18 gennaio 1976 in una base di Porta Ticinese a Milano - e di altri terroristi, tra cui Vincenzo Guagliardo e Angelo Basone, riuscì a bloccare il disegno terroristico.

Al contrario, "i proletari col fucile in spalla", convinti che "lo scontro di potere" si andava "acutizzando", decisero che "la violenza e la giustizia proletaria" dovessero "ripagare con la stessa moneta" gli "assassini del regime": "i CC, la magistratura, le autorità carcerarie, sono la punta di diamante della controrivoluzione guidata dalle multinazionali e dalla Confindustria. Questi sono, oggi, il nemico principale, l'obietti

- 687 -

vo da colpire".

Così, si susseguirono attentati ad immobili militari a Firenze, Genova, Milano, Napoli, Pisa, Roma e Torino, che furono tutti rivendicati con volantini a firma congiunta Brigate Rosse - N.A.P..

E la lista delle aggressioni, delle "perquisizioni", degli atti di sabotaggio si allungò in maniera paurosa.

La "guerriglia all'interno delle fabbriche", "l'assalto alle organizzazioni del potere padronale" e ai "centri della repressione", le irruzioni nelle sedi democristiane vennero, ovviamente, finalizzati ad "organizzare nuclei armati clandestini che, contrapponendosi con la loro azione alla formula controrivoluzionaria del compromesso storico, formino l'ossatura e le cellule del partito combattente in costruzione".

L'arresto di Giorgio Semeria a Milano il 22 marzo 1976 non determinò particolari reazioni e nel maggio, all'inizio del processo "di rottura" celebrato dinanzi alla Corte di Assise di Torino, gli imputati - che rappresentavano il c.d. "nucleo storico" delle Brigate Rosse - non si lasciarono sfuggire l'opportunità di lanciare anatemi contro

- 688 -

"gli agenti riformisti" che "operano per modificare la struttura della coscienza di classe del proletariato. La manipolazione consiste nel dirottare il potenziale di violenza accumulato in ogni proletario verso falsi obiettivi non pericolosi per la sopravvivenza del sistema".

"Il compromesso storico, al di là delle sue velleità e dei fronzoli ideologici di cui si ammantava, non può che rappresentare una soluzione tutta interna alla controrivoluzione imperialista. Nel migliore dei casi sarà un proiettile di gomma nel fucile degli sbirri".

"Mai come in questo momento diventa chiaro che partecipare alla farsa elettorale significa eleggere i propri carnefici. Mai come in questo momento diventa chiaro che l'interesse proletario è quello di acutizzare la guerra civile in atto e di trasformarla in lotta armata per il comunismo!".

Il proclama fu immediatamente raccolto all'esterno e i terroristi, senza manifestare più esitazioni, si prepararono a vivere la loro peculiare "esperienza", dichiarandosi pronti "ad affrontare con coraggio, senza opportunismi e senza settarismi i compiti politici" che la stessa imponeva.

- 689 -

A partire dall'8 giugno 1976, con la barbara uccisione di Francesco Coco a Genova, non solo pensarono di dare una dimostrazione "di forza reale della guerriglia", "alzando il tiro" su un bersaglio così significativo, ma fecero intendere che l'opera di destabilizzazione dei meccanismi istituzionali non si sarebbe arrestata di fronte a nulla e non avrebbe concesso "al nemico nessuna tregua".

"Il salto qualitativo" promesso all'inizio per accelerare "la decomposizione del regime" cominciò a delinearsi nei suoi aspetti tristemente negativi.

"Con questa azione si apre una nuova fase della guerra di classe che punta a disarticolare l'apparato dello stato colpendo gli uomini che ne impersonificano e dirigono la sua iniziativa controrivoluzionaria".

E, in un crescendo impressionante, le Brigate Rosse continueranno per molto tempo a mietere vittime innocenti.

"L'offensiva" prese avvio il 12 gennaio 1977, allorchè un nucleo armato catturò e rinchiuse

- 690 -

"in un carcere del popolo Piero Costa".

La somma di un miliardo e cinquecento milioni, consegnata dai familiari dell'ostaggio ai sequestratori per ottenerne il rilascio, permise all'organizzazione di procurare mezzi idonei a potenziare le sue strutture e ad assicurare ai suoi affiliati una efficiente copertura logistico-militare.

I delitti perpetrati durante l'anno, dall'assassinio dell'avvocato Fulvio Croce a Torino il 28 aprile, al ferimento di giornalisti, qualificati come "agenti speciali della stampa di regime" consapevoli "del ruolo svolto sul terreno della guerra psicologica", agli attentati in danno di personaggi legati al mondo dell'industria e della politica, all'omicidio di Carlo Casalegno il 16 novembre 1977, accentuarono il clima di tensione ed indussero a meditare sui tanti errori commessi in passato.

Però, proprio alla fine di quel mese le Brigate Rosse stamparono un opuscolo - rep. 140 F 4 di Via Monte Nevoso - che ribadiva, esplicitandole in maniera organica, ipotesi di intervento di più ampio respiro che costituivano un banco

- 691 -

di prova per verificare concretamente le "capacità di egemonia" rivendicate in ogni circostanza.

In primo luogo, nel documento si rimarcava che "sempre più evidenti sono i segni della crisi che sconvolge l'intera catena dei paesi imperialisti", i quali, per uscirne, "cercano oggi di modificare e adeguare i propri strumenti di dominio".

In tale ottica, "sotto la direzione del super governo ombra mondiale, la Trilateral (USA, Giappone, Europa), essi stanno ristrutturando i vari organi internazionali come la NATO, il FMI, la CEE, ecc. per farli diventare reali momenti di dominio internazionale sui singoli paesi; stanno costruendo nuovi organismi del genere contro il terrorismo per pianificare su scala continentale l'attacco alle avanguardie di classe ed alle organizzazioni combattenti; ma soprattutto stanno trasformando i vari stati nazionali in Stati Imperialisti delle Multinazionali. Lo Stato Imperialista delle Multinazionali è per essi lo strumento migliore per la restaurazione nei vari paesi della catena imperialista del controllo politico, economico e militare sulle forze produttive e sociali. E' lo strumento migliore per restaurare nuovi livelli di sfruttamento sulla classe operaia e, più in generale, per poter meglio svolgere il ruolo di oppressori dei popoli di tutto il mondo".

Ebbene, "nel nostro paese la forza politica alla

- 692 -

quale i grandi gruppi multinazionali hanno fatto assumere la responsabilità di attuare questo complesso e ambizioso progetto controrivoluzionario è la Democrazia Cristiana", la quale "sta già energicamente operando in tal senso. Per ciò la D.C. è l'asse portante del progetto di costruzione dello Stato Imperialista delle Multinazionali e come tale deve essere individuata dalla classe operaia e da tutto il movimento rivoluzionario".

"Il governo Andreotti rappresenta il punto più alto della volontà della D.C. nel fare un salto politico, nel modificare il suo referente principale, ponendosi al servizio totale della borghesia imperialista".

Le iniziative adottate negli ultimi tempi dall'Esecutivo "sul terreno economico-produttivo" e in materia di ordine pubblico, in attuazione di "un programma scopertamente antiproletario e controrivoluzionario", tendevano chiaramente "a reprimere" l'antagonismo di classe e ad "accentuarne" i disaggi.

Un disegno simile "non potrebbe avere vita lunga se la DC non facesse procedere di pari passo alla repressione dello scontro di classe una vasta operazione di

- 693 -

mistificazione politica per la strumentalizzazione di ampi strati sociali a sostegno del progetto imperialista.

Lo strumento migliore per muoversi in tale direzione è oggi rappresentato dal famigerato "accordo a sei" tra i partiti politici. Questo accordo rappresenta oggi la migliore garanzia per la costruzione dello stato di polizia; rappresenta il punto più alto nella creazione del consenso al progetto di ristrutturazione imperialista dello stato.

L'accordo a sei sancisce un ulteriore coinvolgimento dei berlingueriani nella gestione politica del paese, e quindi nell'applicazione del progetto controrivoluzionario guidato dalla DC. Dopo il chiaro fallimento del "compromesso storico", del "nuovo modello di sviluppo", della "via nazionale al socialismo", che risultano espressioni prive di senso e come progetto alternativo di potere scaduto a livello di utopia, i revisionisti, trovandosi privi di una reale strategia politica, si sono definitivamente posti, di fatto, al fianco delle forze imperialiste e della loro politica controrivoluzionaria. Ad essi viene affidato un compito estremamente importante, anche se subordinato: far accettare alla classe operaia e a tutti i proletari la ristrutturazione imperialista dello stato. Per questo dentro le fabbriche ormai non svolgono altro che il ruolo di poliziotti, di delatori e provocatori contro le avanguardie autonome, di controllori e repressori delle lotte operaie. Sono sempre loro i promotori e i più attivi sostenitori della "caccia" al terrorista e dei tentativi di mobilitazione reazionaria della classe operaia con manifestazioni da "maggioranza silenziosa", che per altro non trovano mai una convinta

- 694 -

partecipazione dei lavoratori, per difendere i capi, i democristiani, e gli agenti della controrivoluzione.

Ma questa vergognosa opera dei berlingueriani si evidenzia sempre più agli occhi della classe operaia come contraria ai propri bisogni e ai propri interessi e trova sempre maggiori difficoltà ad essere accettata. Mentre crescenti strati operai e di proletariato si riconoscono sempre più nella pratica della lotta armata per il comunismo.

I berlingueriani si smascherano sempre di più come agenti della controrivoluzione nonostante i loro ricatti e le mistificazioni nei confronti delle organizzazioni combattenti".

Le "proposte del partito di Berlinguer", in definitiva, "non sono solo estranee agli interessi proletari, ma si identificano direttamente con gli interessi del capitalismo multinazionale".

"L'accordo a sei... segna una tappa fondamentale in tale progetto e cioè quella di portare a compimento il passaggio del potere dal Parlamento allo Stato.

Si passa cioè dallo Stato come espressione dei partiti, ai partiti come espressione dello Stato".

Nel contesto, comunque, sempre la D.C., nonostante molteplici "contraddizioni" interne, era impegnata in "un suo più ampio ed articolato rinnovamento, che sappia adeguare tutta la sua struttu

- 695 -

na ed il suo apparato alle nuove esigenze".

Il superamento della vecchia logica clientelare e delle correnti; la formulazione di "quadri" preparati "da apposite scuole", saldamente "centralizzati" ed "omogeneamente polarizzati" sul programma generale; la scelta di "segreterie del partito" che non fossero "momenti di mediazione" dei vari gruppi o "espressione" di alcuni di essi, "bensì momento di applicazione dell'unica linea" stabilita dalle centrali della controrivoluzione imperialista; il tesseramento di "uomini che realmente e coscientemente contribuiscano alla gestione del partito della controrivoluzione", costringevano "ovviamente, a rompere vecchi equilibri interni di potere, a calpestare poteri ed interessi ormai consolidati da anni di sottogoverno, clientelismo e speculazione, ambizioni personali e di pescecani democristiani".

Tuttavia, questo era "il prezzo che un partito putrido e corrotto come la D.C." doveva "pagare" se voleva ancora mantenere la sua posizione di preminenza nello schieramento politico italiano.

E anche in tema di "organizzazione del consenso sociale", la Democrazia Cristiana, "oltre che a livello generale con gli accordi fra i partiti e

- 696 -

l'intervento diretto sugli organi di informazione", si stava "egregiamente muovendo con la costruzione ed il rafforzamento di organismi collaterali del tipo di Comunione e Liberazione, i gruppi di Impegno Politico, il MILLE, l'ARCES, i vari Centri Studi, ecc... Attraverso questi organismi di mistificazione la DC si propone di penetrare ed organizzare quegli strati sociali e quelle forze non riconducibili ad una rigida struttura di partito".

Da una siffatta analisi e dinanzi alla "vastità e portata del rinnovamento", le Brigate Rosse traevano le loro drastiche conclusioni, che acquistavano, vagliate alla luce degli eventi successivi, un significato profetico.

"Proprio perchè la DC ristrutturata deve diventare il garante ed il gestore effettivo del SIM sarebbe errato vedere nella DC soltanto un simbolo del progetto, mentre invece ne è il faro ed il punto di riferimento. Si tratta, quindi, per le forze rivoluzionarie di individuare e colpire gli uomini e le strutture che articolano il potere democristiano a tutti i livelli. Certo, a partire dagli organismi centrali e dalle strutture fondamentali, ma estendendo l'attacco ad ogni ingranaggio, ad ogni rotella della macchina democristiana, di tutta la Democrazia Cristiana. E' stato detto: perchè colpire i quadri intermedi della DC e non gli uomini di governo?"

- 697 -

La domanda, anche se venata di opportunismo (chi la pone non sono forse gli stessi che parlano di "inutile esemplarità" quando si attaccano gli uomini più in vista del potere borghese?), merita una risposta perchè ci sembra che ponga il problema in maniera sbagliata.

Nella DC ristrutturata ci sarà sempre meno posto per una diversificazione di contenuti politici e sempre più omogeneità nell'eseguire le direttive imperialiste delle multinazionali. Quindi sin da ora è necessario attaccare con un programma di combattimento anche le appendici periferiche, ma non per questo strategicamente meno importanti, della DC con l'unica discriminante tattica di concentrare l'offensiva su quegli uomini e quelle strutture già perfettamente in linea ed organiche ai piani del SIM.

Abbiamo detto "anche" gli uomini e le strutture periferiche della DC, ma non certo "solo" queste. E' l'insieme della DC che bisogna distruggere.

La parola d'ordine da praticare deve essere chiara:

ATTACCARE, COLPIRE, LIQUIDARE E
DISPERDERE DEFINITIVAMENTE LA
DEMOCRAZIA CRISTIANA, ASSE PORTANTE DELLA RISTRUTTURAZIONE
DELLO STATO E DELLA CONTRORIVOLUZIONE IMPERIALISTA.

Questo deve avvenire quindi nelle fabbriche, nei quartieri, nelle scuole, ovunque insomma si annidi un agente democristiano della controrivoluzione. Non bisogna dar loro tregua, stanarli dai loro covi comunque vengano mascherati, far pagare loro il prezzo dell'infame opera che svolgono al servizio delle multinazionali imperialiste. Ciascuno di essi ha le sue responsabilità e ciascuno verrà giudicato per esse secondo i criteri dell'unica giustizia che riconosciamo, quella proletaria.

- 698 -

L'attacco della DC è una linea di com
battimento che è anche un elemento
fondamentale del programma strategico
rivoluzionario dell'attacco allo Stato.
E' su questa linea politica che si co
struisce l'alternativa comunista, che
si edifica un effettivo potere proleta
rio. Non si dà infatti nessun potere
proletario se non si distrugge la mac
china, lo strumento generale della bor
ghesia per l'esercizio del suo potere,
della sua oppressione, del suo sfrut
tamento: LO STATO IMPERIALISTA DELLE
MULTINAZIONALI".

Per assolvere "ai nuovi compiti" bisognava, però,
"organizzare strategicamente la lotta armata",
creando "l'unità del movimento rivoluzionario nel
Partito Comunista Combattente" e assumendo "l'ini
ziativa politico-militare per orientare e dirige
re" il proletariato "verso la guerra civile antim
perialista per la costruzione di una società comu
nista".

Tali concetti, insistentemente richiamati in se
guito nei volantini con cui saranno rivendicati
altri agguati, offrono una prima, importante chia
ve di interpretazione del più grave episodio di
violenza politica verificatosi nel Paese.

E, in linea con questa impostazione, dopo il
9 maggio 1978 le Brigate Rosse, pur travagliate
da profondi contrasti interni, portarono a termine

- 699 -

una serie di attentati contro uomini rei soltanto di servire fedelmente la causa dello Stato e della democrazia.

* * * * *

Si è visto che nella fase iniziale le Brigate Rosse limitarono il raggio di azione alle zone industriali, ove sussistevano le condizioni ideali per "propagandare", perpetrando delitti, un progetto dai contenuti peculiari.

Ben presto, tuttavia, nonostante la matrice "prettamente operaista", si resero conto che occorreva dare un respiro più ampio alla lotta e ricercarono "uno sviluppo tutto politico dell'impianto dell'organizzazione".

In tale ottica, gli strateghi della banda non potevano trascurare che i centri istituzionali di quel "regime" che essi intendevano abbattere erano collocati altrove e che qui, dunque, doveva esser fatto il massimo sforzo per affermare la presenza "destabilizzante" delle avanguardie armate.

Ciò spiega le ragioni per cui si apprestarono ad aprire a Roma "un polo d'intervento all'inter

- 700 -

no del cuore dello Stato", in una situazione ambientale del tutto anomala che "non aveva una storia di movimento operaio classico" alle spalle e, al contrario, si caratterizzava per "una composizione di classe estremamente variegata".

Che non si trattasse di una impresa priva di difficoltà emerge da una fonte insospettabile, un documento - rep. 138 C-1 - rinvenuto a Milano nella base di Via Monte Nevoso, che, per quanto non datato, risultava classificato dalle stesse Brigate Rosse tra quelli del 1971.

Nel dattiloscritto l'anonimo relatore, rivolgendosi "ai compagni del nord", ricordava "innanzi

zi tutto che", nella capitale, "la nascita dell'organizzazione è avvenuta in condizioni del tutto particolari, come tentativo di un gruppo di compagni di iniziare una attività rivoluzionaria autonoma dagli schemi e dalla prassi della sinistra romana. Il gruppo non aveva alle spalle un lavoro comune, un rapporto già avviato con la situazione di classe, ma solo la volontà di farla finita con un metodo politico, i modelli organizzativi e gli opportunismi degli extraparlamentari. Questa scelta presentava dei vantaggi ma anche numerosi lati negativi. I vantaggi si sono manifestati immediatamente. Il nucleo clandestino ha potuto procedere senza intoppi nelle prime esperienze di lotta, in quanto al suo in

- 701 -

terno mancavano i dubbi e le remore che inchiodano su una pratica opportunistica la cosiddetta sinistra rivoluzionaria. Forse proprio una partenza così rapida ha indotto i compagni del nord a credere in una possibilità di sviluppo del lavoro a livelli più avanzati in un periodo breve. Ma la scelta del gruppo di Roma rientrava in un quadro di maturazione di forze rivoluzionarie (magari politicamente ancora confuse, ma certo estranee ad esperienze anarco-terroristiche)".

Accennato alle "due questioni essenziali" -

"il legame con la situazione di classe e la formazione dei quadri" - che avevano consigliato "un rallentamento dell'attività" per "adeguarsi ai tempi e alle forme che le varie condizioni imponevano" e per "commisurare il lavoro alle capacità e possibilità dei militanti", l'autore dell'analisi rilevava che, in genere, le colonne "non si presentano come strutture belle e pronte, ma crescono in rapporto ai tempi della lotta di classe". Inoltre, "la loro stabilizzazione dipende da un preciso lavoro politico", non dovendosi dimenticare "la necessità di collegare l'avanguardia consolidata con i punti della situazione di classe in cui sono in via di formazione le forze rivoluzionarie".

Affrontando il tema della costituzione della colonna romana, affermava in conclusione che "co-

- 702 -

struire l'avanguardia armata del proletariato romano, in un'azione convergente rispetto alla prospettiva di formare la direzione rivoluzionaria della lotta di classe in Italia (e questo ci sembra il vero punto organizzativo politico della fase attuale del nostro lavoro) è dunque il compito che ci stiamo ponendo ora. Concretamente il lavoro si sta sviluppando in due direzioni: 1) organizzazione a Roma; 2) formazione di una forza interregionale dell'Italia centrale (Abruzzo, Lazio, Campania, Sardegna)".

A proposito della "penetrazione" nell'area capitolina, "essa riguarda principalmente la formazione della organizzazione nei quartieri proletari dove si tende a muoversi in una prospettiva di potere locale (abbiamo cominciato con l'indicazione "fuori i fascisti dai quartieri proletari"); lavoro rivoluzionario in una zona pendolare contadina (dovrebbe avere una importanza strategica anche rispetto alla organizzazione armata); formazione della organizzazione rivoluzionaria nel centro industriale di Pomezia; lavoro nella zona Tiburtina (fabbriche, quartieri proletari e sottoproletari) alla quale dovrebbe far capo l'organizzazione rivoluzionaria degli operai metalmeccanici di Roma.

Per quanto concerne l'organizzazione interregionale, in questa fase siamo ancora ai contatti periodici, senza poter seguire con metodo il lavoro, mancando da parte nostra la forza politico-organizzativa necessaria. E' probabile che nel giro dei prossimi sei mesi, si possa arrivare ad una svolta positiva in questo lavoro, se a Roma le cose procederanno nel modo in cui stanno procedendo ora".

- 703 -

Da ultimo il documento enucleava tre diretti-
ve fondamentali:

"lotta al fascismo, lotta alla
struttura repressiva di fabbrica,
lotta contro la Polizia, i tre
aspetti concreti della mobilita-
zione del regime, quelli su cui
si manifesta in questa fase, più
chiara, di fronte alle masse, l'
esigenza dello scontro armato.
Ed è appunto su questi tre momen-
ti che bisogna portare il nostro
attacco a livelli incisivi".

Certo è che i risultati conseguiti nel periodo
non furono assolutamente soddisfacenti, come te-
stimoniano le dichiarazioni rilasciate il 18 mag-
gio 1981 - confermate nel dibattito - da Bu-
onavita Alfredo, il quale ha asserito che "a Roma
c'era fin dal 1971 un nucleo di compagni vicino
alle B.R. che militavano nella area di Potere
Operaio. Alcuni compagni andavano a Milano e te-
nevano i contatti con Franceschini e a volte con
Curcio. Si trattava di compagni di quartiere non
inseriti in alcuna realtà di fabbrica o di scuola.
Da noi erano considerati un poco come barboni an-
che perchè facevano dei furti per sopravvivere".

Costoro, comunque, non furono in grado di "ra-
dicarsi nel tessuto sociale" e di trovare "refe-
renti" adeguati, tanto che "questo primo tentati

- 704 -

vo fallì nella primavera del 1972", quando i vertici della banda a Milano e a Torino optarono per il passaggio alla clandestinità.

"Tale decisione fu determinata da una serie di elementi di carattere politico-organizzativo, a partire dalla riflessione sugli arresti dei primi di maggio del 1972 a seguito sia delle indagini di Polizia e Magistratura, sia delle rivelazioni effettuate da Marco Pisetta dopo il suo arresto".

La scelta "non fu condivisa da molti compagni, tra cui i compagni romani che si staccarono dall'organizzazione".

Ma le Brigate Rosse non rinunciarono al loro disegno e nel 1974, subito dopo il sequestro di Mario Sossi, si accinsero di nuovo "ad estendere e rafforzare l'influenza politica e organizzativa in altri poli del territorio nazionale", incluso quello di Roma.

Ancora Alfredo Buonavita dirà che "si profilavano due ordini di problemi: uno di carattere esclusivamente politico, quello cioè di inserirsi nella dialettica politica della vita nazionale attraverso la comprensione prima e l'intervento poi nei problemi dello Stato; l'altro di carattere organizzativo che riguardava il potenziamento delle strutture più periferiche. Fu così che dal punto di vista politico si rafforzò il c.d. Fronte della controrivoluzione che si occupò di Magistratura, Polizia e Carabinieri e comunque di tutto ciò che esulava da problemi operai.

- 705 -

Questo comportò lo spostamento a Roma, nel 1974 - subito dopo la liberazione di Sossi - di Franceschini e Pelli e, dopo breve tempo, di Gallinari, i quali avevano il compito di creare delle basi politico-militari e di stringere rapporti con i compagni romani. Fu quasi certamente acquistato da Pelli, con le false generalità di Mariani, un appartamento a Roma, ove fu iniziata l'attività politica alla fine di agosto del 1974.

Senonchè l'arresto a Torino di Franceschini e Curcio, l'8 settembre 1974, fece rientrare questa iniziativa, sia perchè mancava un perno di quel tipo di lavoro come Franceschini, sia perchè occorreva nel nord la presenza dei due compagni trasferiti a Roma - Gallinari e Pelli - per sostituire i due arrestati. Infatti Gallinari andò a Torino al posto di Curcio e Pelli andò a Milano al posto di Franceschini. Io, nel frattempo, nel progetto di potenziamento delle strutture periferiche delle Brigate Rosse ero stato incaricato di costruire una colonna nel Veneto".

Nell'occasione il Buonavita ha precisato che

"dopo l'arresto di Curcio e Franceschini, si riunì una Direzione Strategica a cui partecipammo io, Moretti, Cagol, Semeria, Bertolazzi e un compagno della Sit Siemens o della Pirelli di Milano. Fu eletto il nuovo Comitato Esecutivo di cui entrammo a far parte io e Mara Cagol accanto a Moretti. Fu deciso di chiudere l'esperienza politica di Roma e di dare impulso al lavoro operaio a Torino a Milano e nel Veneto".

Al riguardo, anche Antonio Savasta ha parlato di

"contatti politici" intercorsi all'epoca tra bri-

- 706 -

gatisti e "un esponente dell'area dell'autonomia" che, però, "non portarono alla costituzione della colonna" per divergenze "sul rapporto Brigate Rosse - movimento di massa e, sostanzialmente, sul programma politico con l'attacco al cuore dello Stato".

Finchè nel 1975 scese a Roma Mario Moretti, il quale, avvalendosi della preziosa collaborazione di Franco Bonisoli - il cui apporto si limitò alle fasi iniziali - e di Maria Carla Brioschi, riuscì finalmente a realizzare quel progetto a lungo perseguito e a mettere in piedi una struttura solida ed efficiente, capace poi di condurre a termine le imprese più "destabilizzanti" ideate dagli "strateghi" della organizzazione.

Sulla base delle affermazioni di Patrizio Peci, Ave Maria Petricola, Massimo Cianfanelli, Antonio Savasta, Emilia Libera e di numerose testimonianze - tra cui quella dello stesso Marco Donat-Cattin - è possibile oggi ricostruire la storia completa della colonna, la sua articolazione nel tempo, la composizione delle varie brigate, le vicende interne che ne hanno contraddistinto l'esistenza.

- 707 -

Orduunque, Mario Moretti, dopo aver preso in affitto nel dicembre del 1975 da Bozzi Luciana in Ferrero l'appartamento sito in Via Gradoli n. 96, si dedicò ad una intensa opera di proselitismo che registrò ben presto risultati notevoli.

Una volta entrati "ufficialmente" nelle Brigate Rosse Adriana Faranda e Valerio Morucci - reduce dalla esperienza delle F.A.C. - che spinse Bruno Seghetti ad abbandonare il Co.Co.Ce. e a confluire, insieme ad Anna Laura Braghetti, nel nuovo nucleo, il Moretti provvide a cooptare anche Barbara Balzerani, Antonio Marini, Gabriella Mariani, Teodoro Spadaccini e Enrico Triaca, che rappresentavano "uno spezzone" dei cosiddetti "Tiburtaros" - elementi, cioè, "provenienti dalla sede di "Potere Operaio" del quartiere Tiburtino".

A questi si unirono, come noto, Antonio Savasta, Emilia Libera e Renato Arreni, nonché altri personaggi quali Casimirri Alessio, Algranati Rita, "Titti", "Silvestro" e "Carletto".

Contemporaneamente, da "Viva il Comunismo" si staccarono in maniera definitiva Luigi Novelli,

- 703 -

Petrella Marina, Stefano Petrella, Francesco Piccioni, Maurizio Iannelli e Marcello Capuano, che già formavano "una squadra clandestina e armata" collegata a compagini affini dei diversi "Comitati Comunisti", e andarono ad ingrossare le file degli "irregolari".

E, via, via, si inserirono Pancelli Remo, Padula Alessandro, Prospero Gallinari - arrivato nell'aprile del 1977 - Caterina Piunti, Cacciotti Giulio, Cecilia Massara, Odorisio Perrotta, Loiacono Alvaro, Salvatore Ricciardi e tanti protagonisti di spicco della stagione di crimini su cui la Corte è chiamata a pronunciarsi.

Mentre la guida del gruppo fu assunta in principio dal Moretti, dalla Brioschi, dal Morucci e dalla Faranda, ai quali più tardi si aggiunsero la Balzerani e il Seghetti, vennero costituite le prime brigate - "Centocelle", "Primavalle", "Torre Spaccata", "Universitaria", "Logistica" e "Servizi" - e si dette impulso ad una serie di attività intese ad assicurare la piena funzionalità, l'assoluta "indipendenza" e "autosufficienza" dell'intera "unità", secondo le disposizioni impartite con la "Risoluzione della Dire-

- 709 -

zione Strategica" del novembre 1975.

Già nell'aprile del 1976 fu installata in Via Renato Fucini n. 2-4 una tipografia abusiva, gestita da Ceriani-Sebregondi Stefano e Triaca Enrico, successivamente trasferita in Via Pio Foà n. 31.

Utilizzando il denaro del riscatto dell'armatore Piero Costa, non soltanto si affittarono, a mezzo di "prestanome" o servendosi di "compagni all'epoca puliti", alcune abitazioni - tra cui la moncamera di Via Borgo Vittorio n. 5 reperita da Bruno Seghetti - in cui trovarono ospitalità i militanti della colonna maggiormente esposti, ma si pensò ad acquistare alloggi dislocati in zone ritenute "strategicamente" adatte alle esigenze della banda.

Nel contesto di questo "piano di potenziamento", furono comperate dalla Braghetti la casa di Via Montalcini n. 8, dalla Faranda quella di Via Albornoz n. 37 e dalla Mariani l'altra di Via Palombini n. 19.

Per "un continuo rafforzamento dei quadri" e per incrementare "simpatie nei confronti della ideologia eversiva" i brigatisti approfittarono delle iniziative del "movimento" del 1977, che

- 710 -

proprio a Roma stava vivendo momenti di vera "esaltazione".

Partecipando assiduamente alle manifestazioni e alle assemblee promosse nell'Ateneo o nei quartieri, essi fecero sentire la loro voce e, sia pure con un attento dosaggio degli interventi, si impegnarono "a spingere il dibattito politico per evidenziare la contraddizione tra legalità e illegalità", in modo che "si capisse" che gli strumenti di denuncia adottati e i contenuti "che stavano alle spalle della costruzione" erano "niente altro che un freno allo sviluppo della lotta di classe, per cui soltanto attraverso la espressione in termini clandestini dello stesso scontro di classe era possibile vincere contro il potere dello Stato".

Esaurita la fase di "assestamento", le Brigate Rosse cominciarono a muoversi sul piano "militare" prendendo di mira taluni "obiettivi significativi".

In merito basta ricordare il rapporto consegnato agli inquirenti il 5 aprile 1978 dal Nucleo Investigativo della Legione Carabinieri di Roma.

- 711 -

Nel documento, citato in premessa, gli ufficiali di P.G. hanno ripercorso le tappe dell'insediamento di un contingente terrorista nel "polo" romano a partire dal 1974, allorchè un giovane a nome Mariani Giorgio, "le cui generalità anagrafiche risultarono completamente false", si procacciò un'appartamento in via Baldissera n. 61, in seguito "frettolosamente svenduto per evitare una possibile identificazione ed un sicuro arresto".

Ma, nonostante tale tentativo - del resto esplicitamente confermato da Alfredo Buonavita - "l'organizzazione fu in concreto assente o almeno inoperante fino al dicembre 1976".

In effetti, proprio il 7 dicembre 1976 le Brigate Rosse palesarono "la loro comparsa ufficiale nella capitale" rivendicando l'attentato incendiario della macchina di proprietà di Vittorio Ferrari.

Il 19 dicembre 1976, dopo il conflitto a fuoco di Sesto San Giovanni in cui "trovarono la morte due uomini dell'Antiterrorismo lombardo e il brigatista Walter Alasia, vennero diffusi in Roma alcuni volantini, diversi per contenuto e forma da quelli divulgati in Milano ed in altre città

- 712 -

italiane, inneggianti all'eroica fine del compagno", a riprova "che all'epoca in Roma le B.R. già disponevano di una base con relativa attrezzatura".

Ancora, il 5 e il 10 gennaio 1977 queste ultime "si rifecero vive per rivendicare la distruzione delle autovetture di Gioia Umberto e Clementi Giovanni, considerati uomini della D.C. e petrucciani".

Il 13 febbraio "le Brigate Rosse che fino ad allora avevano limitato la loro sfera d'azione a piccoli attentati... compirono un salto di qualità, colpendo con ripetuti colpi di pistola alle gambe l'ispettore Centrale del Ministero di Grazia e Giustizia Valerio Traversi".

Il 4 aprile "ritornarono ad incendiare" i veicoli di alcuni "esponenti della D.C. romana" e nel dattiloscritto con cui si attribuirono la paternità delle imprese comparve, "particolare importantissimo", per la prima volta la sigla "Per il Comunismo Brigate Rosse - Colonna Romana".

Il 3 giugno un commando esplose dodici colpi di arma da fuoco contro Emilio Rossi, direttore del TGI: l'agguato fu "soltanto eseguito da elementi della colonna romana", mentre, in pratica,

- 713 -

rientrava in un più vasto piano delittuoso che le B.R. attuarono in quei giorni in diverse città e nei confronti di altrettanti giornalisti. Infatti la sera del 1 giugno 1977 ed il 2 giugno 1977 furono compiuti analoghi attentati a Vittorio Bruno e Indro Montanelli, rispettivamente vice-direttore del "Secolo XIX" di Genova e direttore del "Giornale Nuovo" di Milano.

Il 21 giugno un nucleo composto da tre donne sparò su Remo Cacciafesta, Preside della Facoltà di Economia e Commercio.

L'11 luglio venne ferito alle gambe Mario Perlini, segretario regionale di "Comunione e Liberazione".

Il 2 novembre rimase vittima di una aggressione Publio Fiori, attinto ripetutamente in più parti del corpo dai proiettili esplosi da due giovani.

Nell'occasione, gli autori del misfatto non mancarono di sottolineare che "impugnare le armi contro i proletari può dare, forse, un attimo di gloria, ma di sicuro d'ora in avanti le forze rivoluzionarie combattenti sapranno valutarli adeguatamente ed esercitare nei loro confronti un giusto livello di violenza. Ricordiamo che basta poco ad alzare il tiro di una spanna!"

- 714 -

Il 20 e 21 dicembre furono danneggiate le auto di Filippi Mario, Doglio Federico, Chilin Fernando, Sodano Ugo e il messaggio di rivendicazione fu firmato dalle brigate "Università", "Roma-Nord" e "Roma-Sud".

"La violenza terroristica delle Brigate Rosse non accennava minimamente a diminuire, ma, anzi, si acuiva ulteriormente nei primi mesi del 1978", come poteva evincersi dalla "ferocia e spietatezza dimostrate nelle imboscate tese a Raffaele De Rosa e Riccardo Palma.

Anche la scelta degli obiettivi è stata perfezionata, o meglio selezionata, facendo registrare un ulteriore salto di qualità".

La "unità" romana, dunque, era ormai "esistente in tutta la sua ricchezza operativa" e si distingueva per "un elevato grado di esperienza e di pericolosità".

E in specie con "i gravissimi fatti di Via Fani" segnò "nella storia della sanguinosa criminalità politica italiana" il momento culminante "dell'escalation terroristica", confermando di avere raggiunto, anche sul piano logistico-organizzativo, una notevole autonomia ed una funzionale "omogeneità" tra tutti i suoi affiliati.

- 715 -

Comunque, gli episodi successivi, dall'omicidio dell'on. Aldo Moro all'ultimo assassinio perpetrato nel "polo" di Roma, oltre a ribadire le valutazioni formulate dai Carabinieri, in un periodo in cui le fonti, per di più, non erano esaurienti, offriranno nuovi argomenti per concludere la fondatezza di una scelta territoriale "peculiare" e l'importanza del ruolo esercitato da una accolta di malviventi che aveva l'opportunità di agire a contatto con quella "realtà" istituzionale che doveva esser "disarticolata".

Sull'onda del successo della "campagna di primavera" numerosi giovani - tra costoro Norma Andriani, Carlo Brogi, Arnaldo May, Mara Nanni, Vanzì Pietro - ingrossarono i quadri del sodalizio, mentre si deliberarono sostituzioni di rilievo tra i componenti della direzione.

Mario Moretti e Maria Carla Brieschi partirono per il nord con il compito di riordinare le file della scompaginata struttura milanese e al loro posto vennero cooptati Antonio Savasta, Francesco Piccioni e Prospero Gallinari, il quale, "per i meriti acquisiti durante la vicenda Moro", diventò addirittura il capo della colonna.

- 716 -

L'accresciuta "potenzialità" si manifestò ben presto attraverso una serie di attività "militari" condotte con estrema decisione - basta rammentare l'omicidio di Girolamo Tartaglione, gli agguati in danno di agenti di P.S., l'assassinio di Italo Schettini, l'assalto di Piazza Nicosia, l'uccisione di Antonio Varisco - anche se, nel frattempo, dal febbraio del 1979, la "dissidenza" di Valerio Morucci e Adriana Faranda aveva determinato una insanabile frattura "politica" e la loro definitiva "fuoriuscita" dalla banda.

Ciò provocò, ovviamente, altri cambiamenti al vertice del gruppo, che fu, appunto, integrato da Renato Arreni, Salvatore Ricciardi, Maurizio Iannelli e Anne Laura Bregchetti.

In seguito, trasferitasi a Milano Barbara Balzerani nel maggio-giugno 1979 per dar man forte a Mario Moretti e arrestato Prospero Gallinari, alla vigilia della "operazione Isotta", l'organismo fu completato con Algranati Rita.

Dopo che Antonio Savasta ed Emilia Libera si erano allontanati da Roma per raggiungere la Sardegna, le Brigate Rosse ebbero ancora occasione di portare a termine offerati delitti in danno

- 717 -

di Michele Granato, Domenico Taverna, Mariano Romiti, Vittorio Bachelet, Girolamo Minervini, Savino Di Giacomantonio, Pirri Pericle e Domenico Gallucci.

Disponendo di moltissime basi, tra le quali è sufficiente indicare quelle di Via Pesci, Via Silvani, Via Cornelia, Cerenova Costantica, Torvajonica, Tor San Lorenzo, Lavinio, Ostia, Ladispoli, e giovandosi di un armamento eccezionale, continuarono a "propagandare" il loro folle disegno di morte, persuase di potere tranquillamente sottrarsi alla caccia delle forze dell'ordine.

Invece, il cerchio cominciò a poco a poco a chiudersi e nel maggio del 1980, sulla scorta delle confessioni di Patrizio Peci e delle indagini svolte a ritmo serrato da Polizia e Carabinieri, un duro colpo venne assestato all'intera organizzazione: la cattura di vecchi ed esperti militanti, la scoperta di covi fornitissimi, il ritrovamento di mitra, fucili di altra precisione, pistole, munizioni, esplosivo, strumenti di falsificazione, una ricca documentazione, crearono inconvenienti di vario genere a tutti i livelli associativi e contribuiranno a sfatare

- 718 -

il mito di "invincibilità" che aveva sino ad allora accompagnato le azioni dei brigatisti.

Però, grazie in particolare alla capacità di Savasta Antonio, Emilia Libera, Balzerani Barbara, Novelli Luigi, Marina Petrella, Pancelli Remo, Iannelli Maurizio, Vanzì Pietro, Padula Alessandro, il nucleo riprese a ricucire la trama e, formata una ennesima direzione con Novelli, Petrella Marina, Iannelli, Pancelli, Libera e "Silvia", rilanciò il suo "attacco al cuore dello Stato" mediante una congerie di attentati e di iniziative - estranei al processo - che dimostrano purtroppo la pericolosità dell'ala romana e la sua facilità di "ricomposizione", in un ambiente in cui forti tensioni ancora inducono a "superare il guado" ricorrendo a soluzioni di netta marca eversiva.

* * * * *

Proseguendo nel "lavoro di penetrazione nella realtà sociale", le Brigate Rosse, dunque, tentarono con ogni mezzo di far progredire il loro "discorso strategico".

Si trattava, cioè, "di radicare le forme di organizzazione armata nella lotta quotidiana che nelle fabbriche, nei rioni, nelle scuole mirava

- 719 -

a spezzare l'offensiva tattica della borghesia".

L'obiettivo poteva esser raggiunto soltanto "combattendo il terrorismo padronale nei suoi aspetti soggettivi ed oggettivi; affrontando lo squadristo fascista e colpendo con durezza adeguata nelle persone e nelle cose i suoi organizzatori politici e militari; non concedendo impunità agli sbirri, alle spie, ai magistrati che attaccano il movimento di classe nei suoi interessi e nei suoi militanti".

Questa iniziativa costante doveva, "da un punto di vista immediato", consentire di "mantenere alti livelli di mobilitazione popolare impedendo l'affermarsi di correnti pessimistiche e liquidatorie" e, "più in generale", costituiva "la premessa" per lo scontro definitivo per "la imposizione della dittatura del proletariato".

"Ai compagni che si battono per la casa, per l'autoriduzione degli affitti e delle bollette; ai compagni che lottano contro lo stato d'assedio nei quartieri proletari, contro la ristrutturazione antioperaia e la svolta controrivoluzionaria in atto nel paese" venne diffuso un messaggio preciso, destinato a raccogliere consensi e collaborazione.

- 720 -

L'impegno, in specie "all'interno di ogni manifestazione dell'autonomia operaia per unificare i suoi livelli di coscienza intorno alla proposta della lotta armata per il comunismo", dette subito risultati positivi.

Tanto che le stesse Brigate Rosse furono in condizione di proclamare che "il sasso scagliato ha mosso le acque: il problema dell'organizzazione proletaria armata è stato fatto proprio da tutto il campo rivoluzionario".

Occorreva, però, compiere "un passo avanti" contro quelle "tendenze militaristiche o comunque errate" che avevano come denominatore comune "la sfiducia nelle capacità rivoluzionarie del proletariato italiano".

E per un'autentica "prospettiva di potere" l'azione armata rappresentava "il momento culminante di un vasto lavoro politico mediante il quale si organizza l'avanguardia proletaria, il movimento di resistenza, in modo diretto rispetto ai suoi bisogni reali ed immediati".

In tale ottica, i contatti con il mondo "esterno" furono improntati a concisione di analisi e a massima severità.

- 721 -

"I rapporti con i compagni non clandestini, da una parte vogliono mettere a loro disposizione gli strumenti pratici e teorici che vengono dalla esperienza di clandestinità, dall'altra servono per trovare, attraverso un confronto il più ampio possibile, nuove forze, nuovi obiettivi da colpire, elementi che affrettino lo sviluppo della nostra esperienza e quindi del movimento rivoluzionario di cui siamo una componente".

In primo luogo nei grandi complessi industriali, ove più intensi erano i sintomi di frustrazione e la rabbia di addetti ad "alienanti catene di montaggio", il progetto si insinuò subdolamente attirando proseliti in numero sempre crescente.

Con una "tattica" tesa ad unificare corporativismo ed estremismo; utilizzando le tensioni sociali per realizzare provocazioni "calcolate" con la presenza attiva di "quadri militanti" nei punti di lotta allo scopo di alterarne i contenuti e di trasformare i caratteri delle manifestazioni; predicando che "non c'è contraddizione tra linea di massa e ruolo di avanguardia, non c'è dicotomia tra una pratica di movimento e

- 722 -

l'azione armata", le Brigate Rosse riuscirono a conquistare alla loro causa frange di lavoratori delusi da qualsiasi proposta razionale e, invece, pronti ad optare, in ogni occasione, per l'uso indiscriminato della violenza.

Ulteriori aggregazioni si verificarono tra affiliati di gruppi che in precedenza avevano pur recitato un ruolo non marginale nel dibattito ideologico e culturale aperto dalla "contestazione" del 1968.

Tramontate le speranze alimentate in quel periodo da una ventata di avvenimenti insoliti, tuttavia da troppi malamente interpretati e strumentalizzati, molti giovani si accostarono al terrorismo pensando che fosse la sola seria alternativa al sistema e offrirono il loro apporto, così da ingrossare le file degli "irregolari".

Ancora, un lento, ma graduale, spostamento verso posizioni di totale rifiuto di metodi democratici si registrò all'interno di aree "autonome" che da tempo si erano schierate su una linea di "conflittualità" con lo Stato e con gli organismi sindacali tradizionali.

Ma le Brigate Rosse, oltre ad attingere in "serbatoi" tradizionali, compresero che la loro offen-

- 723 -

siva aveva bisogno di coinvolgere nella lotta altre componenti psicologicamente disponibili a scendere in campo "contro il mostro imperialista".

"La guerra di lunga durata" non riguardava "pochi eletti" e perciò richiedeva una mobilitazione di "strati maggiori di proletariato".

"Organizzare il potere proletario significa organizzare strategicamente la lotta armata per il comunismo imparando a vivere e muoversi a combattere" in ogni situazione.

E il "movimento" del 1977 che, come è stato scritto, era "l'acqua tempestosa" nella quale i brigatisti potevano "nuotare, reclutare, trovare rifugi, fiancheggiatori", fornì l'opportunità di avvicinarsi a "nove forze significative dal punto di vista della classe".

In quel magma indefinibile di vari gruppi e di varie tendenze, di studenti senza prospettive, di disoccupati, di autonomi, di dipendenti di settori del terziario e di "intellettuali", i militanti della organizzazione non tardarono a "propagandare", non senza successo, i temi privilegiati e a seminare parole di morte.

Per restare nell'ambito delle vicende all'

- 724 -

esame della Corte, appaiono esemplari le storie di Bruno Seghetti, Anna Laura Braghetti, Renato Arreni, Antonio Savasta, Emilia Libera, Francesco Piccioni, Luigi Novelli, Marina e Stefano Petrella, Maurizio Iannelli, Barbara Balzerani, Antonio Marini, Gabriella Mariani, Teodoro Spadaccini, Enrico Triaca, Remo Pancelli, Padula Alessandro, Piunti Caterina, Cacciotti Giulio, Loiacono Alvaro, Salvatore Ricciardi, Ceriani Sebregondi Stefano, Massimo Cianfanelli, Norma Andriani, Arnaldo May, Carlo Bregi, i quali, da associazioni extra-parlamentari, da "collettivi", o da "comitati" autonomi arrivarono a compiere "il salto di qualità" e ad abbracciare una "pratica" perversa e sconvolgente.

In nome di "motivazioni" altisonanti che non sempre essi hanno saputo coerentemente illustrare; alla ricerca di "spazi dove la personalità dell'individuo non fosse completamente schiacciata da regolamenti e da leggi che non permettevano l'ingresso a tutte le nuove esperienze"; spinti dall'esigenza "di modificare la realtà distruttiva" che presentava "a ragazzi di quella età" problemi a getto continuo; vittime "di un abba-

- 725 -

glio collettivo, della logica del branco", costoro si determinarono a imboccare la "via più corta, più facile, quella di sparare", che ritennero potesse condurli "fuori dal ghetto in cui si sentivano chiusi".

E non capirono che "era molto più difficile costruire piano piano e cambiare le cose che non prendere una pistola in mano. Si fa in fretta, poi si paga".

Le ragioni di una simile scelta, raffrontate con le analisi terribili che alcuni dei protagonisti della lunga stagione di violenza hanno voluto enucleare all'atto della loro successiva "dissociazione" dalla lotta armata, denunciano la inutilità "della tregedia di una intera generazione" e impongono una pausa di ripensamento a quanti ancora credono di poter impunemente conculcare le regole di una civile dialettica.

Ma le Brigate Rosse non dimenticarono che per avanzare "sulla strada intrapresa" era "necessario svolgere un lavoro di unificazione politica di tutte le avanguardie militari".

"Alla borghesia che ha tutto l'interesse di presentare le forze combattenti come divise, frantumate, disperse, occorre contrapporre una

- 726 -

sempre maggiore unità delle organizzazioni rivoluzionarie che nella strategia della lotta armata combattono per una società comunista".

Il "compito fondamentale" di dar vita ad "una sola forza armata" nella prospettiva "della costruzione del Partito Combattente" venne perseguito con serietà e, in particolare, con i Nuclei Armati Proletari si caldeggiò una identica piattaforma programmatica.

Come questa Corte ha avuto modo di chiarire nella sentenza in data 2 ottobre 1979 pronunciata nei confronti di Abatangelo Nicola, Delli Veneri Domenico, Schiavone Gentile Giovanni, Vianale Maria Pia, Salerno Franca ed altri, già nei primi mesi del 1976 si intensificò il dialogo tra i due sodalizi "per organizzarsi sul terreno della guerra di classe", per aggravare "la crisi di regime" giacchè "i bisogni del proletariato sono antagonisti alle aspettative padronali ed il suo interesse è la rivoluzione comunista", "per isolare e sconfiggere i paladini del compromesso e dell'interesse nazionale".

Tuttavia, anche se non esistevano "sostanziali divergenze strategiche tra le due organizzazioni", le "diversità di prassi politica dovute soprattutto alla diversa storia delle E.R. e dei N.A.P. ed al diverso cammino percorso" non consentirono

- 727 -

che il disegno si realizzasse nella sua interezza.

Anzi, dopo qualche "comune scadenza di lotta" - gli attentati alle caserme dei Carabinieri a cui si è accennato, l'assalto del 22 aprile 1976 all'Ispettorato distrettuale degli Istituti di Prevenzione e Pena di Milano e quello del 31 marzo 1977 al carcere di Favignana - "il confronto politico" entrò ben presto "in una fase di stallo", anche perchè "i compagni delle B.R. si ponevano come Organizzazione egemone rispetto ai N.A.P., e ciò, detto in parole povere, si concretizzava in proposte di assorbimento".

Le Brigate Rosse, in effetti, continuarono sporadicamente a servirsi dell'aiuto dei singoli nappisti per allestire basi logistiche o depositi e impiegarono in talune circostanze materiale preventivo di azioni perpetrate dai Nuclei Armati Proletari, ma non furono comunque in grado di imprimere "una svolta radicale" ad un processo in fieri, scompaginato, da ultimo, dall'arresto della Vianale, della Salerno e dall'uccisione di Antonio Lo Muscio il 1 luglio 1977 in Piazza S. Pietro in Vincoli.

Nè trascurarono di esplorare la eventualità di giungere ad una proficua "intesa" con Prima Linea.

- 728 -

Gli elementi acquisiti dimostrano, senza tema di smentita, che contatti sistematici si svilupparono a Torino dal 1977 - tramite Rocco Micaleto, "Chicco" Galmozzi, Maurice Bignami, Roberto Rosso - e proseguirono ininterrottamente sino al gennaio 1980, con l'intervento anche di Prospero Gallinari e Bruno Seghetti, Marco Donat Cattin e Nicola Solimano.

Dirà Roberto Sandalo (235) "che tra le due organizzazioni vi erano dei confronti politici circa ogni tre o quattro mesi. Partecipavano a tali confronti almeno un elemento dell'esecutivo nazionale di P.L. e almeno un elemento delle B.R. Il confronto verteva non su progetti concreti, ma sulle linee generali delle analisi politiche ed economiche che entrambe le organizzazioni combattenti facevano e sulle iniziative a medio termine che sarebbero state intraprese, senza scendere in dettaglio e portare il discorso su obiettivi specifici".

Come ha ribadito Patrizio Peci, si trattava di "un dialogo mantenuto a livelli teorici", nel

(235) - Verbale di udienza del 27 ottobre. Cfr. in merito anche l'interrogatorio del 24 giugno 1980 al G.I. di Roma in Cartella 18, Volume E, f. 23 del Procedimento n. 5/S2 R.G. .

- 729 -

senso "che non si vedeva la possibilità di una linea comune e tanto meno di una collaborazione operativa".

Certo, l'impresa non era affatto agevole, stan-
te la "grossa differenza" esistente "sul piano
ideologico e sostanziale".

Secondo Enrico Fenzi (236), "le Brigate Ros-
se si sono costituite avendo in mente un parti-
to di tipo leninista e soprattutto hanno sempre
accentuato l'aspetto della realtà produttiva,
cioè il famoso discorso della centralità operaia",
ponendo "a fondamento della loro teoria e della
loro prassi un'analisi che parte dal mondo della
produzione: la crisi dello Stato, le contraddi-
zioni dello sviluppo capitalistico, ecc.... sono
radicate nel mondo della produzione, nel momento
della produzione della ricchezza, nel processo di
valorizzazione".

Al contrario, Prima Linea "si rifaceva a teo-
rie che danno per morta la legge del valore,
che spostano l'attenzione dal momento della pro-
duzione materiale della ricchezza, dalla classe
operaia più sul tessuto sociale" e in tale con-

(236) - Verbali di interrogatorio delle udienze
del 3 e 4 novembre.

- 730 -

testo "ha portato avanti un discorso che gli stessi di Prima linea chiamano del "comando diffuso", giustificando, quindi, una serie di azioni apparentemente slegate, ma dirette contro i vari aspetti del comando sociale" articolato sul territorio.

E ancora Roberto Sandalo ha spiegato che le Brigate Rosse "preferivano il lavoro nelle grandi fabbriche e privilegiavano il fatto di organizzare una rete combattente tra la classe operaia dei grossi poli industriali e di lì muoversi per organizzare la guerra civile e la lotta armata. Invece, Prima Linea faceva un'analisi diversa.

Non giudicava unico referente la classe operaia dei grossi centri industriali. Prestava più attenzione al movimento diffuso, al proletariato delle piccole imprese, analizzava i problemi legati alla disoccupazione e al lavoro nero.

Di qui anche la differente concezione dello Stato nel suo insieme. Per Prima Linea lo Stato non era un'entità omogenea, ben precisa, come lo intendevano le Brigate Rosse, le quali vedevano la Democrazia Cristiana come il centro

- 731 -

portante dello Stato italiano. Prima Linea lo vedeva come una cosa molto più sfuggente. C'era, sì, la Democrazia Cristiana, ma anche altre cose, quali le regioni e le provincie. Noi abbiamo realizzato una serie di campagne contro il comando diffuso.

Proprio come analisi, poi riportata nella pratica, non abbiamo mai visto come obiettivo principale la Democrazia Cristiana, ma tutta una serie di personaggi, di funzioni, di strutture".

Erano, dunque, "due storie differenti": "una è la storia delle Brigate Rosse come organizzazione di poche persone, quali Curcio, Franceschini e soggetti del genere; una altra è la storia di Prima Linea, una sigla nuova, la sintesi, l'unione di più nuclei guerriglieri. Il 1976 fu, appunto, un anno in cui varie strutture armate - che avevano due livelli, uno legale ed uno illegale - ebbero a formarsi in accordo su alcune tematiche più legate all'area dell'Autonomia Operaia di quel periodo. Prima Linea nacque a fine 76, però aveva già strutture armate che operavano via via con sigle diverse".

- 732 -

Queste esemplificazioni chiariscono e sufficientemente i motivi di "distinzioni" non accademiche e di una concreta "difficoltà" ad orchestrare e "gestire" unitariamente positivi "momenti di lotta".

I tentativi esperiti dagli interessati e le sollecitazioni provenienti aliunde, da coloro che, nell'ombra, coltivavano propositi di "saldatura" delle diverse "componenti" terroristiche, non furono coronati da pieno successo.

Tanto che nemmeno durante la fase delicata del sequestro dell'on. Aldo Moro - come si vedrà - i dirigenti dei due sodalizi riuscirono a superare tutte le remore e a siglare un "patto d'azione comune" che servisse ad "avalare" la "campagna" in atto.

"Le contraddizioni" esplose poi nel periodo seguente in seno alle Brigate Rosse e a Prima Linea infersero il colpo di grazia alle residue speranze.

Ma le prime non si soffermarono esclusivamente a ricercare collusioni con formazioni già consolidate che si erano cimentate "ad alto livello" nello scontro "con i nemici della classe".

- 733 -

Attente ad osservare quanto accadeva intorno, lavorando "da sempre per la costruzione di un movimento di resistenza, perchè le avanguardie comuniste colgano l'occasione storica che si offre per la realizzazione di una crescita formidabile del processo rivoluzionario", non potevano tener conto "della tendenza ad armarsi" che si andava manifestando nelle province, nelle città e del "proliferare" di gruppuscoli che ancora agivano "isolatamente o in maniera dispersiva".

"Negli ultimi anni i comportamenti antagonisti della classe si sono radicalizzati ed estesi in misura tale che non ci appare improprio parlare di guerra civile strisciante".

Di fronte ad un fenomeno considerato "inarrestabile" ed, anzi, "destinato ad espandersi", le Brigate Rosse si preoccuparono di "creare le condizioni per un'alternativa di potere, di organizzare strategicamente il potenziale rivoluzionario del proletariato", attribuendosi "il compito e la responsabilità di guidare" questa "consistente frangia di combattenti", di "porsi alla sua testa", di provvedere alle "articola-

- 734 -

zioni" necessarie per far sì che la guerra civile generalizzata sia una tesi vincente e non il solito inutile massacro".

Assunta "la prassi sociale come criterio obiettivo di verità, convinti che tutti i pensieri che si accordano con la realtà oggettiva permettono di ottenere successi, al contrario quelli che non si accordano con essa conducono al fallimento", gli strateghi della banda non mancarono di sottolineare l'esigenza prioritaria di operare "unanimemente e nell'unità".

In effetti, a causa della "collocazione particolaristica di molti nuclei che concludono la loro azione entro i limiti ristretti delle situazioni specifiche di cui sono espressione",

spesso "l'iniziativa armata stempera la sua efficacia abbattendosi, anche se con forza eccezionale, su contraddizioni secondarie. Pertanto l'iniziativa politico-militare di questi nuclei, oltre a non incidere a fondo sulla controrivoluzione preventiva, fatica a darsi un respiro strategico e a dialettizzarsi sulla questione centrale che il proletariato metropolitano deve in questa fase affrontare: portare un attacco disarticolante alla ristrutturazione imperialista dello Stato.

- 735 -

Lo stabilizzarsi di questa situazione di estrema frammentazione, sul piano della soggettività, che alcuni famigerati opportunisti sono giunti perfino a teorizzare, favorisce inevitabilmente il riflusso verso tendenze politiche che hanno come carattere principale "lo spontaneismo armato" e in taluni casi portata alla esaltazione delle condizioni che definiscono la sua debolezza tattica e al rifiuto di svolgere una funzione di avanguardia politico-militare in rapporto agli strati più avanzati del proletariato. L'iniziativa armata rischia, così, al punto più basso, di restare imprigionata nelle sue determinazioni puramente "militari" essendo incapace di rappresentare una prospettiva politica di liberazione.
Imbracciare il fucile è una condizione necessaria ma non sufficiente per lo sviluppo della guerra di classe rivoluzionaria di lunga durata".

Orbene, con la "Risoluzione della Direzione Strategica" del febbraio 1978 le Brigate Rosse preciseranno meglio "in quale direzione muoversi".

Nel documento, intanto, definirono "l'area dei comportamenti di classe antagonistici: suscitati dall'inasprimento della crisi economica e politica" e quella "delle forze, dei nuclei, dei gruppi rivoluzionari che danno un contenuto politico-militare alle loro iniziative".

- 736 -

tive di lotta anticapitalistica, antimperialista, antirevisionista e per il comunismo" come Movimento Proletario di Resistenza Offensivo - MPRO: "il concetto non riflette un movimento piatto, omogeneo, ma piuttosto un'area di lotta e di "movimenti parziali" molto differenziati e però legati da un comune denominatore: il processo di crisi-ri-strutturazione trainato dalla borghesia imperialista".

"Essendo suscitato da potenti cause economiche e politiche, esso cresce e si espande a dispetto di chi lo vorrebbe imbrigliare negli argini di un "legalismo ad oltranza" e nonostante appaia alla sua superficie come una congerie di "movimenti parziali" senza connessione o come disordinata esplosione di nuclei combattenti (oltre cento negli ultimi mesi), esso in realtà è un movimento unitario solidale e duraturo".

Nella "nuova composizione di classe", che aveva dato origine al Proletariato Metropolitano, cioè "ad una realtà estremamente composta e variegata nelle sue determinazioni", l'insieme "degli strati sociali separati o via via esclusi da qualsiasi forma di proprietà espi-

- 737 -

mono ciascuno dei movimenti parziali i quali,

pur agendo su un piano di auto
nomia politica relativa, sono
però determinati nel loro movi-
mento e nella loro possibilità
storica di liberazione da quel
lo che fra tutti rappresenta
la forza strategica: la classe
operaia. E' questo il baricent-
tro, a partire dal quale può,
sin d'ora, costruirsi l'unità
dei vari movimenti parziali;
unità che non si dà per aggre-
gazione spontanea dei medesimi,
ma attraverso il loro allinea-
mento sulla prassi di lotta
sviluppata dalla classe operaia.
L'unificazione del MPRO è un
processo mediante il quale si
realizza la sintesi dialettica
degli interessi dei vari movi-
menti parziali attorno a quel
li immediatamente antagonisti
della loro componente strate-
gica, e questo processo, che
non è spontaneo, può essere
organizzato solamente da un
Partito d'avanguardia che as-
solva ad una funzione d'avan-
guardia. La classe operaia re-
sta quindi il centro motore
del processo rivoluzionario non
chè la sua direzione politica,
seppure all'interno di essa
siano venute producendosi pro-
fonde modificazioni che non ne
fanno più una realtà omogenea".

Il messaggio non lasciava spazio ad equivoci
e indicava un solo "sbocco strategico": lotta-
re "per la ricomposizione soggettiva del Mov-
imento di Resistenza Proletario Offensivo sul

- 738 -

programma di attacco allo stato imperialista e di costruzione del Partito Comunista Combattente".

Pur avendo enunciato "questa accezione così ampia di MPRO come concetto politico", nella pratica le Brigate Rosse si limitarono, in maniera "più restrittiva", a coordinare ed "assistere" singoli gruppi costituiti nei quartieri e protesi autonomamente ad effettuare "interventi armati" nei confronti di sedi ed esponenti di forze politiche, di funzionari pubblici, di agenti di Polizia.

Le dichiarazioni al riguardo di Patrizio Peci, Massimo Cianfanelli, Antonio Savasta ed Emilia Libera hanno permesso alla Corte di acquisire notizie utili per affermare che dette formazioni rappresentavano autentiche "strutture di servizio" e di supporto, guidate e controllate di norma da "regolari" o "irregolari" delle Brigate Rosse, le quali vi "attingevano elementi da inserire nella propria organizzazione".

Sintomatico è che proprio nel "polo" della capitale, ove il fenomeno ebbe "un'estensione maggiore rispetto ad altre parti di Italia",

- 739 -

personaggi di spicco quali Bruno Seghetti, Arreni Renato e Ricciardi Salvatore si dedicarono ad una intensa attività "di reclutamento" con risultati eccellenti, se è vero che in breve tempo a Cinecittà, Centocelle, Primavalle, Montemario, Tiburtino e Torre Spaccata sorsero "piccoli nuclei clandestini" "armati direttamente" dalle stesse Brigate Rosse o, in taluni casi, "trattati come embrioni di organizzazioni proletarie", così da consentire "loro la possibilità di sviluppare delle reti logistiche, di essere autosufficienti sia dal punto di vista finanziario che da quello degli armamenti".

L'esistenza di stretti collegamenti, che addirittura richiedevano "un dibattito politico anche sull'obiettivo da colpire" in concreto, è stata, da ultimo, implicitamente conclamata da una fonte insolita, comunque citata da Massimo Cianfanelli, Norma Andriani, Carlo Brogi e Arnaldo May.

In un documento scritto da Valerio Morucci, Adriana Faranda e dagli altri "fuoriusciti" - sequestrato in bozza in Viale Giulio Cesare e poi pubblicato sul giornale "Lotta Continua"

- 740 -

del 25 luglio 1979 - per confutare "le strumentalizzazioni e le mistificazioni messe in atto dalla stampa di regime sul "caso dei 7 disertori 7" dalle B.R. con contorno di condanne a morte e di insinuazioni di delazione", si legge testualmente: "la cosa certa è che l'MPRO deve sempre più abbandonare il terreno degli attentati dinamitardi notturni (peraltro superati sia politicamente che numericamente da forme di combattimento più ricche) e conquistare un terreno di pratica guerrigliera su cui far crescere la sua ricchezza, la sua creatività e le sue possibilità di aggregazione-ricomposizione...

Ma l'O. pratica in continuazione esorcismi, affermando che senza partito l'MPRO è "frammentario" ed "ambiguo", ma non facendo nulla per dargli questo partito.

O peggio ancora pone all'interno della propria linea di combattimento l'ottica rovesciata che la guida, prima il nemico e poi la classe; infatti assume come programma (sempre ovviamente per imporre l'ennesimo salto) l'innalzamento dello scontro su tutto il territo-

- 741 -

rio, e quindi anche nei quartieri proletari, basato non certo su un rafforzamento reale delle strutture di combattimento e del radicamento politico dell'MPRO operato nel territorio, ma semplicemente sulla "scelta soggettiva" di determinarlo, concentrando in quei punti la forza dell'O. Risultato dell'ottica del salto ideologico e non organizzativo del combattimento è quindi l'innalzamento dello scontro in termini del tutto artificiosi e puramente militari".

Tuttavia, al di là di sterili elucubrazioni, gli esiti delle indagini che gli inquirenti hanno condotto a termine tra mille difficoltà e le numerose testimonianze raccolte nel corso della fase istruttoria e nel dibattimento servono ad individuare la natura, la entità di questi legami sistematici e a qualificare correttamente, sotto il profilo giuridico, comportamenti di estrema pericolosità.

* * * * *

Consolidatesi in ampie zone del Paese e "accumulato un vasto e articolato potenziale rivoluzionario", le Brigate Rosse giudicarono

- 742 -

che nella nuova "congiuntura", caratterizzata "dal passaggio della fase della pace armata a quella della guerra", occorreva "portare un attacco il cui obiettivo principale è ancora quello di propagandare la lotta armata e la sua necessità, ma in esso già comincia ad operare il principio tattico proprio della fase successiva, e cioè la distruzione delle forze del nemico".

Lucidamente, nella "Risoluzione della Direzione Strategica" del febbraio 1978, spiegarono:

"all'inizio e per forza di cose operavamo per piccoli nuclei ed abbiamo praticato piccole azioni. Poi, crescendo la forza e il radicamento della guerriglia, siamo passati ad azioni più complesse che impegnano contemporaneamente, ma sempre in piccole azioni, più nuclei.

Oltre ancora la guerriglia si è mossa per campagne e cioè contemporaneamente in più poli sulla stessa linea di combattimento. Questa è una direttrice di crescita della guerriglia.

Una seconda direttrice è stata quella del passaggio da "azioni rapide" (mordi e fuggi) ad "azioni prolungate" (Amerio, Sossi, Costa). Ciò ci ha consentito di svolgere una propaganda armata più incisiva e di dimostrare al movimento di resistenza i livelli raggiunti dalla guerriglia nell'

- 743 -

organizzazione del potere proletario. Ci ha consentito inoltre di ampliare e moltiplicare le contraddizioni all'interno dello Stato.

Una terza direttrice, infine, è stata quella del rapido concentramento di forze numerose per attaccare il nemico in piccole battaglie (Casale, Coco). La forza reale della guerriglia si dimostra non solo "alzando il tiro" ma soprattutto impostando campagne sempre più articolate (che investono un numero crescente di poli), impegnando il nemico in azioni prolungate che esaltino ed esasperino tutte le sue contraddizioni interne, attaccando le forze nemiche di sorpresa in battaglie via via più consistenti che forniscano alle masse proletarie il margine reale della crescita della forza guerrigliera".

Orbene, "sviluppare l'iniziativa rivoluzionaria, per disarticolare politicamente e militarmente l'apparato" creato dallo Stato imperialista delle Multinazionali" a difesa "dei suoi organismi vitali, del proprio personale di direzione, delle sue strutture fondamentali", comportava "l'adozione di nuove tecniche di combattimento che prefigurino e facciano vivere l'aspetto fondamentale della guerra civile dispiegata: l'annientamento delle forze imperialiste. Questo non significa che non esistono più media-

- 744 -

zioni adottabili, ma che esse vanno viste in rapporto dialettico con la necessità di incidere militarmente per poter incidere politicamente".

Il compito dell'organizzazione diventava, dunque, quello di "addestrarsi ai nuovi livelli di combattimento che la guerra di classe impone", privilegiando "azioni" tipicamente "distruttive": "nessun obiettivo deve essere difendibile dai gorilla e dai mercenari del regime, nessun bunker nel quale gli agenti della controrivoluzione si nascondono deve potersi dire sicuro".

Nel contesto, comunque, "l'iniziativa" andava "sviluppata contro la DC che dal dopoguerra in poi rappresenta gli interessi tattici e strategici dell'imperialismo dominante e delle multinazionali; contro il personale politico imperialista che manovra le strutture centrali dello Stato, strutture che si snodano a partire dai ministeri attraverso un corpo ben distinto di istituzioni economiche, giudiziarie, carcerarie, militari, in tutto il paese".

- 745 -

se; contro il personale politico imperialista che manovra i "centri vitali" del potere direttamente o indirettamente collegati all'Esecutivo, ma formalmente autonomi (dalla Confindustria alle gerarchie di fabbrica, fondazioni, mass-media); contro il personale politico imperialista che manovra le filiali locali degli organismi sovranazionali (Tri-lateral, CEE, NATO) e che perciò funziona da tramite materiale della catena di trasmissione del potere".

Che non fossero soltanto vuote "teorizzazioni" lo dimostreranno, con tragica eloquenza, i fatti successivi.

"Sull'onda" di questa costruzione si arrivò, secondo il documento pubblicato su Lotta Continua, "a concepire la necessità di operare una sintesi dell'attività di combattimento dell'organizzazione e un selto di qualità nell'attacco contro lo Stato, impegnandolo in una battaglia possibilmente prolungata e condotta al massimo livello di scontro".

"Questa esigenza verrà condensata nell'azione Moro. Questa battaglia rappresenta l'apice della impostazione strategica della L.A.".

- 746 -

Pur nei limiti di un thema decidendi circo scritto, che non consente alla Corte di affrontare problematiche che oggettivamente esulano dalla sua competenza funzionale, v'è da dire subito che le Brigate Rosse, "scatenando una offensiva" di tale portata, nella sostanza si proposero di interferire nel processo di direzione politica del Paese, "lanciando un programma generale di congiuntura rivolto a realizzare la massima unità del Movimento Proletario di Resistenza Offensiva".

Un'attenta lettura degli elaborati e degli opuscoli acquisiti agli atti, l'analisi serena delle dichiarazioni rese da personaggi che per molto tempo hanno vissuto "dall'interno" le esperienze della clandestinità - e sono stati in grado di svelare circostanze di indubbio interesse - offrono la possibilità di ripercorrere le tappe di una impresa inusitata, ideata e studiata in epoca di gran lunga anteriore al 16 marzo 1978, "iniziata" in Via Fani in un momento particolare della storia italiana e "sviluppata per 55 giorni appunto con il respiro di una Campagna, soprattutto nei quattro maggiori centri urbani del centro-nord, con numerosi attacchi armati

- 747 -

contro uomini degli apparati militari e politici dello Stato Imperialista e con una iniziativa capillare e sistematica di propaganda ed agitazioni combattive in tutte le maggiori fabbriche e nei quartieri proletari delle aree metropolitane".

Intanto, deve sottolinearsi che con coerenza e con lucida determinazione le Brigate Rosse cercarono di "dar corpo e vitalità" ad un disegno ambizioso che negli anni precedenti era stato enunciato con una serie di messaggi inequivocabili, peraltro sottovalutati da quanti avevano responsabilità istituzionali.

Da tempo esse, dopo una prima fase in cui si erano preoccupate di "radicare l'IDEA-FORZA" della "propaganda armata" tra "le avanguardie di classe", consolidatesi sul piano "militare", avevano compiuto "un salto capace di superare i confini delle tematiche di fabbrica e le varie deviazioni dell'operaismo e del sindacalismo armato presenti nel movimento rivoluzionario", proiettandosi verso "un progetto complessivo di potere contro lo Stato".

Proprio "l'individuazione del progetto "neo-

- 748 -

gollista" ed il sequestro Sossi" avevano "materializzato la parola d'ordine dell'attacco al cuore dello Stato, in cui la lotta armata supera l'idea-forza per diventare ipotesi politica strategica, punto di riferimento rivoluzionario per il proletariato intero".

Gli slogan di esaltazione dei gravi attentati perpetrati nel 1975 e nel 1976 avevano anticipato le "direzioni lungo cui muoversi".

Certo, bisognava combattere "il golpismo bianco nelle sue articolazioni", "la mistificazione politica per la strumentalizzazione di vasti strati sociali", i fautori "morbidi del patto corporativo", gli "industriali come Agnelli che ricercano la sconfitta delle tensioni che percorrono e scuotono la classe operaia", "i CC, la magistratura, le autorità carcerarie che sono la punta di diamante della controrivoluzione".

Per "il "movimento operaio" era, però, ormai indispensabile inserire "all'ordine del giorno la necessità della rottura con la D.C., della sconfitta della strategia del compromesso storico" e "la questione della dittatura del proletariato".

- 749 -

In particolare, se si voleva "edificare l' alternativa comunista", doveva essere definitivamente "liquidata, battuta e dispersa" la Democrazia Cristiana, quale "vettore principale del progetto di ristrutturazione imperialista dello Stato".

Le analisi contenute nel documento del novembre 1977 già citato non lasciavano spazi per mediazioni.

Era "sulla macchina del potere democristiano, trasformata e rinnovata", secondo logiche utilitaristiche, era "sul nuovo regime da essa imposto" che avrebbe marciato "la riconversione dello Stato-nazione in anello efficiente della catena imperialista", attraverso "le feroci politiche economiche e i profondi mutamenti istituzionali in funzione apertamente repressiva richieste dai partners forti della catena" stessa.

"Lo strumento migliore" per raggiungere lo scopo era rappresentato "dal famigerato accordo a sei tra i partiti politici" che "costituiva il punto più alto nella creazione del consenso al progetto di ristrutturazione imperialista".

In altri termini, usando le parole scandite da Prospero Gallinari nel corso dell'udienza del

- 750 -

17 gennaio 1983, "la borghesia, alle prese con la crisi economica e con la forte presenza dell'antagonismo proletario, metteva a punto un progetto politico articolato che consentisse di affrontare le necessità di ristrutturazione complessiva della produzione cercando di controllare lo scontro di classe. A questo serviva il coinvolgimento subordinato dei revisionisti, cui veniva affidato il compito di costruire il consenso proletario alle scelte del capitale, in cambio di un "profumo" di partecipazione governativa".

Si trattava, cioè, di una "corresponsabilizzazione" dalle caratteristiche peculiari nella quale la D.C. rimaneva "forza centrale e strategica della gestione imperialista dello Stato", mentre "l'integrazione neo-corporativa nel cielo della politica" dei "berlingueriani", "catturati in un'intesa di programma, dopo 30 anni di totale preclusione", si risolveva pur sempre nell'assunzione di "una posizione subalterna", in ogni caso "importante" per "far accettare alla classe operaia e a tutti i proletari la ristrutturazione" in atto.

- 751 -

Ebbene, "questo disegno, plausibile e realistico a tavolino, data la disponibilità dei revisionisti a farsi Stato, era comunque destinato al fallimento", giacchè non era in grado di determinare la "cattura dei comportamenti di classe degli operai, delle lotte, delle iniziative rivoluzionarie".

"Oltre che nella coscienza soggettiva" delle Brigate Rosse, era "la realtà stessa dello scontro a porre sul tappeto l'esigenza proletaria di far saltare" un accordo "di solidarietà nazionale e costruire la FORZA POLITICA RIVOLUZIONARIA DI TUTTA LA CLASSE, capace di coagulare intorno ad una strategia tutto il potenziale rivoluzionario presente".

Da qui nasceva l'urgenza "di portare subito l'attacco disarticolante della guerriglia" e "la scelta prioritaria" di colpire e distruggere "l'insieme della D.C." - "il faro ed il punto di riferimento" di un simile "progetto" - con "un programma di combattimento" adeguato e con l'"unica discriminante tattica di concentrare l'offensiva su quegli uomini e quelle strutture già perfettamente in linea ed organi-

- 752 -

che ai piani del SIM".

Se la Democrazia Cristiana era "l'anima nera del sistema di sfruttamento e di potere in Italia, nemico riconosciuto ed attaccato da trent'anni di lotte proletarie", bisognava "stanare dai covi, variamente mascherati, gli agenti contro rivoluzionari della nuova DC, braccarli ovunque, non concedere loro tregua": "a partire dagli organismi centrali e dalle strutture fondamentali, ma estendendo l'attacco ad ogni ingranaggio, ad ogni rotella della macchina democristiana".

E, dunque, sulla base di questa "impostazione", peraltro conclamata da univoche testimonianze raccolte nel processo, proprio nell'autunno del 1977 le Brigate Rosse si prepararono a tradurre in realtà propositi a lungo rimuginati.

In merito, ha cominciato Patrizio Peci a fornire originali e concreti elementi di conoscenza, allorchè ha dichiarato che in quel periodo, "sei o sette mesi" prima del 16 marzo 1978, all'interno della organizzazione armata lievitò un dibattito serrato "sulla necessità di promuovere un controprocesso alla DC", non concernente però, ancora, "la specificazione dell'obiettivo

- 753 -

individuale da colpire".

Tale dibattito, a cui dettero "un contributo" di riflessioni e di suggerimenti le singole colonne, si concluse con la decisione di "sequestrare" contemporaneamente "un uomo politico" ed "un industriale milanese di alto livello", al rapimento del quale si sarebbe poi rinunciato per motivi di cautela quando venne promulgata la legge che sanciva l'obbligo di "denunciare i contratti degli alloggi e i loro occupanti".

In seguito, un "capo storico", Alfredo Buonavita, confermerà che "l'operazione Moro era programmata almeno dall'ottobre del 1977".

E per rendere verosimile la sua affermazione ha ricordato: "all'epoca ero detenuto a Fossombrone ed avevo intenzione di evadere. Chiesi aiuto ai compagni esterni per avere una macchina pronta con qualche arma a bordo e mi fu rifiutato. La motivazione fu che c'era in programma un'azione molto più grossa che avrebbe avuto al centro anche la liberazione dei prigionieri, per cui non valeva la pena di rischiare un'evasione dal muro di cinta con il pericolo di essere uccisi da una sentinella".

- 754 -

Tempo dopo, tuttavia, Lauro Azzolini gli rivelò, rispondendo ad una sua "battuta ironica circa la loro capacità di liberare qualcuno, che se le cose andavano come era previsto, la liberazione sarebbe avvenuta quasi certamente" e aggiunse che "al sequestro Moro doveva seguire a breve distanza un sequestro di un dirigente industriale di Milano".

Dal suo canto, Antonio Savasta ha ripetuto che "a livello di strutture periferiche", addirittura "di brigate", si discusse "in generale" della "situazione politica italiana", "sul peso della Democrazia Cristiana, sulla svolta che lo Stato era costretto ad effettuare a partire dal problema della crisi internazionale, sui piani economici e politici che questo tipo di svolta avrebbe imposto e le ripercussioni che la stessa avrebbe avuto sulla classe".

Da questa indagine scaturì la "segnalazione che vi era l'esigenza di colpire la Democrazia Cristiana".

Comunque, stabiliti i contenuti della iniziativa da intraprendere, il Fronte di massa - composto sicuramente da Rocco Micaletto, Cristoforo-

ro Piancone, Franco Bonisoli, Luca Nicolotti, Prospero Gallinari - e il Fronte logistico - formato da Mario Moretti, Raffaele Fiore, Valerio Morucci, Lauro Azzolini e Riccardo Dura - nonché lo stesso Comitato Esecutivo, del quale facevano parte Moretti, Micaletto, Azzolini e Bonisoli, lasciarono concordemente cadere la loro scelta sul personaggio più rappresentativo del partito di maggioranza.

Le ragioni chiare di una tale risoluzione, nonostante i tanti interrogativi che ancora oggi si vogliono avanzare, sono tutte espresse nei documenti pubblicizzati dalle Brigate Rosse sia durante le fasi terribili della vicenda, sia in momenti successivi.

Aldo Moro fu la vittima designata perchè era "il gerarca più autorevole, il teorico, lo stratega indiscusso di quel regime democristiano che da trent'anni opprime il popolo italiano. Ogni tappa che ha scandito la controrivoluzione imperialista di cui la DC è stata artefice nel nostro paese, dalle politiche sanguinarie degli anni 50, alla svolta del centro-sinistra fino ai giorni nostri con "l'accordo a sei", ha avuto in Aldo Moro il padrino politico e l'esecuto

- 756 -

ne più fedele delle direttive impartite dalle centrali imperialiste", con "il ruolo di massima e diretta responsabilità nelle scelte politiche di fondo e nell'attuazione dei programmi controrivoluzionari voluti dalla borghesia imperialista".

Nell'opuscolo n. 6 del marzo 1979, dedicato per intero alla "campagna di primavera", tali concetti saranno ribaditi con forza.

"Progettatore, ideatore, stratega, sempre in sintonia con le centrali imperialiste del capitale multinazionale, aveva condotto, padrino indiscusso, la cosca DC a quei governi, equilibri politici, alleanze e complicità, che fedelmente avrebbero eseguito le direttive padronali, che con la più feroce repressione antiproletaria avrebbero garantito il perpetuarsi del potere della borghesia.

Dietro le cortine fumogene, dietro le fantasiose formule inventate da Moro, si è sempre celata la più accanita volontà di ingabbiare la classe operaia, di ridurre all'impotenza le masse popolari, di spezzare con la violenza armata dello Stato la resistenza proletaria.

- 757 -

Dietro la maschera degli "equilibri più avanzati" e delle "aperture a sinistra", Moro ha sempre cercato di nascondere il volto della dittatura DC, il volto della reazione, della conservazione del potere ad ogni costo.

Nè divergenti sono state le spiegazioni offerte da Antonio Savasta, Patrizio Peci, Emilia Libera e Massimo Cianfanelli, che ebbero modo di "partecipare", in misura diversa, ad un evento di portata eccezionale o di rivisitarne taluni aspetti con i principali protagonisti.

Costoro, in sostanza, richiamando i numerosi elaborati della organizzazione e dati acquisiti direttamente, non hanno avuto difficoltà a precisare "che attraverso l'analisi della Democrazia Cristiana si era arrivati ad identificare soprattutto in Aldo Moro l'uomo che non solo rompeva con le vecchie consorterie" e tentava di accreditare all'esterno una immagine "rinnovata" del suo partito, ma aveva la capacità di mediare "le contraddizioni" del sistema e di "ipotizzare una linea politica", estremamente pericolosa "per gli interessi del proletariato", idonea ad "inaugurare una nuova epoca nel con-

- 758 -

trollo delle tensioni di classe".

La sintesi del dibattito spettò, secondo le regole del sodalizio, alla Direzione Strategica - costituita da Moretti, Micaletto, Azzolini, Bonisoli, Fiore e Morucci - la quale, quindi, si assunse la responsabilità di dare "il via in termini strategici alla operazione".

Avendo ben presenti le finalità di "disarticolare i progetti politici di ristrutturazione del regime della crisi" e "di aprire una nuova fase della guerra di classe", gli "uomini delle Brigate Rosse" si accinsero a vivere la loro "avventura" per riaffermare "l'esistenza di un potere rivoluzionario lucido politicamente, solido ideologicamente, organizzato oltre ogni sospetto, efficiente militarmente" e "mettere a fuoco nella coscienza di ciascuno la necessità di schierarsi nello scontro".

La strada imboccata agli inizi degli anni 70 lasciava intravedere in fondo un traguardo stimolante: "una bruciante sconfitta della borghesia imperialista".

* * * * *

Una impresa del genere richiese, ovviamente, una meticolosa preparazione.

- 759 -

Subito il Comitato Esecutivo, a cui competeva di "gestire" tutte "le azioni di carattere generale" particolarmente "importanti", si preoccupò di studiare uno schema adeguato alla serietà dell'impegno e di apprestare gli strumenti per assicurare il pieno successo di un "attacco al cuore dello Stato" senza precedenti.

Convinti assertori della tesi che "i problemi militari e tecnici trovano sempre una efficace soluzione solo all'interno di una concezione politica corretta della costruzione dell'organizzazione rivoluzionaria", i brigatisti cercarono di sfruttare al massimo la "capacità collettiva" della banda, "l'alto grado di precisione" raggiunto "dai singoli compagni" e la validità di "un modulo" di intervento che poteva in ogni caso contare sull'arma della sorpresa.

Come, del resto, si era verificato in altri frangenti, Mario Moretti, Rocco Micaletto, Lauro Azzolini e Franco Bonisoli si riservarono i compiti delicati del "coordinamento", della supervisione delle varie attività e non mancarono di far sentire il peso della loro "esperienza" per sciogliere nodi materiali che avreb

- 760 -

bero, se non affrontati con tempestività, rischiato di condizionare lo sviluppo dei piani fissati.

In primo luogo, affidarono ai "militanti" che agivano nel "polo" di Roma l'incarico di "tradurre in azione concreta la proposta complessiva" approvata dagli organismi di vertice.

Dirà Carlo Bozzo, dissociatosi dalla lotta armata (237), che "da vari clandestini genovesi, tra cui Dura, Lo Bianco e Guagliardo", seppe "in più riprese che l'azione di Via Fani, benchè fosse stata organizzata a livello nazionale, era stata effettuata e gestita prevalentemente dai componenti della colonna romana".

Proprio Riccardo Dura asserì "che almeno l'80% dei partecipanti all'impresa nel suo insieme appartenevano alla colonna romana. Specificò che la presenza di elementi esterni alla colonna si limitò solo all'agguato di Via Fani, mentre quelli della colonna romana provvidero a tutte le altre incombenze, tra le quali i cambi delle autovetture, la gestione delle basi operative e

(237) - Cartella 17, Volume D, f. 764 del Procedimento n. 5/82 R.G. .

la gestione della prigionia di Moro". Anche "tutta la fase del rapimento successiva all'eccidio di Via Fani, fu gestita dalla colonna romana".

Coincidenti al riguardo sono le testimonianze sia di Patrizio Peci, sia di Massimo Cianfanelli, Antonio Savasta ed Emilia Libera, i quali, anzi, essendo all'epoca inseriti nella brigata "universitaria", sono stati in grado di indicare circostanze inedite di notevole interesse.

Intanto, i brigatisti capitolini "furono mobilitati al massimo" in quanto "c'era in programma un'azione grossa" e, cioè, "un attacco contro la Democrazia Cristiana".

Sotto la guida dei membri della direzione locale, si mise in moto "un'attenta inchiesta sulle abitudini dell'on. Aldo Moro", a cominciare "da un esame di tutti i percorsi abitudinari del parlamentare, al fine di scegliere quello ritenuto più idoneo dal punto di vista militare".

Patrizio Peci apprese da Fiore Raffaele "che Moro venne osservato anche mentre si trovava nella Chiesa nella quale andava la mattina quan

- 762 -

do usciva di casa. Mentre Moro era in Chiesa un compagno dell'organizzazione riuscì a controllare la macchina con la quale viaggiava, rilevando che il vetro non era antiproiettili".

Antonio Savasta, a sua volta, ha riferito "che il presidente della D.C. fu pedinato scrupolosamente": Bruno Seghetti e Barbara Balzerani "ne avevano controllato i movimenti nella Chiesa" ove di solito si recava a pregare.

Del pari importante è la deposizione di Tomei Mauro (238) che, "tra il 26 dicembre 1977 e il 5 gennaio del 1978" nella Chiesa di Santa Chiara in Piazza dei Giochi Delfici notò due persone, un uomo ed una donna, che guardavano insistentemente l'on. Moro il quale era seduto con alcuni familiari su un banco del tempio.

Il teste ha aggiunto, ancora, che una domenica compresa tra il gennaio e il febbraio del 1978, dopo aver assistito alla messa celebrata nella stessa chiesa, vide "un giovane" fotografare l'edicola presso la quale abitualmente so stava la vettura della Polizia che accompagnava l'on. Moro.

(238) - Cartella 7, Fascicolo 19, f. 4774; Cartella 17, Fascicolo 3, f. 723, 725 del Procedimento n. 31/81 R.G. .

- 763 -

Dopo aver scattato alcune istantanee, lo sconosciuto salì su una Mini Morris color nocciola, a bordo della quale era una ragazza, e si allontanò.

"Circa un mese prima del sequestro di Aldo Moro", Bruno Seghetti incaricò Antonio Sevasta "di guardare un pò come l'onorevole si presentava all'Università. Si trattava di una inchiesta di tipo militare", di cui furono avvertiti pure "i compagni della brigata", sollecitati a verificare "come l'onorevole si muoveva".

"Andammo a vedere a Scienze Politiche quante lezioni teneva, in che giorno e in che ora faceva lezione e alcune volte ci appostammo dentro l'Università per vedere come arrivava, come scendeva, la sua scorta, il comportamento della scorta stessa e l'ambiente che gli era intorno".

I risultati della indagine non furono giudicati positivamente, tanto che il Seghetti venne informato "che lì era impensabile qualsiasi tipo di azione", sia perchè "c'erano moltissimi studenti" e, per la obiettiva situazione dei luoghi, "ogni via di fuga, ogni modello operativo avreb-

- 764 -

be trovato ostacoli", sia perchè "la scorta era abbastanza numerosa e attenta", per cui un eventuale conflitto "avrebbe impedito il defilarsi del nucleo" destinato a condurre l'attacco.

Nello stesso periodo i componenti del gruppo operante nell'Ateneo, che già erano impegnati autonomamente a "controllare" il prof. Francesco Tritto, si accorsero che Bruno Seghetti stava "svolgendo per conto suo" degli accertamenti sull'assistente dell'on. Moro.

Emilia Libera, Teodoro Spadaccini e Massimo Cianfanelli hanno asserito che "al momento la cosa era sembrata strana", ma poi, "quando era uscito fuori che erano state fatte delle telefonate al prof. Tritto" durante "la prigionia di Moro", l'episodio acquistò un chiaro significato.

Nel contempo "in tutte le brigate fu portata dai "regolari" una lista di macchine da rubare", tra le quali "una macchina grande, tipo 132, un furgone, una macchina familiare, cinque macchine a quattro sportelli".

Tale lista fu mostrata da Bruno Seghetti anche ad Emilia Libera, che all'udienza del 12 maggio

1982 ha svelato il particolare con estrema naturalezza.

Comunque in gran segreto le Brigate Rosse continuarono i loro preparativi.

Dopo che il Comitato Esecutivo ebbe "selezionato", come ha precisato Antonio Savasta, gli uomini che dovevano intervenire in Via Fani per "annientare" gli agenti in servizio di scorta e rapire l'on. Aldo Moro, scegliendoli tra i militanti più esperti e affidabili delle singole colonne, si accelerarono le fasi della messa a punta della iniziativa criminosa.

Addirittura Fiore Raffaele e altri elementi inseriti nel commando di assalto parteciparono ad esercitazioni a fuoco su una spiaggia "nell'area di Ostia".

Secondo quanto accennato a Patrizio Peçi dal Fiore, prima di quel 16 marzo fatidico, "ci siamo addestrati sulla sabbia e mi sono reso conto, effettivamente, che non è così facile mirare giusto con il mitra, perchè sulla sabbia c'è un vantaggio, cioè rimangono dei buchi, per cui si vede proprio dove va a finire la scarica".

- 766 -

Una nuova prova la effettuarono il Fiore e Bonisoli in una grotta nei pressi di Saluzzo: nella occasione Raffaele Fiore sparò "con la sua arma", la Beretta M 12 recuperata il 28 marzo 1980 presso l'abitazione di Falcone Pietro in Occhieppo Inferiore; il Bonisoli usò "uno Zerbino, un mitra molto particolare" che non era agevole "trovare in giro".

Invece, Lauro Azzolini, che pure aveva assicurato la sua presenza, disertò l'appuntamento "per suoi problemi" personali.

Ovviamente - lo ha ricordato lo stesso Peci - un'impresa così complessa impose una serie di minuziosi adempimenti di carattere logistico e, soprattutto, una oculata ricognizione dei luoghi che sarebbero diventati teatro dell'eccidio, delle zone adiacenti e delle vie di fuga.

Già il 22 e il 23 febbraio, verso le ore 9,15-9,30, Fortuni Candido, mentre in compagnia della moglie Bentivoglio Giuseppa stava percorrendo con il proprio mezzo Via Mario Fani, in prossimità di Via Sangemini, si imbattè in una Fiat 128 bianca, di tipo identico all'altra utilizzata la mattina dell'agguato, che aveva la targa

- 767 -

CD 19... con "una scrostatura della vernice" sulla sinistra, all'altezza dell'ovale del numero 9, che consentiva "di vedere la parte metallica sottostante" (239).

Che si trattasse della targa applicata il 16 marzo alla vettura rubata a Miconi Nando emerge da un semplice esame visivo del reperto in sequestro.

All'improvviso l'auto "partiva provocando lo stridio delle gomme", gli "tagliava la strada, immettendosi in Via Feni", ove, "all'incrocio con Via Stresa, in un primo momento accennava a rallentare e subito dopo bloccava completamente, tanto da porsi trasversalmente con la parte anteriore rivolta verso Via della Camilluccia".

La manovra, non dettata da alcuna necessità, costrinse il Fortuni "a frenare bruscamente e a sterzare a destra" per evitare una collisione.

"I due occupanti della 128 familiare, un uomo e una donna - che era al volante - si girarono indietro e ripartivano subito a forte velocità, imboccando Via Stresa".

(239) - Cartella 1, Fascicolo cit.; Cartella 17, Fascicolo 1, f. 37, 100; Fascicolo 2, f. 472 del Procedimento 31/81 R.G. - Verbale di udienza del 20.9.

- 768 -

Risentito, il teste li inseguì e li raggiunse in Via della Camilluccia nei pressi del distributore di benzina di Largo Ottorino Respighi.

E nel sorpassare le vetture guardò "attentamente" i protagonisti della "bravata": l'uomo "era molto robusto, aveva baffi scuri e folti, piuttosto lunghi, capelli scuri non lunghi, viso pieno"; la donna "aveva capelli neri, ben curati, a forma di caschetto, viso triangolare".

Negli uffici del Nucleo Investigativo dei Carabinieri riconoscerà il giovane in Prospero Gallinari, dopo aver visionato molte segnaletiche di presunti militanti delle Brigate Rosse, e ribadirà sempre il suo convincimento.

La Bentivoglio Giuseppa ha confermato sostanzialmente la versione dei fatti resa dal marito, anche se non è stata in grado di procedere ad alcuna identificazione (240).

V'è da rimarcare che questo episodio dimostra con chiarezza che i brigatisti non lasciarono niente al caso e addirittura sperimentarono in concreto le modalità esecutive dell'azione.

(240) - Cartella 17, Fascicolo 2, f. 473 del Procedimento 31/81 R.G.. Verbale di udienza del 21.9.

- 769 -

Nella prima decade di marzo anche il commerciante Taraddei Alvelino scorse "una Fiat 128 bianca, di tipo familiare, targata CD" che era "in sosta in Via del Forte Trionfale" (241).

Ancora, D'Achille Mario il 12 marzo, intorno alle ore 11,30-12, transitando per Via del Forte Trionfale in direzione della Via Cassia, in crociò "una Fiat 128 bianca familiare", su cui viaggiavano "un uomo di statura superiore alla media, senza baffi, con grossi occhiali scuri, con capelli lunghi, scuri, leggermente brizzolati alle tempie" e "una donna di bassa statura, dai bei lineamenti, con capelli castano-scuro" (242).

Due giorni dopo il D'Achille rivide lo stesso veicolo mentre "si fermava davanti al cancello di un edificio". Ne discese una giovane che si avviò, con passo spedito, all'interno dello stabile distante appena cinquanta metri dall'abitazione dell'on. Aldo Moro.

Il conducente, invece, "ripartì subito, cercando di fare inversione di marcia" e per poco

(241) - Cartella 1, Fascicolo 2, f. 481; Cartella 17, Fascicolo 2, f. 495 del Procedimento n. 31/81 R.G.

(242) - Cartella 1, Fascicolo 1, f. 266, 281; Fascicolo 2, f. 499; Cartella 17, Fascicoli 1-2-3, f. 50, 370, 567 del Procedimento 31/81 R.G. . Verbale di udienza del 20.9.

- 770 -

non causò un incidente: "in questo frangente ho notato che l'auto era targata "CD" e che alla guida si trovava la stessa persona che avevo visto qualche giorno prima".

Si accenterà in istruzione che l'immobile era in realtà sede della clinica "Villa Maria Pie", dal cui parco, non intercluso ad estranei, era possibile, inoltre, osservare tranquillamente l'ingresso della casa dello statista.

Alle ore 17 del 13 marzo Botticelli Luigi (243) e Ferragamo Lorenzo (244), giunti a bordo di una utilitaria all'incrocio di Via Fani con Via Stresa si accodarono ad "una Fiat 128 bianca modello familiare con targa CD..." sulla quale erano due passeggeri.

L'auto procedeva lentamente, con circospezione, come se il pilota "avesse avuto difficoltà ad orientarsi".

Durante il sorpasso entrambi si accorsero che "il giovane seduto sul lato destro della guida", "dal viso ovale" con folta barba, "calzava un

-
- (243) - Cartella 1, Fascicolo 1, f. 88; Cartella 17, Fascicoli 1-2, f. 33, 303, 463 del Procedimento penale n. 31/81 R.G., Verbale di udienza del 20.9.
- (244) - Cartella 1, Fascicolo 1, f. 90; Cartella 18, Fascicolo 5, f. 973 del Procedimento 31/81 R.G. .

- 771 -

berretto di colore azzurro intenso con visiera e con fregi dorati formati da due semicerchi in alloro".

L'attendibilità dei testi che, non va dimenticato, si sono spontaneamente presentati alle autorità inquirenti nella immediatezza degli eventi, è, del resto, confortata da ulteriori fonti, le quali hanno avuto l'opportunità di sorprendere in circolazione, in momenti e luoghi diversi, un mezzo avente la peculiare caratteristica di essere munito di targa simile a quella poi recuperata.

Così, Tersigni Roberto, medico presso il Policlino, in una mattina imprecisata, all'inizio di marzo, "all'altezza di Porta Pia, nel tratto scoperto del sottopassaggio di Corso Italia", superò "un'autovettura che poteva essere una Fiat 128 di colore chiaro, la cui targa era CD. In detta autovettura vi erano quattro-cinque persone". Alcune di esse "erano vestite in bleu come piloti dell'Aeronautica civile" (245).

In particolare il professionista fece "caso ad

(245) - Cartella 1, Fascicolo 1, f. 233; Cartella 18, Fascicolo 4, f. 951 del Procedimento 31/81 R.G. .

- 772 -

un giovane sui 25-30 anni, vestito con l'abito di pilota civile, il quale sedeva sul sedile posteriore di sinistra. I capelli di tale individuo erano biondi e curati, non lunghi.

A bordo della macchina era anche una donna".

L'avvocato Pasquale Cippone, verso le ore 12 di un giorno dei primi di marzo vide uscire dalla sede dell'Ambasciata dell'Iraq due uomini di circa 30 anni, "che salirono su una Fiat 128 bianca targata CD 1..." e si allontanarono dalla zona (246).

Uno di costoro indossava una "uniforme di addetto al servizio di compagnie aeree", era "un tipo abbastanza robusto e dai capelli rossi" con i baffi: dinanzi al G.I. ^{il teste} Fiterrà di riconoscerlo in Prospero Gallinari.

Alle ore 11 del 15 marzo il reverendo Perlini Celeste notò parcheggiare in Piazza del Popolo "la Fiat 128 familiare di colore bianco che recava posteriormente una targa di vecchio tipo con la sigla CD" (246 bis).

Sull'auto erano "un uomo di statura media, corporatura robusta, capelli scuri e lunghi, zigo-

(246) - Cartella 1, Fascicolo 1, f. 72; Cartella 17, Fascicolo 3, f. 666; Verbale di udienza del 22.9.

(246 bis) - Cartella 18, Fascicolo 4, f. 961 del Procedimento 31/81 R.G. . . .

- 773 -

mi sporgenti" e una giovane "di statura media, corporatura esile, viso magro, capelli biondi tinti e lunghi".

Quasi contemporaneamente sopraggiunse "una Renault di colore amaranto" che si arrestò "nei pressi dell'altra macchina" e che era "identica a quella in cui venne posto il cadavere del l'on. Moro".

Il sacerdote, esaminando fotografie mostrategli dal magistrato, ravviserà, "per quanto riguarda l'uomo, una vaga rassomiglianza con Prospero Gallinari e, per quanto concerne la donna, una vaga somiglianza con Barbara Balzerani".

Più tardi, alle ore 18, Albuzzi Antonio, carabiniere in servizio presso la stazione dell'Aeroporto di Ciampino, sul Lungotevere delle Navi si imbattè nella "Fiat 128 bianca targata CD1.."(247).

Il guidatore, di "25-27 anni", aveva "viso ovale leggermente sfilato, baffi scuri, folti e regolari, capelli lunghi".

Il compagno, dell'apparente età di circa 45 anni, "aveva una corporatura robusta, inforcava

(247) - Cartella 1, Fascicolo 1, f. 122; Cartella 18, Fascicolo 4, f. 955 del Procedimento 31/81 R.G. .

- 774 -

occhiali con montatura scura e portava un copri-
capo a coppola".

Ma i terroristi si preoccuparono di controlla-
re i movimenti della vittima designata anche in
Via Savoia.

Se, come si è accennato nella parte generale,
gli elementi acquisiti non consentono di mettere
in collegamento i fatti giudicati dalla Corte
con l'episodio di cui fu protagonista il 23 no-
vembre 1977 il direttore del "Corriere della
Sera" Franco Di Bella, tuttavia, attraverso le
deposizioni di Claudio Leone e Mario Lillo, può
serenamente affermarsi che figure "interessati"
si aggirarono sotto lo studio del parlamentare
della Democrazia Cristiana allo scopo di racco-
gliere dati necessari per articolare nel miglio-
re dei modi un progetto di morte.

Ha riferito, in proposito, il Leone, che diri-
geva il giornale giovanile "Tutti" con sede pro-
prio in Via Savoia n. 51, che "il 10 o 11 marzo",
"sia entrando verso le ore 14,30, sia uscendo
verso le ore 15", ebbe occasione di scorgere "una
persona di sesso maschile alta circa m. 1,75,
corporatura robusta, capelli biondo-rossicci, li

- 775 -

sci, non lunghi, baffi alquanto folti". Questi, "con a tracolla una borsa di colore marrone tipo cuoio", era fermo in istrada e "osservava con fare guardingo l'ingresso dell'ufficio dell'onorevole", che, presumibilmente, "era presente in quanto la scorta era ad attenderlo" (248).

"Lunedì 13 o martedì 14", recatosi ancora in Via Savoia, Leone Claudio "rivide la stessa persona" in atteggiamento equivoco.

Più dettagliato è stato il racconto di Mario Lillo (249), il quale, per un certo lasso di tempo e sino ad un paio di giorni prima del 16 marzo, notò più volte in Via Savoia, ad una distanza di 30-40 metri dallo studio dell'on. Moro, "un furgone di colore chiaro".

A circa 10 metri dall'automezzo era, di solito, parcheggiata una moto di grossa cilindrata, probabilmente marca Honda.

Però, "sei o sette giorni prima dei fatti di Via Fani", il Lillo si rese conto che, al posto di detta motocicletta, sostava "una vettura co-

(248) - Cartella 1, Fascicolo 1, f. 13; Cartella 17, Fascicolo 1, f. 108; Cartella 49, Fascicolo 4, f. 17 del Procedimento 31/81 R.G. Verbale di udienza del 21.9.

(249) - Cartella 1, Fascicolo 2, f. 488; Cartella 17, Fascicolo 4, f. 986 del Procedimento 31/81 R.G.

- 776 -

lor aragosta a coda mozza, di media cilindrata", che non ha escluso potesse essere la Renault rossa ritrovata in Via Caetani.

Sul veicolo erano seduti due uomini che egli guardò insistentemente, tanto che il conducente avviò il motore e si affrettò ad allontanarsi "sgommando".

Ebbene, esibitegli numerose foto segnaletiche, il teste ha indicato in Prospero Gallinari colui che era accanto al guidatore.

La ricostruzione degli avvenimenti, pur con i limiti che sono insiti in una attività di sintesi di risultanze probatorie per molte ragioni approssimative o lacunose, offre comunque la certezza che per lunghi mesi attorno ad Aldo Moro continuarono a volteggiare avvoltoi pronti a gettarsi sulla preda inconsapevole.

* * * * *

Per conclamare la notevole "efficienza" della organizzazione e per ricordare la loro minacciosa "presenza" nella vita del Paese, travagliato da una crisi politica che si stava evolvendo verso originali assetti politici, le Brigate Rosse lan-

- 777 -

ciarono una nuova sfida alle istituzioni.

Il 14 febbraio 1978 alle ore 9, Riccardo Palma, magistrato di Cassazione applicato al Ministero di Grazia e Giustizia, venne assassinato in Via Forlì nel momento in cui si accingeva a salire sulla sua auto.

La colonna romana affidò a Prospero Gallinari il compito di guidare un nucleo di fuoco nell' attentato contro un integerrimo servitore dello Stato e di ribadire con "la prassi" che, "nell' attuale fase dello scontro di classe", non esistevano più "mediazioni adottabili", se non "in rapporto dialettico con la necessità di incidere militarmente per poter incidere politicamente".

E allorchè l'8 marzo si riaprì a Torino il processo a carico dei vari Curcio, Franceschini, Semeria, Ognibene, ecc..., il clima di tensione contribuì ad accentuare le preoccupazioni per ulteriori clamorose iniziative.

Ma il 16 marzo 1978 un commando "operativo" scese in campo - "per la prima volta" dirà Antonio Savasta - determinato ad "attaccare il nemico in una battaglia" che "fornisse alle masse

- 778 -

proletarie il margine reale della crescita della forza guerrigliera" e, sorprendendo tutti, portò a termine una impresa destinata a produrre conseguenze ancora oggi incalcolabili.

In verità, già nei giorni precedenti Via Mario Fani fu oggetto di attenta "osservazione" da parte di "strani" personaggi che non è difficile ritenere collegati alla operazione.

Cannizzo Giacom^a, "in una mattina della prima decade di marzo", passando con la sua macchina, fu colpita da un giovane "in tenuta da netturino", alto m. 1,75, di corporatura magra, capelli neri, lisci, tagliati corti, viso allungato leggermente incavato, occhi neri, con un paio di baffetti pure neri (250).

La Cannizzo si meravigliò per l'aspetto "molto curato" del soggetto che era "intento al suo lavoro" e che di sicuro non aveva mai visto nel quartiere.

Sentita in istruttoria, nel reiterare tale convincimento, costei ha accennato ad "una certa somiglianza" dell'individuo con Lauro Azzolini.

(250) - Cartella 1, Fascicolo 4, f. 810; Cartella 17, Fascicolo 3, f. 610 del Procedimento 31/81 R.G. .

- 779 -

Dello stesso tenore la deposizione di Cordella Annunziata (251) che, "non più di tre o quattro giorni prima" dell'agguato, "verso le 10-10,30, accanto al marciapiede del bar Olivetti" incrociò un uomo "in divisa da spazzino": "aveva il viso pulito senza barba nè baffi, con i capelli un pò lunghi, alto, con un giaccone fino alla coscia molto ordinato, con il berretto da netturbino".

Anche la Cordella, che pure abitava in Via Stresa e che era "solita" parlare con "gli addetti alla nettezza urbana della zona", rimase perplessa di fronte allo sconosciuto.

Ebbene, nella notte tra il 15 e il 16 marzo in Via Brunetti i brigatisti squarciarono i copertoni delle ruote del furgone con il quale Spiriticcchio Antonio si recava ogni mattina a vendere fiori proprio all'angolo di Via Fani e Via Stresa.

La circostanza subito svelata dall'interessato (252), è stata poi commentata da Patrizio Peci

-
- (251) - Cartella 1, Fascicolo 3, f. 670; Cartella 17, Fascicolo 3, f. 87 del Procedimento n. 31/81 R.G. . Verbale di udienza del 20.9 .
(252) - Cartella 1, Fascicoli 1-2, f. 91, 234, 493; Cartella 17, Fascicolo 3, f. 444 del Procedimento 31/81 R.G. .

- 780 -

e Antonio Savasta, i quali hanno sottolineato che effettivamente si volle in tal maniera impedire allo Spiriticchio di trovarsi sul luogo abituale di lavoro al momento dell'assalto.

Alle ore 6,25 del 16 marzo, la guardia giurata Iorio Riccardo, transitando per Via del Forte Trionfale, vide "una Fiat 128 bianca familiare, targata CD" che aveva "una lieve strisciatura sullo sportello anteriore sinistro", in seguito rilevata pure sull'auto di Miconi Nando (253).

A bordo della macchina, in sosta a circa duecento metri dall'alloggio dell'on. Aldo Moro, erano quattro persone: "l'uomo seduto al volante vestiva una giacca di panno, del tipo militare, di colore verde".

Più tardi, verso le ore 7,30, Strambone Giovanni, portiere di uno stabile di Via Salsomaggiore, "durante il giro mattutino per andare a comperare i giornali", notò nei pressi dell'incrocio di Via Stresa un uomo e una donna che egli aveva scorto il 14 e il 15 marzo, pressappoco alla stessa ora e nello stesso luogo, "in atteggiamento af-

(253) - Cartella 1, Fascicolo 1, f. 61; Cartella 18, Fascicolo 4, f. 949 del Procedimento 31/81 R.G. . Verbale di udienza del 22.9 .

- 781 -

fettuoso" (254).

Il teste fu attratto dalla "notevole somiglianza del giovane con il calciatore Martini della Lazio", squadra della quale egli era tifoso, e non ha avuto, quindi, dubbi nell'identificarlo per Lauro Azzolini.

Alle ore 8,30, il netturbino Proietti Ernesto, nel percorrere a piedi Via Stresa, vide "un'auto vettura di colore scuro, presumibilmente una 132 o un'Alfetta, con quattro persone a bordo" (255).

Dal veicolo, arrestatosi all'altezza di un negozio di macelleria, discesero "tre individui" che indossavano una divisa che gli parve identica a quella dei funzionari dell'Alitalia, "anche perchè uno di questi portava in mano una borsa con la scritta e lo stemma" della compagnia di bandiera.

"L'autovettura con a bordo solo l'autista si è diretta verso Via Mario Fani, mentre delle tre persone due sono risalite verso Via Trionfale e l'altra è scesa verso Via Mario Fani, dove si era

(254) - Cartella 1, Fascicolo 1, f. 157; Cartella 17, Fascicoli 1-3, f. 1, 42, 680 del Procedimento 31/81 R.G. . Verbale di udienza del 20.9 .

(255) - Cartella 1, Fascicolo 1, f. 42; Cartella 17, Fascicoli 1 e 3, f. 55, 569 del Procedimento 31/81 R.G.; Verbale di udienza del 20.9 .

- 782 -

diretta l'auto. La persona che aveva la borsa in mano è una di quelle che è risalita verso Via Trionfale. Due delle tre persone che sono scese dalla macchina calzavano il berretto ed erano alte un metro e settantacinque circa, di corporatura snella, con capelli scuri, mentre quello senza berretto era alto un metro e sessantacinque circa, con capelli castano chiari ondulati".

"Dopo circa quindici minuti le due persone che si erano portate sulla Via Trionfale sono tornate in Via Stresa con altre due persone sempre in uniforme e insieme sono scese verso Via Fani".

Alle 8,50, in prossimità di Largo Sangemini, i coniugi Destito Carmelo e Valentini Lia, che provenivano da Via Molveno e si stavano recando con due auto diverse al Policlinico Gemelli, ove esplicavano la loro professione, ebbero modo di imbattersi negli stessi terroristi che, secondo il Proietti, si erano avviati lungo Via Trionfale.

Il primo, in sostanza, ha dichiarato (256) che, non appena uscito dal suo garage, "all'incrocio

(256) - Cartella 1, Fascicolo 1, f. 50; Cartella 17, Fascicolo 3, f. 713 del Procedimento 31/81 R.G.

- 783 -

di Via Molveno con Via Sangemini", alla sua sinistra notò "due individui in uniforme, con un soprabito scuro, che portavano un berretto tipo militare . I due si dirigevano a piedi verso Via Stresa e si accingevano ad attraversare l'incrocio".

Continuando lentamente la marcia per attendere la moglie, in Piazza Monte Gaudio - nello spiazzo costituito dalla intersezione di Via Stresa con Via Trionfale - il Destito si accorse della presenza "di altri due uomini vestiti con uniformi analoghe a quelle indicate. Anche questi due individui camminavano verso Via Stresa".

Valentini Lia, a sua volta, ha precisato (257) che, "giunta all'incrocio con Via Sangemini", osservò attentamente "due individui vestiti con un soprabito bleu scuro", i quali "avevano quasi ultimato l'attraversamento": "uno era alto 1,80 circa, di statura atletica con capelli corti, senza basette, l'altro era più basso e di corporatura esile".

"L'individuo atletico, sulla trentina, aveva di fianco, alla sua sinistra, l'altro uomo. Entrambi

(257) - Cartella 1, Fascicolo 1, f. 53; Fascicolo 3, f. 715 del Procedimento 31/81 F.G. .

- 784 -

camminavano a passo spedito. L'individuo di taglia atletica teneva in mano una borsa con la scritta "Alitalia" e portava un berretto con visiera".

La donna non fece "caso se l'altro fosse munito di borsa e portasse un berretto".

"I due, comunque, si dirigevano verso Via Stresa".

Più avanti, tuttavia, "all'incrocio con Via Stresa", l'attenzione della Valentini fu attratta da "un furgone proveniente da Via Stresa dalla parte di Via Trionfale", alla cui guida era "un giovane con la barba rada e le guance scavate".

Il mezzo, di colore chiaro, "rallentò all'incrocio" e, quindi, "deviò a destra per Via Sangemini".

Anche Basilischi Erminia, alla stessa ora, vide "all'angolo di Via Stresa con Piazza Monte Gaudio i due giovani in divisa Alitalia" già descritti da Destito Carmelo (258).

La teste, anzi, si avvicinò a costoro per chie

(258) - Cartella 17, Fascicolo 2-3, f. 369, del Procedimento 31/81 R.G.; Verbale di udienza del 21.9.

- 785 -

dere notizie "sull'orario di un volo proveniente dal Sud-America".

Le risposte furono evasive e gli interpellati si mostrarono "molto nervosi e agitati".

Al riguardo v'è da sottolineare che la Basiliachi, avendo successivamente riconosciuto uno di essi in Franco Bonisoli dalle fotografie diffuse dal Ministero degli Interni, ne accennò in privato a Di Santo Quirino, parroco della Chiesa di S. Francesco di Monte Mario, il quale informò immediatamente i Carabinieri del Nucleo Investigativo (259).

Nel frattempo, De Andreis Lina Cinzia - la cui deposizione si rivelerà di enorme importanza per la ricostruzione degli eventi (260) - mentre "all'altezza di Via Fani" cercava le sigarette nella sua borsa, constatò che "all'angolo di Via Stresa era ferma una autovettura Fiat 128 di colore bianco targata CD...". All'interno vi erano tre persone: due uomini sul sedile anteriore e una donna sul sedile posteriore".

(259) - Cartella 1, Fascicolo 2, f. 284; Cartella 17, Fascicoli 1 e 3, f. 80, 720 del Procedimento 31/81 R.G.; Verbale di udienza del 20.9.

(260) - Cartella 1, Fascicolo 2, f. 385, 449; Cartella 17, Fascicoli 1 e 3, f. 49, 90, 609 del Procedimento 31/81 R.G.; verbale di udienza del 20.9.

- 786 -

"Quello seduto al posto di guida aveva i baffi alla mongola, aveva una divisa con cappello dal quale fuoriuscivano capelli biondi pettinati con la riga al centro. L'uomo seduto accanto al posto di guida indossava anch'egli una divisa con cappello dal quale fuoriuscivano capelli scuri". Si trattava, in ogni caso, "di divise scure del tipo in uso al personale di volo delle società di navigazione aeree civili".

La donna "aveva un paio di occhiali tipicamente femminili del tipo lungo ad ali di farfalla".

Accendendo la sigaretta, la De Andreis intravede sul lato opposto della strada "un uomo dell'apparente età di 30-35 anni, di corporatura massiccia, con occhi molto grandi a mandorla, labbra grosse, viso grasso. Questi indossava un berretto tipo coppola, un giubbotto nero di pelle e pantaloni stesso colore e, sentendosi osservato, la fissò "in modo torvo".

Dopo aver proseguito "sempre per Via Stresa per circa 20-30 metri" De Andreis Lina Cinzia decise di "tornare indietro" e in quel momento si rese conto che sul posto erano in sosta altre due mac-

- 787 -

chine: "una Fiat 131 bleu con due persone a bordo, due giovani con occhiali Ray-ban scuri, che vestivano maglioni alla dolce vita scuri e giubbotti anch'essi scuri, e una Fiat 128 color bleu, su cui era un giovane, con occhiali ed abiti simili a quelli degli occupanti della 131".

Un'altra Fiat 128 chiara venne parcheggiata in Via Mario Fani, "di fronte all'incrocio con Via Madesimo, sul lato destro ove sono ubicate delle scalette".

Ad accorgersene fu Alberucci Edoardo (261) che si era recato all'edicola dei giornali di Via Fani: sul veicolo erano "due giovani dell'apparente età di 20-25 anni, senza barba e baffi, con capelli scuri folti, con maglioni".

"Ad una quindicina di metri dall'incrocio di Via Madesimo camminava una persona di circa 30-35 anni, stampiato, coi capelli corti, color rossiccio, che lentamente si spostava nel tratto di marciapiede andando verso Via Trionfale" e "si guardava intorno verso Via Trionfale".

Intanto, gli altri terroristi si accingevano ad

(261) - Cartella 1, Fascicolo 1, f. 154; Cartella 17, Fascicolo 1, f. 41 del Procedimento 31/81 R.G.; Verbale di udienza del 20.9.

- 788 -

occupare le posizioni prestabilite e si preparavano all'attacco.

Spiegherà Bosco Carmela (262) che "alle 8,50 apparvero in Via Stresa, venendo da Via Trionfale, quattro persone" che transitarono sul marciapiede di fronte alla sua lavanderia sita in Via Stresa n. 113 e si avviarono "verso Via Fani".

Questi individui procedevano a coppie, "distanziate di 5-6 metri".

La donna notò "della prima coppia un giovanotto alto, biondo, che indossava una divisa dell'aeronautica del colore "Avion" e un berretto sempre del tipo da aviatore con visiera. Gli altri tre erano tutti con soprabito molto scuro e si trattava più di un impermeabile che di un soprabito tanto che svolazzava. Anche queste tre persone avevano un berretto con visiera identico a quello del primo senza impermeabile.

Della prima coppia, il secondo era più basso dell'altro descritto e di corporatura normale. Quanto alla seconda coppia, i due avevano altez-

(262) - Cartella 1, Fascicolo 2, f. 427; Cartella 17, Fascicolo 1, f. 85 del Procedimento 31/81 R.G.; Verbale di udienza del 20.9. Cfr. in merito la deposizione conforme di Ponzani Umberto, in Cartella 1, Fascicolo 1, f. 56; Cartella 18, Fascicolo 4, f. 990 del Procedimento 31/81 R.G. . . .

- 789 -

za uguale, uno era più grassoccio e l'altro era piuttosto magrolino.

L'individuo senza impermeabile non aveva borse, mentre il suo vicino aveva una borsa piuttosto grande che recava la scritta "Alitalia" lungo il lato poco sotto i manici.

Anche dei due che seguivano i primi, uno, e precisamente quello verso il muro e più grosso di corporatura, aveva in mano una borsa identica a quella indicata".

Qualche minuto dopo, alle 8,55, Giacobazzo Anna, che aveva accompagnato i figli a scuola e stava ritornando in Via Stresa per alcuni acquisti, appena superato l'incrocio di Via Fani, vide "il quartetto" che avanzava "in quel momento in direzione di Via Fani" sul marciapiede alla sua sinistra (263).

"Erano tutti e quattro all'altezza della rampa che immette nell'autorimessa a ridosso del bar Olivetti. Camminavano in questo modo: due avanti in riga, un terzo dietro a ridosso ed il quarto ad un metro circa da quest'ultimo.

I primi tre indossavano una divisa da pilota civile dell'aviazione; il quarto era in camicia

(263) - Cartella 1, Fascicolo 3, f. 666; Cartella 17, Fascicolo 3, f. 660 del Procedimento 31/81 R.G. .

- 790 -

bianca.

I primi due calzavano il berretto unitamente al quarto in camicia; il terzo era senza berretto.

I primi tre portavano delle grosse valigie; il quarto teneva la giacca avvolta sul braccio sinistro.

Tutto il quartetto era di statura alta, ma il terzo, che era rosso di capelli, di carnagione rossiccia, li sovrastava per altezza e per complessione fisica. Inoltre, era provvisto di baffi rossi cespugliosi".

La Giacobazzo continuò la marcia, si fermò in un negozio di generi alimentari e, quindi, ridiscese "nuovamente verso Via Fani".

Qui, una donna al volante "di una A 112 di colore beige stava altercando con il conducente di un furgone" Ford Transit bianco, "poichè il mezzo - a dire della stessa - avrebbe ostacolato la sua immissione in Via Stresa con una manovra assai ardita.

Il conducente del furgone ha mantenuto una calma tipo inglese; non ha affatto considerato le recriminazioni della donna, ma, dopo aver rallentato per un attimo, per permettere a questa di

- 791 -

imboccare Via Stresa, ha girato per Via Fani, parcheggiando immediatamente a ridosso della curva a destra.

Il conducente del furgone era un giovane sui 26-27 anni, con viso pulito, capelli castani corti ordinati, viso scarno, che indossava una camicia bianca. Non aveva nè barba, nè baffi, nè occhiali".

E più tardi, "intorno alle ore 9", Moschini Luca, arrivato con la sua Fiat 500 "allo stop tra Via Stresa e Via Mario Fani", notò "di fronte al bar Olivetti, all'angolo di Via Stresa, due avieri con il cappotto ed il berretto in capo che erano fermi sul marciapiede con accanto una moto giapponese di colore metallizzato", verosimilmente una Honda (264).

Anche Alliney Maria Luisa, alla stessa ora, "osservò" due personaggi "che ridevano e scherzavano" dinanzi all'esercizio pubblico (265).

"Ambedue indossavano una divisa color bleu con berretto. Uno di loro portava a tracolla una borsa tipo tascapane appoggiata alla vita".

-
- (264) - Cartella 1, Fascicolo 1, f. 60; Cartella 17, Fascicolo 1, f. 38 del Procedimento 31/81 R.G. .
- (265) - Cartella 1, Fascicolo 1, f. 11; Cartella 17, Fascicolo 1, f. 64, 101 del Procedimento 31/81 R.G.; Verbale di udienza del 20.9 .

- 792 -

L'avvocato Serrao Feliciano, affacciatosi alla finestra del suo appartamento di Via Fani 106, fu "colpito da quattro persone vestite in divisa di colore bleu con pastrano, che sostavano sul marciapiede antistante il bar Olivetti" (266).

"Le quattro persone erano disposte a coppie distanti l'una dall'altra 5-6 metri. Tre di esse avevano il cappello dello stesso colore e con galloni dorati; il quarto era senza berretto ed aveva i capelli un pò rossicci.

Due di essi avevano una borsa di media dimensione ed una valigia tipo 24 ore".

Infine, altri terroristi giunsero in zona con la A 112 rubata a Cusumano Giovanni, i cui documenti di circolazione saranno recuperati sia in Viale Giulio Cesare, nell'appartamento di Giuliana Conforto occupato da Valerio Morucci ed Adriana Faranda, sia nel covo di Via Antonio Silvani.

Nel frattempo, proveniente da Via del Forte Trionfale n. 79, la Fiat 130 bleu targata Roma L 59812, condotta dall'appuntato Ricci Domenico,

(266) - Cartella 1, Fascicolo 1, f. 58; Cartella 17, Fascicolo 3, f. 717 del Procedimento 31/81 R.G. .

- 793 -

che aveva al fianco il maresciallo Leonardi Oreste, e con a bordo, sul sedile posteriore sinistro, l'on. Aldo Moro, percorreva Via Mario Fani diretta a Piazza dei Giochi Delfici, ove il parlamentare si sarebbe fermato, come quasi tutte le mattine, per ascoltare la Messa nella Chiesa di Santa Chiara.

L'auto del presidente della Democrazia Cristiana era scortata dall'Alfetta targata Roma S 93393, guidata dalla guardia di P.S. Rivera Giulio, sulla quale erano il brigadiere di P.S. Zizzi Francesco e l'agente di P.S. Iozzino Raffaele.

* * * * *

Proprio all'incrocio tra Via Fani e Via Stresa scattò l'agguato mortale.

All'improvviso, davanti alla macchina dell'on. Moro si parò la Fiat 128 familiare targata CD 19707, che, dopo aver effettuato una brusca manovra di retromarcia da Via Stresa, si arrestò all'altezza del segnale di "Stop".

Domenico Ricci, con una pronta sterzata, tentò di evitare la collisione e di passare sulla sinistra, essendo alla destra la strada occupata da un'auto in sosta.

- 794 -

Tutto fu inutile ed, anzi, anche l'Alfetta dell'Ispettorato Generale di P.S. presso il Viminale rimase coinvolta nell'incidente, in quanto Rivera Giulio non ebbe il tempo di accogersi della presenza dell'ostacolo e non riuscì ad impedire che avvenisse il tamponamento.

A questo punto, secondo le testimonianze raccolte, i dati tecnici rilevati in sede di sopralluogo e gli esiti delle perizie, due brigatisti - "l'autista e la persona che gli sedeva accanto" - a viso scoperto, scesero dalla Fiat 128 e si avvicinarono ad entrambi i lati della vettura dello statista.

Costoro infransero i vetri degli sportelli anteriori e "scaricarono le loro pistole lunghe" nell'abitacolo, uccidendo Ricci Domenico e Leonardi Oreste, mentre quattro complici, che indossavano divise di compagnia aerea, sbucarono dalle aiuole antistanti il bar Olivetti e cominciarono a far fuoco, "quasi simultaneamente", con mitra verso i militari della scorta, i quali, sorpresi, non furono in grado di mettere in atto una valida reazione.

In pratica, solo lozzino Raffaele, che era sul sedile posteriore, si gettò fuori dall'Alfetta, impugnando il revolver d'ordinanza con cui sparò

- 795 -

due colpi, ma fu subito "freddato" da una serie di proiettili esplosi dalle armi imbracciate da due altri assalitori "in borghese" che avevano velocemente "aggirato" il mezzo.

Al centro della intersezione con Via Stresa, si piazzarono una donna "con una paletta in mano" e due individui che erano a cavalcioni di una moto Honda: proprio uno di questi ultimi lasciò partire una raffica di mitra ad altezza d'uomo contro Marini Alessandro, che non venne attinto per puro caso.

Al di là dell'incrocio, una seconda ragazza con un mitra M 12 ed "un uomo senza berretto", ma in uniforme, provvidero a bloccare tutti coloro che provenivano dalla parte bassa di Via Fani.

Neutralizzati gli agenti, i malviventi aprirono la portiera posteriore sinistra della Fiat 130, prelevarono il parlamentare e lo trascinarono sul sedile posteriore destro di una Fiat 132 bleu con la targa Roma P 79560 che, con due persone a bordo, si era affiancata al veicolo bloccato in precedenza, dal quale, inoltre, fu-

- 796 -

rono sottratte due borse contenenti medicinali, documenti e appunti del sequestrato.

Prima di allontanarsi per Via Stresa, in direzione di Via Trionfale, i terroristi si impossessarono della machine-pistole Beretta M12, con caricatore da 20 colpi, affidata a Zizzi Domenico e abbandonarono in terra un serbatoio con 25 colpi calibro 9 lungo, poi rinvenuto dalla Polizia su indicazione dello stesso Marini.

In particolare, dirà De Andreis Lina Cinzia, già citata, che, accingendosi a ritornare in Via della Camilluccia, vide "le tre macchine descritte", cioè la "Fiat 131 bleu con due persone a bordo", la "Fiat 128 color bleu su cui era un giovane" e la "Fiat 128 targata CD" partire "improvvisamente con un forte stridio di gomme".

Quest'ultima "si faceva tamponare da un'altra auto proveniente da Via Fani. Le altre due auto si fermavano vicino e in quel preciso momento" la teste ebbe "modo di udire distintamente che le persone scese dalle auto gridavano in una lingua sconosciuta che non era nè francese, nè tedesca, nè inglese. Con rapida successione dopo le grida" sentì "dei colpi da sparo".

- 797 -

"A sparare complessivamente sono state non meno di cinque persone" tra cui "gli occupanti della Fiat 128 con targa CD".

"L'uomo seduto accanto al posto di guida dell'auto che aveva tamponato il 128 CD" scese dalla vettura e fu "colpito dai colpi che nel frattempo erano stati sparati. Costui fu sollevato, una volta caduto a terra, da uno degli assalitori e respinto al posto da cui era sceso".

Ancora, "una persona, che non si reggeva in piedi, fu prelevata dall'auto che aveva tamponato il 128 bianco e spinta a bordo di una delle due macchine bleu, proprio la 131".

E' evidente l'errore materiale della teste che nella sua deposizione ha, dunque, sempre indicato un modello Fiat diverso da quello reale poi impiegato per il trasporto dell'on. Aldo Moro.

Anche Pistolesi Paolo, che dalla sua edicola, qualche istante prima, aveva "visto transitare, come tutte le mattine, ad elevata velocità la autovettura dell'on. Moro seguita da quella della scorta", ad un tratto "udì un colpo e poi, a breve intervallo, altri due colpi di pistola"(267).

(267) - Cartella 1, Fascicoli 1-2, f. 33, 417; Cartella 17, Fascicoli 1-3, f. 93, 662 del Procedimento 31/81 R.G.; Verbale di udienza del 21.9 .

- 798 -

Subito, però, "echeggiarono, chiarissime, una o due raffiche di mitra".

Precipitatosi in istrada, notò "lo sportello destro posteriore dell'Alfetta della scorta aperto e il corpo di uno degli agenti disteso a terra. Dietro l'Alfetta vi era una Fiat 128 di colore bianco messa in senso diagonale e in modo tale da non consentire alcuna manovra al mezzo della scorta".

Mentre si dirigeva, "urlando, verso la macchina nell'intento di prestare soccorso, dalla parte laterale della 128 sbucò fuori un uomo con un mitra in mano" che gli fece cenno di allontanarsi.

Il Pistolesi restò "per un attimo indeciso", ma quando il malvivente gli puntò di nuovo l'arma contro, si nascose a riparo di una vettura: l'uomo, "altro metri 1,70, di corporatura normale e vestito con abiti scuri, portava un sottocasco di colore nero con una striscia rossa in mezzo".

"All'incrocio di Via Fani con Via Stresa", vicino al bar Olivetti, "era un altro uomo, che indossava una divisa con berretto di colore bleu,

- 799 -

alto metri 1,75-1,80 circa con capelli di colore chiaro".

Dopo alcuni attimi "la 128 bianca ripartì a tutta velocità verso Via Stresa e la zona Trionfale".

Procopio Lina, a sua volta, uscendo dal garage condominiale, percepì "alcuni colpi singoli non in rapida successione" (268).

Al termine della rampa, alla sua sinistra, scorse "quattro o cinque uomini indossanti una divisa di colore bleu scuro con berretti a visiera, i quali sparavano con dei mitra, mentre un altro individuo travisato con passamontagna, isolato dal gruppo, sempre impugnando un mitra, impediva ai passanti di avvicinarsi".

La donna, che aveva con sé la figlia di tre anni, "si appiattì" sul pavimento della sua macchina e venne più tardi soccorsa dal portiere dello stabile.

Pure Damiani Cristina, che stava percorrendo Via Fani, avvertì "distintamente" alle sue spalle "una leggera frenata seguita da un rumore

(268) - Cartella 1, Fascicolo 2, f. 441; Cartella 17, Fascicolo 1, f. 97 del Procedimento 31/81 R.G.; Verbale di udienza del 21.9.

- 800 -

come di tamponamento" e, quindi, "un colpo isolato di arma da fuoco" (269).

"Istintivamente" si girò abbassandosi e in quel momento intese "una raffica di colpi di tonalità diversa a cui si sovrapposero altre raffiche ripetute".

La ragazza si "accovacciò" vicino^{ad} un'auto e da qui fu in grado di distinguere le "tre macchine in fila" coinvolte nell'incidente e "una canna di arma da fuoco lunga circa 30 centimetri spuntare da dietro una vettura parcheggiata davanti al bar Olivetti".

"Successivamente una persona che presumibilmente era scesa da una delle vetture che si erano tamponate cadde in terra verso il marciapiede" in "posizione supina".

Intorno ai veicoli predetti "si muovevano in maniera frenetica" "sei persone" che non erano tutte "in divisa".

Cessati gli spari, "una 128 berlina scura" risalì "per Via Stresa".

E Evadini Eufemia, che si stava recando al lavoro e percorreva Via Fani, aggiungerà (270):

-
- (269) - Cartella 1, Fascicolo 2, f. 434, Cartella 17, Fascicolo 1, f. 88 del Procedimento 31/81 R.G.; Verbale di udienza del 20.9 .
- (270) - Cartella 1, Fascicolo 1, f. 270; Cartella 18, Fascicolo 4, f. 994 del Procedimento 31/81 R.G. .

- 801 -

"ho controllato il mio orologio, ritenendo di essere in ritardo ed ho constatato che erano le 9,02. E' stato allora che ho sentito che due macchine, che mi avevano superato, andando in giù, hanno frenato bruscamente e si sono tamponate. Poi, ho sentito, nitidamente, due spari e, subito dopo, delle raffiche.

Hó guardato davanti ed ho visto tre macchine in fila una dietro l'altra. Sul marciapie de destro della strada non c'era nessuno.

Sul lato sinistro della strada, ho notato un gruppo di uomini in divisa, che al momento mi sono apparsi non meno di 7 o 8, che impugnavano delle armi, dei fucili corti, e sparavano contro le macchine ferme.

Finiti gli spari ho visto che l'on. Moro veniva trascinato dalla macchina da due o tre persone. Lo hanno spinto verso un'autovettura che, dopo che l'on. Moro è stato fatto salire a bordo, è partita dirigendosi in Via Stresa in direzione della Trionfale".

Calidò Marincola Antonio, invece, accorso al balcone della sua casa "richiamato da una sequenza di colpi", constatò che "alla sinistra" della Fiat 130 "erano fermi due individui che indossavano una divisa. Entrambi impugnavano

- 802 -

armi da fuoco", con quasi certezza "dei mitra corti" (271).

"Uno dei due, con il calcio del suo mitra, ha sfondato il vetro del finestrino anteriore sinistro della Fiat 130 e ha sparato una lunga raffica contro il conducente dell'autovettura.

L'altro individuo ha aperto la portiera posteriore sinistra della stessa auto ed ha fatto scendere l'on. Moro, accompagnandolo, sostenendolo per un braccio, verso il lato di Via Stresa.

In questo frangente il primo individuo ha esplosivo una nuova raffica all'interno della Fiat 130.

Qualche istante dopo, per Via Stresa sfrecciò una vettura di colore chiaro, cioè una Fiat 128".

Ancora, Conti Giovanna "ad un tratto sentì due colpi e, subito dopo, una serie di colpi in rapida successione" (272).

Dalla finestra del salone che affacciava su Via Stresa, notò "tre autovetture ferme. Vicino

(271) - Cartella 1, Fascicoli 1-2, f. 36, 422; Cartella 17, Fascicolo 1, f. 59, 97 del Procedimento 31/81 R.G.; Verbale di udienza del 20.9 .

(272) - Cartella 1, Fascicolo 1, f. 38; Cartella 17, Fascicolo 1, f. 60 del Procedimento 31/81 R.G.; Verbale di udienza del 20.9 .

- 303 -

al lato sinistro dell'auto di centro si trovava un individuo che indossava una divisa bleu scuro, come quella dell'Alitalia. Costui impugnava un mitra, con il calcio del quale ha infranto il vetro anteriore sinistro della autovettura. Ciò fatto, egli ha sparato ripetute raffiche contro l'uomo che era alla guida".

Al centro dell'incrocio "si trovava anche una ragazza, con le spalle rivolte alle macchine descritte, che impugnava un mitra corto con entrambe le mani".

Costei "era piuttosto giovane, di statura media, indossava un giaccone ed aveva capelli castano-chiaro".

"Quasi contestualmente, nelle adiacenze della vettura di centro, due individui, che avevano la stessa divisa, sorreggevano l'on. Aldo Moro. Qualche istante dopo l'on. Moro salì, con i suoi accompagnatori, su un'auto Fiat che era ferma proprio al centro dell'incrocio in questione" e che subito "partì su Via Stesa in direzione di Via Trionfale".

Pellegrini Giorgio, avendo udito "dei colpi di arma da fuoco", corse sul terrazzo della sua

- 804 -

abitazione sita al quarto piano di un edificio di Via Molveno n. 87 (273).

Dall'alto vide "all'incrocio le autovetture bloccate e due persone: uno impugnava un'arma, un mitra, e sparava ripetutamente in direzione del gruppo delle auto. Questo era vestito con una divisa". "Il secondo individuo indossava una divisa identica all'altro".

"Dopo qualche attimo" nella visuale del teste comparvero altre "due persone indossanti una divisa", le quali "sorreggevano un uomo" che "portarono presso un'autovettura scura di grosse dimensioni, ferma all'inizio di Via Stresa".

"Nella macchina hanno preso posto la persona che era sorretta e i due in divisa. La macchina è partita ad andatura normale, percorrendo Via Stresa, in salita, in direzione di Via Trionfale".

Del pari, Samperi Giuseppe, gestore di un distributore di benzina in Via Fani n. 170, mentre era intento a servire un cliente, percepì "degli spari" e si lanciò "verso il posto da cui provenivano" (274).

(273) - Cartella 1, Fascicolo 1, f. 62; Cartella 17, Fascicolo 3, f. 716 del Procedimento 31/81 R.G. .

(274) - Cartella 1, Fascicolo 1, f. 40; Cartella 17, Fascicolo 1, f. 47, 57 del Procedimento 31/81 R.G.; Verbale di udienza del 20.9 .

- 805 -

Nel frangente la sua attenzione fu attratta da "un'auto di colore bleu" contro cui "sparavano due persone di sesso maschile, le quali indossavano una uniforme di colore bleu con strisce dorate sulle maniche. I due individui avevano il berretto".

Costoro, quindi, "trassero con forza un uomo dalla macchina con due borse".

Senonchè, proprio allora, "due persone, tra cui una donna che aveva in mano un mitra a canne corte", si rivolsero al Samperi e gridarono: "se ne vada via, se ne vada via".

"L'uomo senza berretto, pur indossando un'uniforme, era di corporatura normale, alto un metro e settantacinque; la donna era alta un metro e sessantacinque circa e poteva avere 23-25 anni. Vestiva una giacca e una gonna bleu, aveva capelli corti".

Poi, entrambi "montarono a bordo di un'auto vettura e fuggirono".

Lalli Pietro, che lavorava con il Samperi, ed era "un buon conoscitore di armi", avvertì immediatamente "4 o 5 colpi di pistola secchi,

- 806 -

molto secchi e ravvicinati tra loro" (275).

Precipitatosi "al centro della strada e guardando in alto verso il luogo di provenienza", distinse "un giovane che all'incrocio di Via Fani con Via Stresa, con le spalle rivolte al bar Olivetti, impugnava un mitra e sparava in direzione di un'autovettura di colore bleu Fiat 130".

Furono "esplose due raffiche: la prima, un pò più corta, a distanza ravvicinata rispetto al bersaglio; la seconda, più lunga, fu estesa a un'Alfetta chiara che seguiva la 130 e fu consentita da un balzo indietro dello sparatore che in tal modo allargò il raggio di azione e del tiro. Lo sparatore mostrava estrema padronanza dell'arma. Sparava avendo la mano sinistra poggiata sulla canna dell'arma e con la destra, imbracciato il mitra, tirava con calma e determinazione convinto di quello che faceva.

Indossava un cappotto-soprabito di colore non chiaro.

Nell'attimo in cui spiccò il salto indietro per effettuare la seconda raffica, gli cascò dal capo un cappello con visiera di colorè bleu".

(275) - Cartella 1, Fascicolo 1, f. 9; Cartella 17, Fascicolo 1, f. 105 del Procedimento 31/81 R.G.; Verbale di udienza del 21.9.

- 807 -

"Più in basso rispetto allo sparatore", una donna che aveva "in mano una paletta di quelle in dotazione alle forze dell'ordine, o comunque simile, fece un gesto con le braccia, portando le mani ravvicinate l'una all'altra e poi allargandole, gesto chiaramente indicante che tutto era stato fatto".

La donna era alta circa un metro e sessantacinque, aveva "capelli non biondi, viso ovale e indossava un cappotto scuro, forse un loden, e pantaloni".

"Subito dopo un gruppo di 405 persone attraversarono Via Fani e si diressero verso la loro sinistra su Via Stresa con direzione Via Trionfale".

Intrevado Giovanni, all'epoca agente di P.S. presso il I Reparto Celere di Roma, ha precisato talune circostanze di enorme interesse probatorio, confermando implicitamente le dichiarazioni di Conti Giovanna e Samperi Giuseppe (276).

Giunto all'angolo di Via Stresa, l'Intrevado constatò che "avevano già finito di sparare", ma

(276) - Cartella 2, Fascicolo 4, f. 812; Cartella 15, Fascicolo 1, f. 54; Cartella 17, Fascicoli 1-3, f. 44, 62, 663 del Procedimento 31/81 R.G.; Verbale di udienza del 20.9 .

- 808 -

riuscì ugualmente a vedere "due uomini in divisa trascinare l'on. Moro da una macchina bleu a una 132", che si era "affiancata".

"I terroristi fecero salire lo stesso on. Moro dalla parte posteriore destra. Sulla macchina salirono almeno tre terroristi in divisa".

"Al centro dell'incrocio vi era una ragazza dall'apparente età di anni 22 circa, di altezza 1,65-1,70, snella, capelli castani fino al collo, con un visino pulito, indossante dei jeans blu. Con la destra impugnava un mitra M 12".

Costei gli si "voltò puntando il mitra e urlando: fermo là non si muova, vada indietro". "Ciò fece anche nei confronti di un'altra macchina che scendeva da Via Stresa. In tal modo l'incrocio rimase parzialmente libero e la 132 in cui avevano caricato l'on. Moro potè scappare per Via Stresa in direzione di Via Trionfale".

"Subito dopo", due uomini in divisa montarono sui sedili anteriori di una 128 bleu vuota "che era parcheggiata" di fronte al luogo ove era avvenuto l'eccidio; la ragazza, invece, "salì sul sedile posteriore" dello stesso veicolo.

Il poliziotto, "scioccato e stravelto", non fu in grado di intervenire efficacemente, "per-

- 809 -

chè la sua pistola si era inceppata" e, "mentre scendeva dalla sua Fiat 500 per correre verso le tre macchine ferme", gli "sfrecciò vicino una moto di grossa cilindrata con due persone a bordo".

Da ultimo, quasi a sintetizzare tutte queste "ricostruzioni", Marini Alessandro, che arrivò a bordo del suo ciclomotore dinanzi all'incrocio, dalla parte bassa di Via Fani, proprio negli attimi precedenti alla tragedia, ha consegnato agli inquirenti e alla Corte una versione lucida degli eventi, che vale la pena di trascrivere fedelmente (277).

"Al di là dell'incrocio, fermi sull'angolo di Via Fani, c'erano quattro individui indossanti una divisa bicolore, ed esattamente giacca bleu e pantaloni grigi, con berretto. Per terra, a fianco di costoro, una grossa borsa nera. Dall'altro lato della strada si trovavano tre autovetture".

"Dalla Fiat 128 targata CD uscirono l'autista e la persona che gli sedeva accanto e, avvicinandosi alla macchina dell'on. Moro, scaricarono le loro pistole lunghe sull'autista e sul carabiniere accanto. Contem-

(277) - Cartella 1, Fascicolo 1, f. 31; Cartella 17, Fascicoli 1-3, f. 35, 211, 616 del Procedimento 31/81 R.G.; Verbale di udienza dell'8.7.

- 810 -

poraneamente i quattro vestiti da aviatori aprirono il fuoco violentemente.

Dall'Alfa Romeo di scorta uscì fuori un uomo con la pistola in mano: contro quest'ultimo continuarono a sparare due individui che, oltre a quelli vestiti da aviatori, erano in borghese ed avevano quasi contemporaneamente già aperto il fuoco.

In conclusione sino ad ora operarono otto persone, tutti maschi.

Poi arrivò, quasi comparso dal nulla, una Fiat 132 bleu, seguita da una Fiat 128 chiara: dalla Fiat 132 scura uscirono due uomini che, calmissimi, si avvicinarono alla macchina di Moro e lo tirarono fuori dalla portiera posteriore sinistra. L'onorevole era in uno stato di abulia, inerme e non mi pare che fosse in alcun modo ferito. Lo caricarono sul sedile posteriore e si allontanarono per Via Stresa andando a sinistra.

Nella 128 bianca che tallonava la 132 vi erano altri due individui. Fino ad ora di tutte le dodici persone nessuna era mascherata.

In quel frangente mi accorsi di una moto Honda di colore bleu di grossa cilindrata sulla quale erano due individui, il primo dei quali era coperto da un passamontagna scuro e quello dietro che teneva un mitra di piccole dimensioni nella mano sinistra, sparò alcuni colpi nella mia direzione, tanto che un proiettile colpiva il parabrezza del mio motorino. Il mitra si inceppò, cadde un caricatore che finì a terra quasi all'angolo tra Via Fani e Via Stresa davanti al bar Olivetti.

Mi colpì il fatto che l'uomo che teneva il mitra sulla moto, pur essendo giovane, somigliava in maniera

- 811 -

impressionante a Eduardo De Filippo".

Ancora, il Marini spiegherà che "i vetri dell'auto di Moro furono rotti dalle due persone che erano sulla macchina targata CD" e riconoscerà in Prospero Gallinari "una delle persone che parteciparono all'azione terroristica", esaminando "le fotografie pubblicate sui giornali".

Ebbene, la semplice lettura delle deposizioni acquisite già nella prima fase delle indagini è di per sé sufficiente per dimostrare la determinazione e la ferocia degli autori dell'agguato, tanto da non richiedere un commento più approfondito.

Certo, "la grande confusione" di quegli istanti, la drammaticità della scena, l'emozione, la paura, la varietà dei punti di osservazione possono aver influito sulla capacità di percezione dei singoli testi, provocando in qualche caso impressioni imperfette od erranee ed inducendoli a polarizzare la loro attenzione esclusivamente su alcuni aspetti degli avvenimenti e su specifici connotati personali, a scapito di altri.

Tuttavia è evidente che tali affermazioni, ine

- 812 -

renti oltretutto a momenti temporalmente differenziati, integrandosi e completandosi tra loro, delineano nella sostanza un identico schema di azioni, di comportamenti e convalidano pienamente la dinamica dell'episodio ritenuta dalla Corte rispondente alla realtà.

Del resto, attraverso le confessioni dei "pentiti", proprio "dall'interno delle Brigate Rosse sono venuti riscontri oggettivi, che assumono, dunque, un peculiare significato.

Così, Patrizio Peci, non soltanto ha asserito che furono Mario Moretti - il quale aveva con sé il MAB ritrovato in possesso di Mattioli Giuseppe - Prospero Gallinari, Valerio Morucci, Adriana Faranda, Lauro Azzolini, Franco Bonisoli e Raffaele Fiore a prender parte - insieme ad altri terroristi - all'assalto, guidato dal Moretti "urlando" parole di incitamento "incomprensibili", che hanno dato adito a "sospetti" non giustificati.

Ma ha ribadito che, bloccata la Fiat 130 su cui viaggiava il parlamentare, Gallinari e Morucci scesero prontamente dalla Fiat 128 con targa diplomatica e uccisero i due "Carabinieri

- 813 -

della scorta": anzi Raffaele Fiore "elogiò per la sua precisione" la pistola a tamburo del Gallinari.

Nello stesso tempo dalla siepe antistante il bar Olivetti sbucarono gli altri componenti del "commando", tra i quali il Fiore che imbracciava il "solito" M 12 - poi recuperato in Occhieppo Inferiore nella casa di Falcone Pietro - e rovesciarono una valanga di fuoco sugli agenti di P.S. che erano sull'Alfetta.

Quindi, il Fiore "afferrò" l'on. Moro e lo "trascinò" sulla Fiat 132 bleu, mentre "qualcuno si impadronì del mitra di uno della scorta", rivelatosi "un'arma arrugginita, quasi inutilizzabile".

"Alla partenza da Via Fani, Fiore e Moretti sedevano sul sedile posteriore della 132; il Moretti aveva invitato Fiore a tenere basso l'on. Moro che era disteso sul poggiatesta posteriore".

Così, Massimo Cianfanelli ha sostenuto di aver appreso da Valerio Morucci taluni dettagli della vicenda e, in particolare, che il Gallinari e Adriana Faranda - costei era a bordo della Fiat 128 bianca con targa diplomatica - furono,

- 814 -

con lui, tra i protagonisti della operazione.

E Antonio Savasta ed Emilia Libera non hanno manifestato esitazione ad ammettere le responsabilità dei terroristi citati dal Peci e a chiamare in causa anche Barbara Balzerani e Bruno Seghetti, il quale, nella occasione, esplicò un compito delicatissimo, quello di autista della Fiat 132 che trasportò l'on. Aldo Moro verso la "prigione".

Dopo che Carlo Bregi ha accennato ad una confidenza di Arnaldo May, secondo cui il mitra "Zerbino" impiegato in Via Fani sarebbe stato, poi, sottratto alle Brigate Rosse da Valerio Morucci allorchè si allontanò dalla organizzazione, Enrico Fenzi, da ultimo, ha ampliato il quadro dei riferimenti, aggiungendo, in base alle sue cognizioni, che "dirigenti" della colonna genovese come Luca Nicolotti e Riccardo Dura, comunque, il 16 marzo 1978 in Via Fani dettero un apporto materiale consistente al buon esito della impresa.

Per di più, gli elementi tecnici evidenziati dalla Polizia Giudiziaria e i risultati dei numerosi accertamenti ordinati dal Giudice Istrut

- 815 -

tore offrono una ulteriore conferma dell'attendibilità di una tesi, che non può, ovviamente, esser contestata con prospettazioni fumose, problematiche, prive di agganci con la verità processuale.

Intanto, è da considerare che sulla Fiat 130 dello statista gli esperti rilevarono tracce di effrazione sia "del deflettore e del cristallo della portiera anteriore destra", sia "del deflettore e del cristallo della portiera anteriore sinistra" a riprova che il primo "attacco" venne condotto simultaneamente da entrambi i lati della vettura, come rivelato dalle fonti citate.

D'altro canto è pacifico che il decesso di Ricci Domenico fu cagionato da "lesioni multiple cranio-facciali e del collo" provocate da "otto proiettili esplosi ad una distanza entro la quale si produce sul bersaglio il tatuaggio e che comunque suole definirsi breve"; che "tutti i proiettili che hanno attinto il soggetto hanno avuto una direzione da sinistra verso destra, seppure con lievi diverse variazioni di obliquità in dipendenza delle modificazioni di atteggiamento della vittima nel corso del ferimento".

- 816 -

Invece, Leonardi Oreste fu colpito "da nove proiettili" i quali "hanno percorso differenti direzioni intrasomatiche, 6 con netto orientamento da destra verso sinistra, 1 al capo con obliquità più accentuata da destra verso sinistra, 2 orientati lungo l'asse perpendicolare del corpo".

In mancanza "di dati obiettivi dal punto di vista medico-legali", i periti non sono stati in grado di stabilire con sicurezza "che i colpi medesimi siano stati esplosi nell'ambito delle brevi distanze", epperò hanno concluso "che appare verosimile che i colpi che hanno seguito una traiettoria intrasomatica pressochè perpendicolare al corpo siano stati esplosi da distanza più ravvicinata".

Da ciò si è tratto il convincimento che "lo studio topografico e balistico delle traiettorie da parte degli esecutori è stato perfetto e per lasciare integro l'on. Moro e per impedire l'eventuale ferimento dei complici, secondo una regola di economia da manuale".

Ancora, gli esiti degli esami sui cadaveri di Rivera Giulio, Zizzi Francesco e Iozzino Raffaele, mortalmente raggiunti da una gragnola di colpi di armi micidiali, concorrono ad eli-

- 817 -

minare eventuali dubbi residui sulle modalità dell'azione e sulle posizioni assunte dai killers durante le varie fasi della stessa.

Infine, basta ricordare che le indagini balistiche effettuate da Baima Bollone, Pietro Benedetti, Luigi Nebbia, Domenico Salza e Antonio Ugolini - descritte nella relazione depositata il 19 ottobre 1981 - hanno chiarito, "sulla scorta degli elementi acquisiti attraverso l'analisi dei componenti di colpo repertati", che in Via Fani, oltre alla Beretta mod. 92 S calibro 9 parabellum appartenente a Lozzino Raffaele "con cui vennero sparati 2 colpi", furono adoperate anche tre armi automatiche - a raffica - e tre pistole semiautomatiche.

E precisamente la pistola Smith-Wesson mod. 39-2 calibro 9 parabellum, poi sequestrata al Gallinari, "con la quale furono esplosi 8 colpi"; una pistola semiautomatica, presumibilmente una Beretta mod. 52, calibro 7,65 parabellum, "con la quale furono esplosi 4 colpi"; una pistola-mitra calibro 9 parabellum, presumibilmente del mod. FNA 1943, "con la quale furono esplosi 22 colpi"; una pistola-mitra calibro 9 parabellum, presumibilmente del mod. FNA 1943, oppure STEN, "con la quale furono esplosi 49

- 818 -

colpi"; una pistola-mitra calibro 9 parabel lum, presumibilmente del mod. TZ45, "con la quale furono esplosi 5 colpi"; la pistola-mitra Beretta M 12 di Fiore Raffaele, arma che dalla fabbrica era stata fornita all' Arabia Saudita nel 1975, "con la quale furono esplosi 3 colpi".

Implicitamente tali emergenze servono a con validare le affermazioni di Patrizio Peci e Carlo Brogi che hanno appunto riferito dell' uso, nella preparazione e nella esecuzione dell' attentato, di un mitra "Zerbino", che deve esser identificato in una di quelle armi del modello FNA 1943 sopra citate.

Nè va dimenticato che sul campo dell'agguato gli inquirenti recuperarono un berretto da ufficiale pilota dell'Alitalia, una borsa "made in Germany", recante all'esterno la dicitura "Alitalia" e un paio di baffi posticci.

E appurarono subito che in realtà proprio quel cappello era stato acquistato, con altri due, la sera del 10 marzo nel negozio della ditta "S. Cardia" di Via Firenze n. 57 da una donna che aveva pagato il prezzo complessivo di L. 42.000, consegnando una banconota da L. 50.000.

- 819 -

Interpellate in merito, Cardia Carla (278) e Simonetti Maria Antonietta (279) non hanno avuto perplessità a riconoscere la cliente in questione in Adriana Faranda.

* * * * *

Si è già visto, analizzando le testimonianze di De Andreis Cinzia Lina, Pistolesi Paolo, Damiani Cristina, Calìò Marincola Antonio, Samperi Giuseppe, Intrevado Giovanni e Marini Alessandro, che la Fiat 132 condotta, secondo il Savasta e la Libera, da Bruno Seghetti si allontanò da Via Fani, preceduta da una Fiat 128 chiara e seguita da una Fiat 128 bleu, su cui avevano preso posto taluni degli autori dell'eccidio.

Dello stesso tenore, in ogni caso, sono state le dichiarazioni di Ferrini Renata (280), di Skerl Eleonora (281) e di Holsson Brigitte (282), che notarono le due vetture di media cilindrata

-
- (278) - Cartella 1, Fascicolo 1, f. 148; Cartella 17, Fascicolo 1, f. 47, 52 del Procedimento n. 31/81 R.G. .
- (279) - Cartella 1, Fascicolo 1, f. 150; Cartella 17, Fascicoli 1-2, f. 40, 441; Cartella 18 Fascicolo 5, f. 1205 del Procedimento 31/81 R.G.; verbale di udienza del 20.9 .
- (280) - Cartella 1, Fascicolo 1, f. 44; Cartella 18, Fascicolo 4, f. 1026 del Procedimento 31/81 R.G. .
- (281) - Cartella 1, Fascicolo 1, f. 47 del Procedimento 31/81 R.G. .
- (282) - Cartella 1, Fascicolo 2, f. 471, 473; Cartella 17, Fascicoli 1-2, f. 54, 378 del Procedimento 31/81 R.G.; verbale di udienza del 21.9 .

- 820 -

partire "in modo spericolato" e "ad alta velocità" "verso Via Stresa in direzione di Via Trionfale".

Anzi, Holsson Brigitte, dalla finestra della sua abitazione, dopo aver udito "le raffiche di mitra", oltre alla "Fiat 128 bleu scura", vide che su di essa saltarono precipitosamente "due persone che indossavano una divisa bleu" e che avevano in mano "un mitra ed una borsa tipo soffiutto".

Il veicolo, vicino a cui era in attesa un giovane che aveva "un viso viscido" e portava "un impermeabile di color lavagna", si avviò immediatamente lungo Via Stresa.

Vincenzi Sergio, a sua volta, sorpreso nei pressi dell'edicola del Pistolesi, avendo percepito delle esplosioni ed essendosi reso conto che "all'altezza del bar Olivetti tre o quattro individui in divisa con berretto di foggia militare sparavano contro delle macchine ferme sul lato destro di Via Fari", si gettò per terra dietro un'auto, "nel timore di essere colpito da qualche pallottola" e non ebbe, quindi, la possibilità di osservare ulteriori particola

- 821 -

ri (283).

Ma, "quando la sparatoria finì" ed egli si alzò, scorse "due individui in divisa, uno con cappello tipo militare e l'altro senza, dirigersi verso Via Stresa. Quello con il cappello reggeva in mano un'arma automatica corta e seguiva a circa due metri il compagno che aveva in mano una borsa tipo valigia".

"A circa 20 metri dai due e oltre l'incrocio di Via Fani", distinse "una vettura di media cilindrata di colore bleu con le portiere aperte, sulla quale salirono quattro individui".

"Detta macchina imboccò velocemente sulla destra Via Stresa in direzione di Via Trionfale".

Orbene, il tragitto iniziale dei rapitori dell'on. Aldo Moro sarà descritto da Buttazzo Antonio, appuntato di Polizia passato alle dipendenze della "Italstat", il quale si era recato in Via Molveno per prelevare Pellegrini Giorgio, condirettore della società (284).

Mentre era in attesa con un Alfetta 1800 sotto la casa del Pellegrini, il teste avvertì "due

(283) - Cartella 1, Fascicolo 2, f. 418, 420; Cartella 17, Fascicolo 1, f. 63, 92 del Procedimento 31/81 R.G.; cfr. in merito anche Rossini Paolo in Cartella 1, Fascicolo 1, f. 49; Cartella 17, Fascicolo 1, f. 34; Verbale di udienza del 20.9 .

(284) - Cartella 1, Fascicolo 1, f. 64; Cartella 17, Fascicoli 1-2, f. 43, 61, 213, 480 del Procedimento 31/81 R.G.; Verbale di udienza del 20.9 .

- 822 -

colpi di pistola e, a distanza di pochi secondi, delle raffiche di mitra provenire dall'incrocio di Via Fani con Via Stresa".

Per accertarsi di ciò che accadeva, attraversò un giardinetto e notò, "ferma, una macchina di grossa cilindrata di colore bleu, con lo sportello sinistro spalancato ed un uomo, nell'interno della stessa, riverso sul sedile, poggiato sul lato destro".

Quasi al centro dell'intersezione, era "una Fiat 132, con la parte anteriore rivolta verso Via Trionfale," sulla quale "stava salendo una persona dal lato anteriore destro".

"Avendo immaginato che fosse un sequestro e ritenendo che la 132 sarebbe passata per Via Stresa", per cui avrebbe avuto l'opportunità "di inseguirla e, se le circostanze lo avessero permesso, di speronarla", si precipitò al volante dell'Alfetta e rimase in attesa.

In effetti, trascorsi pochi attimi, la Fiat 132 gli transitò davanti ad andatura moderata.

Postosi nella sua scia, il Buttazzo non solo rilevò il numero della targa - P 79560 - ma si accorse che "sul sedile posteriore dell'auto vi era un uomo, tra altri due, che si dimenava.

- 823 -

Uno di questi poggiò sul viso della persona che si dimenava qualcosa di bianco".

Accanto all'autista, "età apparente 20-25 anni, corporatura normale, colorito chiaro, viso leggermente tondo" - proprio come Bruno Seghetti - "che calzava un copricapo di panno con visiera di colore bleu ed aveva guanti a maglia da automobilista", era seduta "una persona di età giovanile, forse 25-26 anni, con baffi accentuati fino agli angoli della bocca, che aveva in testa un cappello simile a quello già descritto, dello stesso colore e forma e indossava un giubbotto o un cappotto di colore bleu".

In prossimità di Piazza Monte Gaudio, alle sue spalle, una Fiat 128 di colore bleu azionò il segnale acustico "per chiedere strada".

Egli accostò a destra per facilitare il sorpasso e, allora, constatò che "a bordo c'erano tre persone, due nella parte anteriore, una sul lato posteriore destro" e che si trattava dello stesso veicolo che aveva "visto, verso le 8,10-8,15 in Via Stresa davanti al bar Olivetti".

- 824 -

Improvvisamente "l'uomo che era al fianco del conducente fece un cenno d'intesa con la mano alle persone della 132 e subito dopo la 128 si immise sulla Via Trionfale in direzione di Largo Cervinia".

La Fiat 128, targata Roma L. 850, "aumentò l'andatura e sparì, mentre la 132 continuò alla stessa velocità e, cioè, a circa 30-40 km. all'ora", a causa del traffico intenso.

Superato Largo Cervinia, anche la vettura che trasportava l'on. Aldo Moro "proseguì per Via Trionfale verso Via della Camilluccia".

A questo punto il Buttazzo si arrestò "ad un distributore di benzina per telefonare al 113". Senonchè in quel momento sopraggiunse, a bordo di una "Volante", una pattuglia della Polizia, a cui segnalò il fatto e il senso di marcia della Fiat 132.

Gli agenti si lanciarono alla caccia dei brigatisti, ma non riuscirono mai ad agganciarli, perchè costoro, abbandonata l'arteria principale, imboccarono, invece, Via Carlo Belli, una stradina di modesta carreggiata, nascosta, oltretutto, da una fitta vegetazione.

- 825 -

Così, alle ore 9,15 circa, Dordoni lole che si trovava in Via Belli con il proprio cane, "per la solita passeggiata mattutina", vide "arrivare dall'incrocio con Via Trionfale tre autovetture, di cui la prima era di grossa cilindrata e di colore scuro. Tutte e tre viaggiavano a forte velocità" (285).

"A bordo della macchina scura vi erano il conducente ed un altro uomo con il busto ruotato verso il sedile posteriore. Costui, con la mano sinistra teneva fermo sul sedile posteriore qualcuno o qualcosa che doveva stare giù. A bordo delle altre due macchine che seguivano erano delle persone in divisa, completa di berretto. Le tre vetture proseguirono fino al punto ove la strada era sbarrata da una catena sorretta da paletti di ferro. Qualcuno delle autovetture doveva aver rimosso l'ostacolo, perchè le tre auto proseguirono sino a Via Massimi".

Anche De Luca Anna, che era affacciata alla finestra della cucina della sua abitazione di

(285) - Cartella 1, Fascicolo 1, f. 67; Cartella 17, Fascicolo 2, f. 304 del Procedimento 31/81 R.G.; Verbale di udienza del 21.9.

- 826 -

Via Luigi Gherzi, all'angolo di Via Casale De Bustis, osservò le tre macchine che procedevano "a fortissima velocità, provenienti da Via Belli" (286).

La prima era "grande e bleu", la seconda un pò più piccola, "forse sul verde" e l'altra "di colore bianco".

"Pensando che fosse successo qualcosa", la De Luca si spostò sul balcone che dava direttamente su Via Casale De Bustis e da qui ebbe modo di scorgere che "una donna manovrava vicino alla catena e al lucchetto di chiusura della catena" che ostruiva il passaggio.

Liberato il varco e transitate le tre auto, "la donna", che indossava un abito bleu, con "una giacca tipo vigilessa", saltò sull'ultima di esse, "dopo aver chiuso la catena".

I mezzi si allontanarono verso Via Alfredo Serranti, passando alla destra di un albero piantato al centro di Via Casale De Bustis in prossimità di Via Massimi.

(286) - Cartella 1, Fascicolo 1, f. 68; Cartella 18, Fascicolo 6, f. 1914 del Procedimento 31/81 R.G. .

- 827 -

V'è da dire che quella mattina in Via De Bustis Focà Ernesto notò pure "un autofurgone bianco seguito da un'auto bianca, forse una Fiat 128, provenienti da Via Belli", che "imboccarono Via Massimi dalla sinistra della rotonda posta all'incrocio con Via Gherzi" (287).

Trascorsi alcuni minuti, il teste sentì "rumori di elicotteri che sorvolavano la zona".

Ancora, intorno alle ore 9,25, Stocco Elsa, che stava rientrando nella sua casa di Via Carlo Bitossi, rivolse "l'attenzione verso una macchina di grossa cilindrata", "di tipo ministeriale", che sopraggiunse da Via Massimi e si fermò "proprio di fronte al suo stabile" (288).

"Da detta autovettura scese un uomo con barba corta e baffi, i capelli neri, tarchiato, vestito da pilota civile, senza berretto, con impermeabile di colore bleu, e, dopo aver preso una valigia "24 ore", si avvicinò ad un furgoncino chiaro", al quale si era affiancato, "qua-

(287) - Cartella 17, Fascicolo 3, f. 762 del Procedimento 31/81 R.G. .

(288) - Cartella 1, Fascicolo 1, f. 83; Cartella 17, Fascicoli 1-3, f. 200, 619, 771 del Procedimento 31/81 R.G.; Verbale di udienza del 21.9 .

- 828 -

si in senso trasversale" sulla destra, "aprì lo sportello e vi buttò dentro la valigia".

"Poi, afferrò un borsone scuro e lo trasferì sul furgone", senza che "vi fosse un colloquio o, comunque, uno scambio di parole tra il conducente dell'autovettura e il giovane che era alla guida del furgoncino" e che aveva "un abito scuro".

"Compiute tali operazioni con assoluta fulmineità", l'individuo "descritto" si rimise alla guida della vettura e, effettuata una rapida manovra di retromarcia, "ripartì in direzione di Via Pietro Bernardini", mentre l'altro veicolo si avviò "con maggior calma" lungo la stessa via.

Da ultimo, Schiavone Giuseppe, dall'interno del suo negozio di calzolaio sito in Via Rodriguez Pereira, a circa dieci metri dall'incrocio con Via Damiano Chiesa, udì un singolare "suono di sirena molto acuto" (289).

"Per curiosità", si affacciò alla porta del locale e vide, appunto, un "furgone bianco Fiat 850", cabinato, "che si dirigeva verso la Pi-

(289) - Cartella 1, Fascicolo 2, f. 476; Cartella 18, Fascicolo 4, f. 851, 983, 985 del Procedimento 31/81 R.G. .

- 829 -

neta Sacchetti": "lo stesso non era munito delle segnalazioni luminose delle autoambulanze e non aveva alcuna scritta".

Per di più, il teste, ascoltando la sirena sistemata sull'auto Fiat targata Roma M 53955, ritrovata dalla Polizia in Via Licinio Calvo, dichiarerà trattarsi "di un suono del tutto simile" a quello prodotto dal congegno acustico installato sul furgone in questione.

Orbene, anche se frammentarie e imprecise su alcuni particolari, le deposizioni esaminate fanno, intanto, affermare con assoluta certezza che gli artefici del rapimento dell'on. Aldo Moro, abbandonata Via Fani, percorsero un itinerario, di sicuro controllato nei giorni precedenti, che da Via Stresa, Piazza Monte Gaudio, Largo Cervinia, Via Trionfale, attraverso strade periferiche non frequentate, come Via Carlo Belli, Via Casale De Bustis e Via Masimi, consentì loro di allontanarsi dalla zona dell'agguato e di condurre a termine, con tranquillità, il trasferimento del parlamentare nel luogo destinato a "prigione".

- 830 -

Circa la prosecuzione del tragitto, deve tenersi presente che già alle ore 10 del 16 marzo gli agenti della DIGOS e del Commissariato di Monte Mario recuperarono la Fiat 132 segnalata da Buttazzo Antonio e, in tempi diversi, le due macchine di media cilindrata, munite di targhe false, con le quali si erano dileguati taluni componenti del nucleo di assalto.

Ha asserito in proposito Antonio Savasta che "le macchine erano state sempre lì, non erano state mai spostate e il fatto che ci fosse stato quel ritrovamento a catena era perchè probabilmente erano ben occultate".

E Patrizio Peci, a suo volta, nel ribadire tale circostanza, ha accennato che "l'on. Moro fu infilato in un baule o cassa tipo imballo e caricato su un furgone che lo trasportò" in un "negozio" attrezzato per "gestire" nel migliore dei modi un "sequestro di persona" fuori del comune.

In realtà, il Giudice Istruttore ha formulato l'ipotesi che, "non molto lontano da

- 831 -

Via Licinio Calvo, gli autori dei delitti avevano predisposto una o più basi di appoggio-garage o altri locali idonei - per provvedere, al riparo da sguardi di estranei, al trasbordo dell'on. Moro su altro mezzo, probabilmente quello visto da Schiavone Giuseppe con una sirena in funzione".

La tesi è indubbiamente "suggestiva", anche se sono "riuscite inutili tutte le indagini della Polizia e quelle compiute nel corso della istruzione, con l'esame di molte persone abitanti nella zona, per la maggior parte amministratori di condomini".

Se, prima facie, appare meno verosimile che i brigatisti si determinarono ad eseguire una "manovra" così rischiosa lungo arterie cittadine aperte al traffico, che non offrivano ovviamente garanzie adeguate di fronte a possibili "interferenze" occasionali, non va, però, dimenticato che gli autocarri descritti da Valentini Lia e da Giacobuzzo Anna, scomparvero, letteralmente, da Via Fani non appena conclusa la fase "militare" dell'operazione e che veicoli dalle identiche caratteristiche furono notati da Focà Ernesto e da Stocco Elsa o in transito in Via Casale De Bustis o parcheggiati in Via Rittosi.

- 832 -

Anzi, la Stocco ebbe modo di vedere la "grossa" vettura "di tipo ministeriale", guidata da un giovane "vestito da pilota civile", sulla quale non erano altre persone.

Proprio queste evenienze possono far pensare che nel breve tratto tra Via Massimi e Via Bitossi si ritrovarono ad un appuntamento prestabilito sia la Fiat 132, sia coloro a cui era stato affidato l'incarico di prendere in consegna l'ostaggio e costui, con le precauzioni del caso, venne trasiato all'interno di un furgone, quello segnalato dal Focà e, quindi, da Schiavone Giuseppe, poi dileguatosi nel flusso della circolazione.

Soltanto allora la Fiat 128 bianca e la Fiat 128 bleu, avendo completato la "missione", abbandonarono il campo e si diressero in Via Licinio Calvo, precedute o raggiunte dalla Fiat 132.

Infine, merita di esser ricordato che Onofri Angelo, alle ore 9,40, imboccato dalla Via Cassia il Raccordo Anulare, "a 800 metri" dal

- 833 -

lo svincolo per la Via Aurelia, fu colpito da "una vettura di media cilindrata, di colore bianco, ferma sul ciglio della carreggiata, con lo sportello anteriore sinistro e lo sportellone posteriore aperti" (290).

"A terra vi erano due persone che, molto rapidamente, si stavano rivestendo. Degli indumenti erano appoggiati sulla sportellone posteriore e nel vano portabagagli; altri indumenti erano appesi anche sulla poltrona anteriore sinistra.

Questi indumenti erano di colore bleu, di tonalità azzurro aeronautica".

Recatisi con il teste "nel punto indicato", agenti della DIGOS reperirono "un talloncino di colore verde dell'Alitalia contrassegnato dal n. 18/5843 e due foglietti con annotazioni di utenze ed altro", che, prontamente verificate, non portarono ad alcun esito.

* * * * *

Superati i primi momenti di sbalordimento, iniziò una autentica "caccia all'uomo".

(290) - Cartella 1, Fascicolo 1, f. 70-71; Cartella 17, Fascicolo 1, f. 46, 58, 229 del Procedimento 31/81 R.G.; Verbale di udienza del 20.9 .

- 834 -

Tralasciando di occuparsi in maniera dettagliata di singoli episodi che hanno già formato oggetto di disamina nella premessa, v'è da sottolineare che per un lungo periodo l'inchiesta non fece registrare novità apprezzabili.

Psicologicamente e materialmente impreparate a fronteggiare situazioni di emergenza di quelle dimensioni; prive di strumenti "selettivi" e di supporti informativi per "orientarsi" ed arrivare a snidare "un nemico mortale" praticamente sconosciuto; sollecitate a gran voce affinché si conseguissero, comunque e subito, risultati positivi, le forze di Polizia furono costrette a compiere estenuanti ricerche a vasto raggio, una serie incredibile di controlli, perlustrazioni e perquisizioni - molto spesso occasionate da incaute notizie o da labili indizi - senza avere "riferimenti" precisi e senza sapere, quindi, in quale "direzione" incanalare le indagini.

In un contesto del genere, e in assenza di un'efficace opera di coordinamento, non potevano, inevitabilmente, mancare errori, indugi,

- 835 -

negligenze che contribuirono, non solo a frenare una macchina già di per sé lenta e fraginosa, ma ad intralciare il compito di quei funzionari ed ufficiali, che, avendo compreso da tempo la pericolosità della trama, si erano preoccupati di studiare il fenomeno e di sperimentare misure originali per combatterlo.

Dirà Antonio Savasta con estrema sincerità che, se "avessero svolto il tipo di investigazioni che hanno svolto per Dozier, sarebbero arrivati anche a Moro. Una conoscenza del terrorismo - specialmente dal suo interno - della sua struttura, di come acquista le case, di come le affitta, da quali aree proviene e da dove recluta gli affiliati, ecco, tutta questa conoscenza, che si è sviluppata molto dopo", avrebbe consentito di "ragionare" in termini diversi e di impostare una controffensiva "mirata", probabilmente destinata al successo.

Invece, dinanzi ad un "gesto eccezionale", "realmente troppo ambizioso per la forza dell'organizzazione, dal punto di vista politico e militare", lo Stato "si trovò impreparato" e non fu capace "di rispondere" alla "sfida" con

- 836 -

iniziative adeguate.

Non spetta alla Corte di individuare le cause di una tale deprecabile condizione e tuttavia proprio coloro che sono investiti della responsabilità "di guida" del Paese dovrebbero meglio riflettere sul modo in cui nel passato sono stati affrontati e risolti i problemi dell'ordine pubblico e, in particolare, di una dilagante violenza "politica", del terrorismo.

I dati acquisiti in anni di duro lavoro sono di semplice lettura e permettono a chiunque di rilevare verità inconfutabili che non vanno offuscate, per freddi disegni di parte, con argomentazioni o illazioni che non aiutano di certo a ristabilire il clima "giusto" per un'analisi degli eventi serena e proficua.

E dunque, mentre Carabinieri e Polizia tentavano disperatamente di rintracciare gli autori della strage di Via Fani e del sequestro dell'on. Aldo Moro, le Brigate Rosse continuarono, imperterrite, a condurre la vicenda secondo uno schema ben articolato.

Mario Moretti, Lauro Azzolini, Franco Bonisoli

- 837 -

e Rocco Micaletto si accollarono gli incarichi più impegnativi e si apprestarono a "gestire politicamente" il rapimento del parlamentare democristiano.

"Come in tutte le azioni di quel tipo, come è stato anche per altre azioni", il Comitato Esecutivo al completo, riunendosi "in permanenza", provvide ad elaborare, a predisporre tutti i comunicati distribuiti nelle sedi periferiche e poi diffusi con le modalità ricordate, a sviluppare "una campagna" aggressiva, che facesse esplodere, da un lato, "tutte le contraddizioni del regime" e, dall'altro, evidenziasse nei confronti del "movimento" quelle "capacità di egemonia e di organizzazione" rivendicate in ogni frangente.

Eppure, già il 18 marzo, ad appena due giorni dall'eccidio, agli investigatori si offrì "l'occasione" per scompaginare il piano dei criminali.

In effetti, nella mattinata, gli agenti del Commissariato Flaminio Nuovo Di Spirito Ferdinando, Colucci Vincenzo, Firmani Domenico e Di

- 838 -

Muccio Michele, al comando del brig. Merola Domenico, furono inviati "ad effettuare controlli in Via Carlo Pirzio Biroli, Via Antonio Labranca, Via Sinisi e Via Gradoli", ove erano "ubicati residences e mini-appartamenti" (291).

In quest'ultima strada, i funzionari della P.S. sottoposero a perquisizione la palazzina distinta con il numero civico 96, identificando 18 persone.

E proprio l'appartamento sito all'interno 11 della Scala A non fu ispezionato in quanto, essendo stato trovato chiuso, non si ritenne, in assenza degli inquilini, di aprirlo "con la forza".

Nella circostanza Mokbel Lucia e Diana Gianni, che all'epoca abitavano nell'alloggio sito sullo stesso piano dell'immobile in seguito risultato affittato dal sedicente Borghi Mario, riferirono agli ufficiali di P.G. che durante la notte precedente avevano percepito rumori simili

(291) - Verbali di udienza del 23.9 e del 29.9; cfr. la documentazione allegata e le dichiarazioni degli agenti, di Costa Guido, Shaller Maddalena, Mokbel Lucia, Diana Gianni.

- 839 -

li a segnali "Morse" - "un ticchettio imprecisato", dirà il Diana - provenienti, comunque, da una "direzione opposta" a quella dell'abitazione-covo smantellata il 18 aprile.

La Mokbel, anzi, mise per iscritto tale notizia, pregando il verbalizzante di informarne un suo amico, il V. Questore Elio Cioppa.

In verità, in dibattimento, nel corso di un confronto molto teso, i poliziotti hanno escluso in maniera categorica di avere avuto una indicazione del genere. Ma, a prescindere dalla importanza della evenienza, di per sè vaga e, per esplicita ammissione degli interessati, non ricollegabile alla base terroristica, resta il rammarico di avere perso un'opportunità unica, a dimostrazione della improvvisazione con cui si espletarono in taluni casi le indagini.

Al nome "Gradoli", invece, gli inquirenti furono sollecitati a prestare attenzione più tardi, allorchè pervenne loro una segnalazione originata da una seduta parapsicologica tenutasi il 2 aprile nella casa di campagna del prof. Alberto Clò, in Zappolino di Bologna, alla presenza di un gruppo di ospiti del docente universitario, tra cui il prof. Romano Prodi.

Servendosi di un "piattino", manovrato dapprima su un foglio di carta contenente "in ordine sparso le lettere alfabetiche e i numeri da 0 a 9", i partecipanti alla riunione, mossi dal desiderio di "individuare la prigione di Moro", avevano enucleato "un insieme di lettere interpretato come Gradoli".

Ripetuto l'esperimento su una cartina geografica, "il piattino si era fermato sull'area ove era ricompresa la località di Gradoli in provincia di Viterbo" (292).

Tra l'altro era saltato "fuori l'accento ad una casa isolata con cantina".

Proprio Romano Prodi avvertì dell'episodio Umberto Cavina, addetto stampa dell'on. Zaccagnini, il quale contattò subito il responsabile dell'ufficio omonimo del Ministro degli Interni on. Francesco Cossiga, Luigi Zanda.

Costui trasmise il 5 aprile al Capo della Polizia Giuseppe Parlato un biglietto autografo con il relativo passo: "lungo la statale 74, nel piccolo tratto in provincia di

(292) - Cartella 18, Fascicolo 4, f. 878, 879 del Procedimento 31/81 R.G.: trattasi delle dichiarazioni rese da Romano Prodi e Alberto Clò.

- 841 -

Viterbo, in località Gradoli, casa isolata con cantina".

E il 6 aprile, dalle ore 11,30, fu effettuato nel territorio del paesino "un accurato rastrellamento, ispezionando varie case coloniche in stato di apparente abbandono con le dipendenze, nonché grotte e ripari naturali".

Nella battuta, che dette esito negativo, furono impiegati "n. 22 militari tra Guardie di P.S. e Carabinieri" guidati da due dirigenti dell'UCIGOS e della Questura di Viterbo e dall'ufficiale dei Carabinieri comandante la Tenenza di Tuscania (293).

Al riguardo, Eleonora Moro ha asserito di avere fatto presente a funzionari di P.S. - che non ha saputo identificare - e allo stesso on. Cossiga - che ha contestato decisamente l'assunto della vedova - che a Roma esisteva in realtà anche Via Gradoli, ricevendo assicurazione che la strada non era nemmeno riportata nelle "pagine gialle" dell'elenco telefonico.

E soltanto il 18 aprile, dopo la diffusione del

(293) - Cartella 17, Fascicolo 2, f. 465-468 del Procedimento 31/81 R.G.; cfr. le dichiarazioni di Giuseppe Parlato e Luigi Zanda nei verbali di udienza del 12.10 e del 20.10 .

- 842 -

comunicato n. 6, che pubblicizzava "la condanna a morte dell'on. Moro", si arrivò a scoprire il covo che consentirà di svelare tanti "segreti" della banda, di dare un volto ai protagonisti di una serie incredibile di violenze.

In pratica, "per una casuale perdita d'acqua" del docciaio del bagno, infiltratasi nella sottostante abitazione di Damiano Munzia, i Vigili del Fuoco e gli uomini della DIGOS riuscirono a mettere le mani su armi, munizioni e esplosivo, nonché su una documentazione di notevole interesse concernente sia le giustificazioni teoriche, la struttura, i programmi delle Brigate Rosse, sia le rivendicazioni di numerosi delitti.

Tra l'altro, furono recuperati appunti manoscritti che le perizie disposte in fase istruttoria hanno attribuito, come si è visto, a diversi imputati giudicati e materiale utile per la esecuzione di imprese criminose, tra cui la

- 843 -

targa Roma R 71888 assegnata alla Fiat 128, rubata a Miconi Nando e impiegata in Via Fani per bloccare l'auto su cui viaggiava l'on. Aldo Moro.

Sono note le polemiche che si sono scatenate circa le modalità della operazione, che molti hanno voluto circondata da "misteri".

La Corte, proprio per esigenza di chiarezza, ha dedicato spazio e tempo ad autonomi accertamenti e a qualsiasi istanza pertinente ed influente.

Ma gli ulteriori elementi acquisiti non sono obiettivamente in grado di modificare il precedente quadro probatorio, convalidato, del resto, dalle confessioni dei "pentiti" interrogati in dibattimento.

Se Patrizio Peci ha ribadito che "la scoperta della base era avvenuta per pura accidentalità", Antonio Savasta ha aggiunto, per suo conto, di aver appreso nell'immediatezza da Bruno Seghetti

- 844 -

che l'appartamento, occupato da Mario Moretti e Barbara Balzerani, "era caduto per un'infiltrazione d'acqua".

Addirittura Moretti, "che era di ritorno da una riunione", avendo notato "sotto casa la folla e i pompieri", domandò "cosa stesse succedendo e solo allora scappò".

Pure Massimo Cianfanelli ha saputo da Valerio Morucci che "la individuazione della base" si verificò per "un guasto" fortuito, che per poco "non aveva fatto incappare Moretti nella rete".

Il capo brigatista "si era accorto dell'animazione che c'era intorno e quindi se n'era andato".

Da ultimo, Enrico Fenzi ha affermato che lo stesso Mario Moretti gli confidò che la Polizia era arrivata al covo per "una tubatura che non funzionava ed una serie di circostanze" che non avevano nulla a che vedere con le svariate illusioni prospettate da più parti.

- 845 -

Nonostante le critiche, i "sospetti" agganciati a fonti che, alla verifica del giudizio, hanno palesato una totale inconsistenza, v'è da sottolineare che da quel momento gli inquirenti iniziarono pazientemente a ricostruire la storia della colonna romana e del fenomeno terroristico a livello nazionale.

Tuttavia nella stessa mattinata un nuovo evento richiamò l'attenzione delle forze dell'ordine.

In Piazza G. Belli, dietro il monumento del poeta, anticipato dalla solita telefonata ad un quotidiano, agenti rinvennero un comunicato n. 7 con cui le Brigate Rosse annunciavano "l'avvenuta esecuzione del presidente della DC Aldo Moro, mediante suicidio. Consentiamo il recupero della salma, fornendo l'esatto luogo ove egli giace. La salma di Aldo Moro è immersa nei fondali limacciosi del lago Duchessa" in provincia di Rieti.

- 846 -

La Divisione Scientifica, esaminato il volantino, constatò subito che il testo grafico evidenziava requisiti del tutto analoghi a quelli riscontrati negli altri messaggi, anche se "l'intestazione a mano Brigate Rosse", mostrava in maniera lampante "disomogeneità nella spaziatura tra le lettere, tenuta del rigo e irregolarità nei tratti".

La perplessità degli investigatori sull'autenticità del proclama, accentuatesi dopo le infruttuose ricerche effettuate nella zona, furono definitivamente fugate il 20 aprile, quando un nuovo comunicato n. 7, al quale era allegata la seconda fotografia di Aldo Moro con una copia della "Repubblica", denunciava che quello del 18 aprile era un "falso", una "lugubre mossa degli specialisti della guerra psicologica".

In proposito, Patrizio Peci ha asserito che tra "i compagni" si parlò di "una provocazione del potere", o "tutt'al più di un fatto collegabile all'iniziativa di qualche persona del movimento".

- 847 -

Ed Enrico Fenzi a Genova venne informato da Luca Nicolotti che il volantino era "un falso del Governo, della Polizia ed era il segnale, chiaro e inequivocabile, che nessuna trattativa era possibile, che lo Stato non avrebbe mai trattato per Moro".

Invece, Massimo Cianfanelli ha dichiarato che Valerio Morucci gli rivelò che "il comunicato era stato divulgato" ad arte "per depistare le indagini" e "allentare la pressione sulla colonna romana".

Nè Antonio Savasta ha fornito una versione dissimile, lasciando intendere che la manovra era da attribuire, se non all'organizzazione, a militanti della stessa e, in particolare, al Morucci che nei giorni del sequestro dello statista insistette con i membri del nucleo di Roma affinché "facessero telefonate per depistare, tipo l'episodio del lago della Duchessa".

- 848 -

Se questa appare l'ipotesi più credibile, c'è, però, da rilevare che con il documento del 20 aprile, le Brigate Rosse cominciarono ad avanzare precise condizioni: "il rilascio del prigioniero Aldo Moro può essere preso in considerazione solo in relazione della liberazione di prigionieri comunisti."

La D.C. dia una risposta chiara e definitiva se intende percorrere questa strada; deve essere chiaro che non ce ne sono altre possibili".

Ma l'organizzazione non trascurò di "impegnare il nemico" anche su altri fronti e, "soprattutto nei quattro maggiori centri urbani del centro-nord", portò a termine "numerosi attacchi armati contro uomini degli apparati militari e politici dello Stato Imperialista", nonché "una iniziativa capillare e sistematica di propaganda ed agitazioni combattive in tutte le maggiori fabbriche e nei quartieri proletari delle aree metropolitane".

- 849 -

Così, a Torino il 24 marzo 1978 fu ferito con colpi di arma da fuoco Giovanni Picco, consigliere regionale della D.C.; il 31 marzo furono incendiate le auto di Biagio Modugno e Cataldo Azzarini, entrambi segretari sezionali della D.C.; l'11 aprile fu ucciso l'agente di custodia Lorenzo Cotugno, caduto nell'agguato tesogli da un nucleo composto anche da Cristoforo Piancone che nella circostanza rimase ferito e venne catturato; il 27 aprile fu ferito Sergio Palmieri, addetto alle relazioni sindacali presso lo stabilimento Fiat Mirafiori.

A Genova il 7 aprile fu ferito Felice Schiavetti, presidente dell'Associazione Industriali; il 15 aprile furono incendiate le auto di Maria Bozzo, Emanuele Remondini e Alfonso Bellini, consiglieri comunali della D.C.; il 4 maggio fu ferito Alfonso Lamberti, funzionario dell'Italsider.

- 850 -

A Milano il 20 aprile fu ucciso il maresciallo degli agenti di custodia Francesco di Cataldo; il 4 maggio fu ferito Umberto degli Innocenti, dipendente della Sit-Siemens, mentre ad Arese, lo stesso giorno, venne incendiata l'auto di Gianfranco Bucciarelli, dirigente dello stabilimento "Alfa Romeo".

E a Roma, "ove tutte le brigate della colonna produssero un grosso lavoro di propaganda" nell'Università e nei quartieri, dopo l'incendio del veicolo di Salvatore Tinu, l'assalto alla Caserma "Talamo", il 26 aprile un commando formato da Barbara Balzerani, Marcello Capuano, Salvatore Ricciardi e Antonio Savasta eseguì l'attentato in danno di Girolamo Mechelli.

Dirà, in proposito, il Savasta che questa impresa fu decisa con l'accordo di Seghetti e Morucci con cui nel periodo, insieme agli altri militanti della brigata "universitaria", ebbe "degli incontri" frequenti per "fare il punto politico dell'operazione Moro; cosa se ne voleva tirar fuori, i fini".

- 851 -

Nel contesto, gli "fu chiesto di partecipare ad un'azione dentro la campagna che si stava svolgendo: attacco ad un esponente della Democrazia Cristiana, Girolamo Mechelli".

Si discusse "del significato di tale azione: approfondire, cioè, le contraddizioni all'interno della D.C., portando avanti un attacco al suo personale proprio nel momento in cui si stava svolgendo il dibattito tra le forze politiche sulla trattativa o non trattativa".

"L'azione", anzi, "era stata bloccata per alcuni giorni proprio perchè vi era il problema della trattativa; si pensava, cioè, di dare ancora tempo alla Democrazia Cristiana e vedere se la trattativa si apriva o no".

La dichiarazione, di per sè esplicita, non merita di certo un commento più approfondito.

Le Brigate Rosse, inoltre, si preoccuparono di mantenere i collegamenti con altri gruppi terroristici, in particolare con Prima Linea, con la quale, come noto, erano da mesi in corso con

- 852 -

tatti sistematici.

E' stato Roberto Sandalo a precisare che nell'ultima fase del sequestro dell'on. Moro "vi furono almeno due riunioni a Milano tra esponenti delle Brigate Rosse ed esponenti di Prima Linea".

Secondo quanto riferitogli da Marco Donat-Cattin, "per le Brigate Rosse si presentarono Lauro Az zolini, e, pare, Franco Bonisoli; per Prima Linea parteciparono lo stesso Donat-Cattin e Nicola Solimano. Oltre a discutere in generale, le Brigate Rosse chiesero un aiuto squisitamente militare all'organizzazione Prima Linea per rompere l'accerchiamento: cioè si sentivano un pò il fiato sul collo. Portare avanti quell'operazione nella capitale e avere gli occhi puntati di tutte le forze dell'ordine comportava grossi problemi logistici e di spostamento. Pertanto, dato che Prima Linea era abbastanza radica

- 853 -

ta nel Nord-Italia, fu chiesto che l'organizza-
zione facesse una serie di operazioni a Mila-
no, a Torino, in altri luoghi ove era presente,
per distogliere l'attenzione dalla capitale,
proprio in supporto militare alla campagna che
le Brigate Rosse stavano conducendo".

Marco Donat-Cattin e Nicola Solimano, però,
"rifiutarono la proposta, affermando che la loro
organizzazione non condivideva l'attacco alla De-
mocrazia Cristiana e di conseguenza il sequestro
di Aldo Moro".

Ed espressero nettamente, nonostante le solle-
citazioni, "una valutazione di contrarietà per
un attacco così alto, non solo perchè Moro aveva
una personalità politica di rilievo, ma proprio
perchè, come fase politica, non giudicavano op-
portuno alzare il livello di scontro, tanto meno
contro la Democrazia Cristiana".

Ciò non impedì, comunque, a Prima Linea di rea-
lizzare "nel periodo delle azioni assolutamente

- 854 -

autonome, che rientravano nel suo programma strategico".

A sua volta Marco Donat-Cattin (294) non ha negato che tra militanti di Prima Linea - meglio, "del comando unificato di P.L. e delle F.C.C." - e delle Brigate Rosse "ci furono due riunioni formali" a cui intervennero Azzolini, Bonisoli, Solimano e Corrado Alunni, ma si è esclusivamente dato cura di rimarcare che personalmente non prese parte a quegli incontri.

E nel confermarne i contenuti, ha soggiunto che nello stesso arco di tempo Prima Linea "fece qualche azione nell'ambito del progetto politico" che i suoi adepti "avevano in mente, non certo per appoggiare questa operazione Moro che era stata criticata abbastanza pesantemente".

Ancora, Patrizio Peci e Antonio Savasta hanno spiegato che "durante il sequestro Moro fu chie-

(294) - Verbale di udienza del 2.11. Cfr. in merito anche l'interrogatorio dell'11.3.1981 in Cartella 18, Fascicolo H, f. 327 del Procedimento 5/82 R.G. .

- 855 -

sto a Prima Linea un contributo non soltanto in termini di alleggerimento militare, ma fu chiesta la partecipazione alla campagna politica che si stava portando avanti".

"Questo rapporto politico con Prima Linea non portò ad una unità all'interno della campagna di primavera", giacchè "Prima Linea non era assolutamente d'accordo con l'attacco al cuore dello Stato e con le analisi delle Brigate Rosse e, di conseguenza, non era d'accordo neanche con l'operazione Moro".

Sia Marco Donat-Cattin, sia Antonio Savasta hanno rammentato i "contatti" susseguenti tra i due sodalizi a cui si è già accennato.

Nonostante le argomentazioni degli interessati, gli episodi citati, connessi a tante iniziative assunte da singoli o gruppi che non facevano mistero della loro propensione eversiva, testimoniano, comunque, che nella circostanza il "partito armato" e le sue appendici si mobilitarono in ogni sede per tentare di aprire più spazi "alla guerriglia", allo "scopo, non soltanto di nuocere, disarticolare il nemico, ma anche di procurare vantaggi politici al movi-

- 856 -

mento rivoluzionario, di influire sull'elevamento della coscienza politica delle masse, rafforzarne lo spirito combattivo".

* * * * *

Mentre all'esterno le Brigate Rosse sviluppano "un'offensiva" mirata di ampio "respiro", Aldo Moro, nel chiuso di "una prigione", veniva "sottoposto, come presidente della D.C.", ad "un processo opportunamente graduato" dinanzi a un tenebroso "tribunale del popolo".

Sia durante la istruzione, sia in dibattimento, pur con i limiti propri della fase, si è tentato di individuare il luogo in cui Prospero Gallinari, per concorde ammissione di Peci, Cianfanelli, Savasta e Libera, "detenne" il parlamentare "considerato un prigioniero politico".

Escluso che quest'ultimo, dopo il rapimento, sia stato trasportato in Via Gradoli - come appunto asserito dai vari "pentiti" - in un primo momento è stato Patrizio Peci a dichiarare che, secondo Fiore Raffaele, "Moro stava nel retrobottega di un negozio vicino Roma", di proprietà di una coppia di coniugi "puliti": all'inter

- 857 -

no del locale era stata predisposta "una parete mobile" che serviva a deviare l'attenzione di chiunque avesse pensato di ispezionare, "solo visivamente", gli ambienti.

Antonio Savasta ha comprovato che effettivamente le Brigate Rosse gestivano a Roma, con la copertura "di due compagni", un negozio "che aveva le caratteristiche indicate dal Peci" e che "era sull'Olimpica, tra il S. Camillo e Piazza S. Giovanni di Dio".

Tuttavia, sulla base di un ragionamento logico, egli è stato in grado di "ricostruire" la vicenda in termini più realistici e di prospettare una diversa soluzione.

In sostanza, Prospero Gallinari - il "carceriere" - "era sempre stato a casa insieme ad Anna Laura Braghetti", all'epoca "l'unica prestanome a Roma".

Nel settembre del 1978, a livello di direzione di colonna, si decise di "far passare clandestina la Camilla" perchè "lei era in allarme, si era sentita pedinata" ed era "amica di Seghetti, di Rosati Luigi e Giancarlo Davoli", tutti personaggi su cui "era possibile" che si

- 858 -

concentrasse l'attenzione della Polizia e che, quindi, rischiavano di coinvolgere la giovane.

Siccome "la compagna non poteva cadere, essendo legata ad una grossa azione fatta dall'organizzazione", non le restava che tagliare i ponti con il passato ed accettare una drastica scelta.

Così, "la Braghetti svuotò completamente la casa" e cominciò a cercare un acquirente.

Dunque, queste circostanze spinsero nell'immediatezza il Savasta a dedurre che "la prigionia di Moro era stata preparata nell'abitazione occupata dalla stessa Braghetti".

E in seguito "l'opinione" si è consolidata, alla luce di una migliore conoscenza dei metodi, delle capacità strutturali e delle determinazioni di fondo della compagine armata.

Invitato a indicare in quale dei due alloggi della donna, siti rispettivamente in Via Laurentina n. 501 e in Via Montalcini n. 8, potesse "trovarsi l'ostaggio", "Diego" non ha saputo fornire maggiori lumi, spiegando: "so soltanto che quando andavo, prima del sequestro, a casa della Braghetti in Via Laurentina c'erano dei lavori in corso" "per la divisione dell'immobile"

- 850 -

in due appartamenti distinti, "con ingresso indipendente".

Emilia Libera, a sua volta, si è limitata a riferire che Maurizio Iannelli le confidò, dopo la cattura di Anna Laura Braghetti, che gli inquirenti "non si erano accorti che la casa di Camilla era stata la prigione di Moro".

E da Bruno Seghetti apprese, invece, che Prospero Gallinari "risiedeva in quel periodo nell'appartamento della Braghetti".

Simili elementi, collegati ad altri dati recepiti aliunde, consentono di enucleare una ipotesi che va accolta, però, con beneficio d'inventario, tanto più che in merito sono ancora in corso indagini dell'autorità giudiziaria.

Come noto, Anna Laura Braghetti convisse anche in Via Laurentina con Bruno Seghetti sino a quando arrivò a Roma - nell'aprile del 1977 - il Gallinari, che "per le esigenze della organizzazione", prese subito il posto del commitone.

Nel giugno del 1977 la donna acquistò da

- 860 -

Giorgio Raggi l'appartamento di Via Montalcini, ove si trasferì in compagnia del sedicente Luigi Altobelli, il quale, anzi, provvide a "stipulare i contratti della luce^e del gas".

Qui i due giovani dimorarono fino al mese di giugno del 1978: successivamente l'Altobelli "si sarebbe allontanato per motivi di lavoro" per la Turchia.

"Dopo la partenza dell'Altobelli", Anna Laura Braghetti si recò "solo saltuariamente in Via Montalcini" e il 4 ottobre dello stesso anno lasciò "definitivamente" l'abitazione "traslocando i mobili parte in Via Laurentina n. 501, ove abitava il fratello Alessandro e parte in Via Rosa Raimondi Garibaldi n. 119 in casa della zia materna Cambi Gabriella".

Nonostante che i coinquilini dello stabile non abbiano saputo ricordare particolari idonei a rafforzare gli indizi raccolti dalla magistratura e a identificare il "misterioso" Luigi Altobelli, proprio attraverso una disamina obiectiva dei tempi e delle condotte dei singoli inquisiti, può derivarsi, se non a livello di cer

- 861 -

tezza quanto meno di probabilità, la convinzione che in Via Montalcini Aldo Moro fu costretto a passare terribili giorni "sotto un dominio pieno e incontrollato".

E in questo presunto "carcere del popolo" subì da parte di Mario Moretti, "l'uomo di maggior spicco" della criminale associazione, "un interrogatorio" volto "a chiarire le politiche imperialiste e antiproletarie di cui la DC è portatrice; a individuare con precisione le strutture internazionali e le filiazioni nazionali della controrivoluzione imperialista; a svelare il personale politico-militare-economico sulle cui gambe cammina il progetto delle multinazionali, ad accettare le sue dirette responsabilità".

Orbene, malgrado lo stato di coercizione, l'on. Aldo Moro mantenne dinanzi ai suoi aguzzini un atteggiamento "lucido", "coerente", "coraggioso", mai tradendo la "sua visione" dei problemi, dei rapporti, "del mondo" politico, nazionale e internazionale.

Così Patrizio Peci ha affermato che "il prigioniero", pur esprimendo critiche nei confron

- 862 -

ti "della maggior parte degli esponenti del suo partito", con tenacia "rivendicò la funzione popolare della D.C.", rifiutò "corresponsabilità dirette" di uomini della Democrazia Cristiana nella strage di Piazza Fontana, e, a specifiche domande "sui segreti di Stato", replicò "in termini generali senza peraltro dare risposte esaurienti".

Carlo Bozzo dirà di aver appreso da Riccardo Dura "del comportamento estremamente dignitoso di Moro. Costui, dopo il rapimento, chiese una bibbia che ricevette. A suo modo Moro si dichiarò prigioniero politico e non offrì alcun tipo di collaborazione alle Brigate Rosse.

Certo Moro criticò alcuni amici di partito per specifici fatti di corruzione, ma rivendicò il ruolo politico della Democrazia Cristiana nella storia dell'Italia democratica. Moro fu una persona molto coerente, dignitosa e coraggiosa".

Anche Massimo Cianfanelli ha fornito un'analoga testimonianza, sulla base di confidenze di Valerio Morucci, ed ha qualificato il contegno del parlamentare "coraggioso e molto dignitoso".

- 863 -

Antonio Savasta proprio da Mario Moretti e Bruno Seghetti è stato informato che "l'on. Moro conservò molta lucidità" e "fermezza nel difendere la linea politica della Democrazia Cristiana": "non c'era mai stata la possibilità di andare a fondo su problemi più scottanti, tipo Piazza Fontana, le responsabilità dello Stato nella strage, e su altre questioni", perchè "Moro si riportava ad elementi già pubblici".

Con "l'interrogatorio", in ultima analisi, "non si era riusciti ad arrivare a niente".

I brigatisti, secondo "Diego", con il comunicato n. 6 precizarono "strumentalmente" che "l'interrogatorio di Aldo Moro ha rivelato le turpi complicità del regime, ha additato con fatti e nomi i veri e nascosti responsabili delle pagine più sanguinose della storia degli ultimi anni, ha messo a nudo gli intrighi di potere, le omertà che hanno coperto gli assassini di Stato, ha indicato l'intreccio degli interessi personali, delle corruzioni, delle clientele che lega in modo indissolubile i vari personaggi

- 864 -

della putrida cosca democristiana e questi agli altri dei partiti loro complici", enfatizzando, in tal modo, pretese acquisizioni confessorie.

Ma, in verità, "molte di quelle cose erano false".

Il volantino, cioè, conteneva delle "forzature" ad "uso interno ed esterno": "si è gonfiato in quella occasione e si è gonfiato anche in altre situazioni perchè si tende a dare un'immagine della organizzazione molto più forte e capace di svelare segreti e cose che interessano tutti, anche la gente normale.

Si è gonfiato così anche con lo stesso Dozier e si è gonfiato rispetto a Taliercio; si è gonfiato così in parte anche rispetto a D'Urso".

E, nonostante che nel post-scriptum del comunicato n. 9 si annunciò che "le risultanze dell'interrogatorio ad Aldo Moro e le informazioni in nostro possesso, ed un bilancio complessivo politico-militare della battaglia che qui si conclude, verrà fornito al Movimento Rivoluzionario e alle O.C.C. attraverso gli strumenti

- 865 -

di propaganda clandestini", di certo le Brigate Rosse non furono in grado di rispettare la promessa e non fecero mai "circolare" il testo integrale o una sintesi delle dichiarazioni rese dall'ostaggio, "perchè non c'erano degli interrogatori che riuscissero a centrare degli obiettivi politici, non era uscito alcun elemento utile da divulgare".

Nè può affermarsi che il lungo "memoriale" dattiloscritto sequestrato a Milano in Via Monte Nevoso riproducesse fedelmente la trascrizione delle sincere manifestazioni di volontà dello statista.

Ha, in proposito, sostenuto il G.I. che, anzi tutto, quelle pagine "presentano lo stile inconfondibile e non imitabile di Aldo Moro.

Il periodare con continui intercalari, la cadenza delle frasi, la loro complessità, i lunghi preamboli alla introduzione degli argomenti - oggetto delle domande di Moretti - sono caratteristiche peculiari del modo di esprimersi di Moro".

Ma, "lo stato di coercizione fisica e morale, in cui versava l'autore delle dichiarazioni, non può non aver prodotto, almeno in parte, una confes-

- 866 -

sione di comodo che valesse ad attenuare la durezza e l'intransigenza dei sequestratori, nella prospettiva della salvezza. L'atteggiamento di collaborazione doveva, inoltre, bilanciare la linea del non cedimento al ricatto sempre seguita dal Governo e da tutte le forze politiche.

E, tuttavia, non può disconoscersi anche una sostanziale conformità al vero di molte affermazioni inerenti ad una serie di dati che solo a Moro potevano esser noti in tutti i loro aspetti, anche quelli interni ad essi".

"L'ultima parte" del documento, per di più, "appare in sintonia con i messaggi autografi di Moro, che manifesta amarezza per la indisponibilità a qualunque trattativa da parte della Democrazia Cristiana e del Partito Comunista Italiano e critiche aspre nei confronti degli uomini politici responsabili di tale politica".

"L'interrogatorio termina" - a dimostrazione della sua "non spontaneità" - "con un ringraziamento alle Brigate Rosse per avergli concesso la grazia e con l'annuncio delle dimissioni dalla Democrazia Cristiana e il passaggio al gruppo

- 867 -

misto della Camera".

A sua volta, Eleonora Moro, definendo l'elaborato "un guazzabuglio", ha asserito che "moltissime cose potrebbero essere state copiate, pari, pari da suoi discorsi, interventi, articoli", così da dar luogo ad "una sorta di collage fatto molto male", oppure il "marito, in quella situazione - visto che aveva una memoria incredibile - potrebbe avere trovato opportuno ripetere una cosa che aveva già scritto o detto moltissimi anni addietro e che evitava qualsiasi problema" perchè "già pubblicata, nota".

In pratica, "ci saranno anche delle cose scritte da lui, ma sono mescolate in maniera tale ad altre cose che certamente non sono state dette da lui" da non consentire "un giudizio di qualunque genere".

Orbene, la Corte ritiene che il memoriale - e la stessa conclusione vale per le tante lettere che nei 55 giorni sono state recapitate alla famiglia e a protagonisti della vita pubblica o sono state ritrovate in Via Monte Nevoso - sia composto di passi che, "per lo stile, il modo e il tipo di ragionamento" possono essere tranquillamente considerati provenienti dall'interessato,

- 868 -

mentre diversi brani palesano contenuti materiali e requisiti formali così incongruenti da far dubitare della loro "genuinità" e da lasciar intuire ampi interventi di "manipolazione" per adeguarne in qualche misura il senso al "globale disegno strategico" che con il rapimento si sperava di realizzare.

Comunque, una verità inconfutabile occorre in questa sede sottolineare con forza.

"Se Moro ha saputo essere coerente fino all'ultimo (fino a restarne vittima), con la perfezionatissima politica del non dire" - come hanno ammesso esplicitamente i brigatisti nell'opuscolo del marzo 1979 - non rivelando nulla di ciò che da lui si attendevano, i suoi carcerieri dovettero subito comprendere di avere sbagliato le analisi originarie e di avere in concreto acquisito notizie che non avevano quella carica "destabilizzante" che si ripromettevano di sfruttare in varie direzioni.

E vedendo incrinarsi una prospettiva così importante, furono costretti ad accelerare i tempi delle mosse successive, a lanciare minacciosi avvertimenti, ad annunciare la condanna a morte dell'ostaggio e a divulgare, a distanza di pochi giorni, la richiesta di "un rilascio del prigio-

- 869 -

niero Aldo Moro" in cambio "della liberazione" di taluni detenuti per gravi reati di stampo terroristico.

"La campagna" si stava avviando "all'ora zero", "al momento dell'eccidio".

Sono ancora i "pentiti" a scandire fasi terribili che il Paese ha vissuto con il fiato sospeso.

Le Brigate Rosse, ha sostenuto Antonio Savasta, che ne discusse con Bruno Seghetti e Barbara Balzerani, "tendevano ad una trattativa aperta con la D.C., con lo Stato" e nel contesto utilizzarono tutti gli strumenti possibili per "chiudere positivamente" la vicenda e, dunque, per giungere ad "un riconoscimento" dell'organizzazione.

In primo luogo si servirono di "un canale privilegiato, quello della stampa, per la gestione pubblica e politica" del sequestro.

I comunicati e le missive ad essi allegate vennero, in effetti, diramati regolarmente da organi di diffusione, producendo profonde emozioni e favorendo ad ogni livello prese di posizione di segno opposto.

- 870 -

"La DC e il suo governo" dovevano dare "esplicitamente e pubblicamente, una risposta chiara e definitiva" alle proposte avanzate dal sodalizio armato: "chi cerca di vedere per il prigioniero Aldo Moro una soluzione analoga a quella a suo tempo adottata a conclusione del processo a Mario Sossi ha sbagliato radicalmente i suoi conti".

"Se così non sarà trarremo immediatamente le debite conseguenze ed eseguiremo la sentenza a cui Aldo Moro è stato condannato".

Su un altro versante, furono esercitate forti pressioni, psicologiche e sostanziali, sulla famiglia dello statista, in quanto ad essa si attribuiva "un peso non indifferente in quella situazione", "una posizione politica all'interno dello schieramento della Democrazia Cristiana".

Ai congiunti del parlamentare si fecero arrivare lettere autografe trasmesse mediante "canali scelti insieme dall'on. Moro e dai compagni che lo detenevano".

"Questi canali, attraverso un nome, un indirizzo, un numero di telefono che lo stesso pre

- 871 -

sidente forniva, venivano contattati semplicemente telefonando".

E proprio Mario Moretti, Lauro Azzolini e Valerio Morucci - che si spacciava per il prof. Niccolai - si assunsero il compito di informare Eleonora Moro ed i collaboratori del marito delle modalità di consegna e di "sollecitarli" a insistere sul partito di maggioranza affinché adottasse una iniziativa concreta capace di bloccare il tragico meccanismo di morte.

Al riguardo, però, Antonio Savasta, di fronte alle domande della Corte, non è stato in grado di identificare con sicurezza, al contrario di Patrizio Peci, la voce dello "sconosciuto" che il 30 aprile 1978 chiamò la donna per chiedere "l'intervento diretto" dell'on. Benigno Zaccagnini, propendendo, "per una parte, a ritenere che sia quella di Moretti, per l'altra, quella di Azzolini".

Ad ogni modo, avendo sempre presente l'obiettivo di creare condizioni di "disarticolazione" dello Stato democratico, delle sue istituzioni,

- 872 -

i brigatisti insinuarono a poco a poco tra la gente, all'interno dei raggruppamenti politici, messaggi destinati a rompere l'unità della linea di ferma ripulsa nei confronti di qualsiasi ricatto.

Rifiutate ipotesi di "contatti" con organismi internazionali, quali Amnesty e la "Caritas", giacchè non avevano "bisogno di alcun mediatore, di nessun intermediario" e non v'era "niente da nascondere, nè problemi politici da discutere in segreto o privatamente"; respinti tutti gli appelli umanitari "inviati con molto clamore" da "personalità del mondo borghese" e da "alcune autorità religiose", in quanto non si poteva "fare a meno di nutrire" il sospetto che "dietro il presunto spirito umanitario ci sia invece un concreto sostegno politico e propagandistico alla D.C., e sia in realtà un "far quadrato" intorno alla cosca democristiana", i terroristi si arroccarono su una scelta pregiudiziale e non mostrarono interesse - come ha riferito Savasta - per "altri tipi di trattativa che non portassero ad un rapporto diretto tra Brigate Rosse, Democrazia Cristiana e Stato".

- 873 -

La Corte è ben consapevole che con la legge 23 novembre 1979 n. 597 è stata istituita una speciale commissione d'inchiesta che ha tra i suoi compiti anche quello di accertare "quali iniziative od atti siano stati posti in essere da pubbliche autorità, da esponenti politici e da privati cittadini per stabilire contatti diretti e indiretti con i rapitori e con rappresentanti di movimenti terroristici o presunti tali, durante il sequestro di Aldo Moro, al fine di ottenerne la liberazione o dopo l'assassinio. Quali risultati abbiano dato tali contatti, se ne siano state informate le autorità competenti e quale sia stato l'atteggiamento assunto al riguardo".

Tuttavia, non si può qui non accennare ad episodi che hanno un peculiare significato e, per di più, riverberano effetti determinanti sulle posizioni processuali di singoli imputati.

Già in coincidenza con il congresso nazionale del P.S.I. tenutosi a Torino dal 29 marzo al 3 aprile 1978, l'avvocato Giannino Guiso, difensore di alcuni brigatisti giudicati dalla Corte di Assise del capoluogo piemontese, affermò di es

- 874 -

ser disponibile a verificare, tramite i suoi assistiti, se vi fossero "condizioni" praticabili per ottenere la liberazione dell'on. Moro.

Ha ricordato l'on. Bettino Craxi (295) che, avendo ricevuto "un messaggio della signora Moro che si riferiva alla dichiarazione del legale apparsa sulla stampa", si sentì "in qualche modo in dovere di prendere l'iniziativa di cercare un contatto con l'avvocato Guiso".

A costui, fissato un incontro a Roma, presenti anche l'on. Magnani Noya e l'on. Di Vagno, fu dato l'incarico di esplorare la sussistenza "di elementi che potessero orientare ai fini di una soluzione positiva del caso".

L'avv. Guiso nei giorni immediatamente successivi ebbe modo di parlare più volte con i suoi clienti, con Renato Curcio e fu in grado di comunicare che "i brigatisti detenuti erano pronti ad affrontare le conseguenze di una eventuale uccisione di Moro ed avevano ben presente quello che era successo in Germania nel carcere

(295) - Verbale di udienza del 28.9 .

- 875 -

di Stammheim. Tuttavia ritenevano, e Curcio personalmente riteneva, che si dovesse evitare una conclusione cruenta della vicenda".

"Il caso Moro non si sarebbe però risolto come in caso Sossi", che aveva scatenato "all'interno dell'organizzazione e del movimento" gravi contrasti e "molte critiche": senza "una contropartita la sorte di Moro era segnata".

"Una trattativa era perciò possibile, anzi indispensabile.

L'oggetto della trattativa doveva riguardare la liberazione di detenuti politici. Il livello della trattativa si sarebbe certamente definito nel corso della trattativa stessa".

"L'interlocutore principale sarebbe stato proprio Moro. Bisognava parlare con Moro. La esatta espressione riportata fu: Dialettizzatevi con Moro".

L'esito del "sondaggio" fu riferito al Presidente del Consiglio e al Ministro degli Interni, nonché all'on. Giovanni Galloni, vice-segretario della D.C. .

Il tentativo non registrò ulteriori "dati di fatto determinanti".

- 876 -

In seguito, comunque, i dirigenti socialisti "svilupparono una linea politica tendente ad ottenere la salvezza del sequestrato attraverso un atto autonomo dello Stato, che consentisse uno scambio con la persona dell'on. Moro".

E nel contesto, come spiegato dallo stesso on. Craxi, dall'on. Claudio Signorile e dal sen. Antonio Landolfi (296), riuscirono a stabilire dei contatti con Francesco Piperno e Lanfranco Pace, all'epoca noti quali esponenti dell'Autonomia romana.

Senza ripetere circostanze già ampiamente descritte nella parte generale - confermate ancora nel dibattimento - occorre soltanto puntualizzare che Piperno e Pace, nei cui confronti la magistratura romana ha avviato una nuova inchiesta, non si posero dinanzi agli interlocutori in qualità di "esperti", di semplici interpreti del "codice di valore", dei documenti e delle mosse delle Brigate Rosse.

Una quantità di prove materiali, di testimonianze, di riscontri, conlama che in effetti costoro agirono per raggiungere ben altri scopi,

(296) - Verbali di udienza del 27 e del 28.9 .

- 877 -

secondo una strategia di origine "movimentista" che nel seno della compagine terroristica si avvaleva della preziosa opera di Valerio Morucci e Adriana Faranda.

Non è questa la sede per approfondire una tematica del genere, per intendere il senso reale della asserita necessità di "un radicamento" del terrorismo "dentro la nuova spontaneità" e di affidare "alla complicità sociale più che all'autosufficienza dell'organizzazione militare" la capacità offensiva della lotta armata, per cui "coniugare insieme la terribile bellezza di quel 12 marzo del '77 per le strade di Roma con la geometrica potenza dispiegata in Via Fani diventa la porta stretta attraverso cui può crescere o perire il processo di sovversione in Italia".

E' assodato ormai pacificamente che in quei 55 giorni "Matteo" e "Alessandra" mantennero costanti collegamenti con "i grandi capi", passando, anzi, ad essi tutta una congerie di notizie "segrete" che in parte vennero pubblicate, tramite Mario Scialoja, sui numeri del settimanale "L'Espresso" del 26 marzo, del 2 aprile, del 9

- 878 -

aprile, del 23 aprile.

Al riguardo, basta la lettura degli articoli in questione per rendersi conto della assoluta corrispondenza delle affermazioni ivi contenute con emergenze acquisite nel processo esclusivamente attraverso confessioni di uomini che hanno vissuto "dall'interno" simili avvenimenti.

Dirà Patrizio Peci che tali "informazioni", così analitiche, così inequivocabili, "non potevano essere frutto della interpretazione dei comunicati diffusi durante il sequestro Morone di voci del "movimento", ma dovevano necessariamente provenire da elementi appartenenti all'organizzazione".

E i "compagni" - come ribadito da Massimo Cianfanelli e Antonio Savasta - "si formarono il convincimento che le fonti si identificassero in Morucci e Faranda, con la intromissione di Piperno".

"Si era sempre ritenuto che Morucci e Faranda non avessero la capacità politica e la forza di elaborare e gestire una linea politica che si poneva progressivamente in sempre maggiore

- 879 -

contrasto con la linea ufficiale delle B.R.”.

“Questa considerazione rafforzò, dunque, la convinzione che il Morucci e la Faranda fossero in realtà ispirati e diretti” da altre menti.

Gli eventi successivi - di cui si parlerà - finirono per comprovare l'esattezza delle prime congetture e la entità degli intrecci tra personaggi uniti da una identica aspirazione “rivoluzionaria” e dall'adesione ad un comune disegno destabilizzante.

Orbene, non per caso all'on. Claudio Signorile si presentarono Francesco Piperno e Lanfranco Pace a sostenere giudizi e tesi che appaiono in sintonia con la esigenza, mai rinnegata dai terroristi, di arrivare “con una trattativa di fatto” al “riconoscimento” dell'esistenza e del ruolo dell'associazione.

Parimenti, è inverosimile che un innocente incontro fortuito con Antonio Landolfi consentì a Lanfranco Pace di continuare il dialogo con una “forza istituzionale per ottenere delle offerte o delle proposte” da trasmettere poi, secondo Cianfanelli, ai “vecchi amici che erano

- 880 -

a tempo pieno, regolarmente, nella banda".

Molte ragioni, peculiari, progressi rapporti, il fatto che il Pace fosse convivente di Stefania Rossini, la quale aveva funzioni di presidente di quel C.E.R.P.E.T. costituito per interessamento e volontà del senatore socialista, inducono a credere che "l'occasione" venne ricercata e sfruttata nel migliore dei modi.

A prescindere dall'accoglienza riservata dai parlamentari del P.S.I. ai due presunti autonomi e dagli esiti della loro "mediazione", non v'è dubbio che l'insistenza sulla opportunità di "un intervento" che accreditasse "politicamente" il partito armato, di "una urgente iniziativa della D.C. o di un suo autorevole esponente per salvare la vita dell'on. Moro od almeno per ritardare i programmi eventuali delle B.R., per interrompere i termini", aveva una specifica valenza e perseguiva una duplice finalità.

Mirava, cioè, da un lato, a legittimare "la forza contrattuale e la credibilità dell'organizzazione brigatista" e, dall'altro, a sostenere l'impegno di quanti, come Valerio Morucci

- 881 -

e Adriana Faranda, si stavano battendo per "una gestione" del rapimento non "sprovveduta", per evitare di spingere alle estreme conseguenze "l'uso del sequestro, del ricatto", di "consegnare un'azione di siffatta potenza ad un obiettivo minimale, quasi privato, ed insieme tutt'altro che realistico: la scarcerazione di alcuni detenuti politici" e per impedire che "l'uccisione di Aldo Moro" diventasse "un'altra mossa obbligata", come "la neutralizzazione fulminea della scorta armata" nello scontro svoltosi "sulla linea del fuoco".

Con naturalezza Massimo Cianfanelli ha precisato che Morucci "intendeva, con l'aiuto di Piperno e Pace, porre le Brigate Rosse di fronte al fatto compiuto": visto che le B.R. non accettavano la trattativa, pensava di ottenere in maniera unilaterale da parte di qualche forza istituzionale delle proposte che potessero modificare le decisioni degli organi dirigenti delle Brigate Rosse. Cioè in quel momento la maggioranza propendeva per l'uccisione del prigioniero e Morucci pensava che creare una situazione di fatto, di fatto realizzato, come poteva essere la liberazione di qualche detenuto, potesse modi-

- 882 -

ficare tale atteggiamento".

Ma, ha replicato Savasta, "l'organizzazione non era interessata a quel tipo di trattative mediate".

"Puntando alla liberazione dei prigionieri politici e a nient'altro", "le Brigate Rosse volevano che uscisse fuori allo scoperto la Democrazia Cristiana", e "che fosse lampante a tutti che i rapporti di forza ottenuti avessero imposto la trattativa con la guerriglia stessa".

"Perciò l'altro tipo di trattativa non interessava, primo perchè le Brigate Rosse non mandavano a nessuno la loro rappresentanza politica nei confronti di partiti come il Partito Socialista Italiano; secondo, perchè proprio quel tipo di trattativa non otteneva i risultati e gli obiettivi indicati".

A trarre le conclusioni debbono provvedere quelle forze politiche che sulla vicenda hanno assunto allora posizioni divergenti ed ancora oggi non riescono a dare al Paese risposte serene.

- 883 -

Nel contesto, comunque, si inserì una nuova iniziativa in ordine alla quale non sono mancate in sedi diverse polemiche e critiche.

Il 6 maggio 1978, dopo la divulgazione del comunicato n. 9 con cui le Brigate Rosse annunciarono: "concludiamo la battaglia iniziata il 16 marzo, eseguendo la sentenza a cui Aldo Moro è stato condannato", Daniele Pifano, esponente del "Collettivo di Via dei Volsci", incontrò il sostituto procuratore della Repubblica di Roma Claudio Vitalone.

Costui, in una relazione inviata il 7 maggio al Procuratore Generale, riferì che il Pifano, intravisto casualmente il giorno precedente nei corridoi del palazzo di giustizia, si presentò nel suo ufficio verso le ore 10,30 e, nel parlare di varie questioni, accennò "che non condivideva la linea rigida adottata dal governo, mentre una maggiore flessibilità (quale ad esempio la liberazione di almeno uno dei 13 detenuti indicati dalle B.R.) avrebbe potuto consentire la migliore soluzione del caso".

Se si fosse stati in grado "di perorare" la tesi dello scambio "Moro contro uno", egli "avreb

- 884 -

be cercato di verificarne l'accettabilità da parte dei brigatisti".

Più tardi, alle 18, Daniele Pifano informò il magistrato che, attraverso "l'interposizione di varie persone era riuscito a sapere che la soluzione da lui immaginata era stata ritenuta praticabile".

Il dr. Vitalone si mise in contatto con il sen. Paolo Bonifacio, Ministro di Grazia e Giustizia, il quale, però, ribadì l'opposizione a "qualunque decisione che suonasse cedimento dinanzi ad un criminale ricatto".

Il Pifano, avvertito che "la via suggerita" non poteva esser seguita, si rifece vivo il 7 maggio e manifestò all'interlocutore "il convincimento che vi fosse, tra i sequestratori, una fascia minoritaria che dissente dall'uccisione dell'ostaggio. Un qualunque gesto politico, che significasse volontà di accedere alla trattativa potrebbe far prevalere la tesi della fascia predetta".

A tal fine, a titolo di esempio, segnalò "la soppressione delle disposizioni che disciplinano, negli stabilimenti penitenziari ad alta vigilanza, i colloqui tra detenuti e familiari".

- 885 -

Inoltre, aggiunse che si sarebbe adoperato per ottenere una lettera dell'on. Moro e che, "secondo quanto aveva avuto modo di apprendere, ogni decisione sulla sorte dell'ostaggio era stata rimandata a mercoledì 10 maggio .

Daniele Pifano ha precisato (297) che a sollecitare un suo "intervento" fu, invece, il dr. Vitalone che si mostrò interessato a "portare avanti una iniziativa umanitaria per salvare la vita dell'on. Moro".

Nel merito ha testimoniato che le sue argomentazioni, come del resto quelle dei militanti del "collettivo", erano all'epoca pubblicizzate "liberamente con tutti quanti, senza alcun segreto" ed era, quindi, nota la contrarietà "del movimento all'uccisione di Moro" e "la volontà di chiedere alle Brigate Rosse di accettare uno scambio".

Protestando per le strumentalizzazioni in danno dell'area dell'Autonomia e rifiutandosi di rispondere alle domande dirette a dipanare i nodi controversi dell'episodio, il Pifano non ha agevolato il compito della Corte.

Tuttavia è pacifico, per esplicita ammissione

(297) - Verbale di udienza del 25.10 .

- 886 -

degli interessati e di Massimo Cianfanelli che Daniele Pifano si rivolse a Teodoro Spadaccini a cui prospettò la "necessità di rilasciare l'on. Moro" e chiese "quali erano le intenzioni delle Brigate Rosse".

"Andrea" riportò "la cosa" sia "a persone della organizzazione che stavano a livello superiore", cioè, a detta del Cianfanelli, a Gabriele Mariani e Antonio Marini, sia ad Antonio Savasta: questi la riferì a Bruno Seghetti "che ribadì, appunto, che non interessava assolutamente questo tipo di trattativa", in quanto non determinava "una presa di posizione politica e pubblica della Democrazia Cristiana".

Il problema, in sostanza, rimaneva "quello della disarticolazione: attraverso il rapporto di forza costruito dall'azione di Via Fani, imporre la trattativa sugli ostaggi, cioè sulla liberazione dei prigionieri comunisti carcerati".

Tanto che proprio l'attentato in danno di Girolamo Mechelli venne appositamente "ritardato" per "dare tempo alla Democrazia Cristiana per una presa di posizione non ambigua sulla questione".

- 887 -

E il fatto, appreso dagli organi di stampa, "che vi fosse, come contromossa dello Stato", la possibilità di uno scambio non con prigionieri dichiaratisi delle Brigate Rosse, ma con alcuni compagni del movimento incarcerati o malati, in gravi condizioni di salute, era una proposta all'interno del nostro dibattito che avrebbe messo in discussione, in difficoltà l'operazione stessa, ma non ne avrebbe però assolutamente cambiato i termini politici".

"I poli di riferimento" erano evidenti: "l'operazione era tesa alla destabilizzazione del progetto politico delle multinazionali, della costruzione di tale progetto, e alla liberazione dei prigionieri elencati nella lista".

Ma, quando "arrivò sempre più chiaro il messaggio della non trattativa", si passò a colpire di nuovo un dirigente del partito di maggioranza e, subito dopo, cominciò "il dibattito politico sulla chiusura della campagna di primavera".

In proposito, oltre Antonio Savasta, Patrizio Peci, Emilia Libera, Massimo Cianfanelli, Teodoro Spadaccini e Alfredo Buonavita hanno of-

- 888 -

ferto alla Corte una molteplicità di elementi di notevole importanza.

Patrizio Peci ha dichiarato che furono "interpellati i vari capi delle diverse colonne" perchè esprimessero "il loro parere circa il destino da riservare all'ostaggio".

"Nell'Esecutivo e nei Fronti" si aprì "un dibattito abbastanza approfondito" che vide emergere opzioni articolate: ad esempio, la colonna torinese e quella di Genova - che era guidata da Rocco Micaletto, fautore "della linea più intransigente" - si pronunciarono "per l'esecuzione di Moro". Al contrario, a Roma "qualche compagno", cioè Valerio Morucci e Adriana Faranda, si oppose a simile soluzione.

In ogni caso, prevalse l'orientamento di "uccidere Moro", pur se si rimarcò "la necessità di prolungarne al massimo la carcerazione, al fine di accrescere la tensione del potere, acuire le divergenze e in definitiva costringere alle trattative lo Stato".

Antonio Savasta ha confermato questa versione, ed ha citato particolari che hanno posto i giudici in condizione di capire meglio l'evolversi

- 889 -

degli eventi.

Ha spiegato "Diego" che all'interno del nucleo romano la discussione non fu limitata ai componenti degli organismi di vertice, giacchè tutte le brigate vennero "consultate" ed invitate ad esporre la loro opinione.

Anche nella struttura che operava nell'Università "ci fu un dibattito politico" serrato.

"Seghetti ci disse che erano state prospettate due possibili conclusioni dell'operazione: da una parte, l'uccisione dell'ostaggio; dall'altra la sua liberazione. La prima analizzava la completa incapacità del ceto politico di prendere in seria considerazione la realtà della guerriglia, cosa rappresentava, i rapporti di forza che aveva sviluppato, la risoluzione dei problemi che essa poneva e non semplicemente il problema della liberazione o meno degli ostaggi".

"Questa incapacità o era ottusità politica o derivava dal fatto che il progetto politico che avevamo individuato" - e scompaginato con l'attacco all'on. Moro - era stato ormai "smascherato".

"La netta chiusura alla trattativa su qual-

- 890 -

siasi terreno significava che quel progetto aveva delle scadenze politiche non dilazionabili ed, inoltre, che aveva conquistato la maggioranza delle forze politiche".

Ed allora l'organizzazione, indipendentemente da ragioni umanitarie che, del resto, non avevano mai condizionato i comportamenti dei brigatisti, non aveva altra scelta che quella di "decidere la fine del prigioniero", di assistere un colpo di maglio alle ipotesi programmate dalla "cosca" delle multinazionali, "cosa questa che avrebbe influito positivamente sulla organizzazione stessa, sull'approfondimento delle contraddizioni all'interno dello Stato, sulle possibilità delle Brigate Rosse di dirigere dei movimenti di massa".

La seconda posizione, invece, si preoccupava di ciò che "l'uccisione dell'ostaggio avrebbe provocato all'interno di un movimento che era sì in dialettica politica con le Brigate Rosse, ma era ancora incapace di sostenere un così alto livello di scontro e impossibilitato a portare avanti quello che sarà il programma dell'organizzazione".

- 891 -

In breve, "eseguendo la sentenza", si sarebbe "determinato un innalzamento del livello di scontro con cui il movimento non avrebbe in alcun modo potuto misurarsi perchè completamente disarmato e disorganizzato".

Antonio Savasta non ha avuto difficoltà a confessare di essersi schierato con coloro che approvarono la soluzione più cruenta, mentre ha riconosciuto che, nel contesto generale, Morucci e Faranda si batterono per ottenere un diverso risultato.

Persuasi che "la vittoria politica era già stata raggiunta, in termini però di propaganda, di propaganda armata", essi "condussero una durissima battaglia politica per affermare" il principio "della necessità della liberazione di Moro", denunciando, anzi, "che l'organizzazione si era ormai fossilizzata e non capiva lo sviluppo che in quel momento aveva avuto la lotta di classe".

Nonostante tutto, "il dibattito politico all'interno di quasi tutte le brigate dell'organizzazione portò alla conclusione che non si dovesse rilasciare l'ostaggio".

- 892 -

Anche Emilia Libera ha ammesso di essere stata interpellata da Bruno Seghetti e di avere "manifestato l'opinione", condivisa dal Savasta e da Renato Arreni, "che sarebbe stato meglio uccidere Moro perchè non erano state accettate le richieste" delle Brigate Rosse.

In realtà, Morucci e Faranda "pensavano che fosse meglio liberarlo", secondo "una linea che privilegiava le contraddizioni all'interno della classe e non quelle all'interno dello Stato", prendendo atto "del fatto che era un livello di scontro troppo alto a cui il movimento in quel momento non era preparato".

Però, prevalse la tesi della maggioranza, nel convincimento che "l'organizzazione, rispetto al tipo di richieste avanzate e alla mancata accettazione avrebbe saputo scaricare la morte di Moro come una contraddizione sulla classe politica italiana".

Massimo Cianfanelli e Teodoro Spadaccini hanno contribuito all'acquisizione di ulteriori elementi probatori, ricordando le modalità

- 893 -

della discussione incentrata "sul dilemma di salvare la vita di Aldo Moro o di ucciderlo".

Il primo ha asserito: "sia io che lo Spadaccini eravamo contrari all'uccisione di Moro, sia per ragioni politiche che per ragioni umanitarie e ci chiedevamo come era possibile sparare a una persona non solo inerme ma in stato di prigionia".

Spadaccini, a sua volta, chiarirà che, durante alcune "riunioni all'interno dell'Università", espose, senza successo, "i suoi punti di vista, che erano di carattere umanitario" e "si rifacevano alle posizioni del movimento che voleva Aldo Moro libero".

A riprova dell'attendibilità e della puntualità dei riferimenti, è sufficiente rinviare alla lettura dei documenti elaborati da Valerio Morucci e Adriana Faranda per dar risalto ai motivi di fondo che li spinsero a disertare dalla banda e a porsi in atteggiamento di dura critica nei confronti dei vecchi commilitoni, accusati di esser rimasti impigliati in "una deformazione strategica" e di non essersi resi conto "dell'abisso che li separava dal resto del movimento rivoluzionario".

Da ultimo, le emergenze del processo consentono

- 894 -

di escludere che nel momento della "scelta finale" i brigatisti appartenenti al "nucleo storico" giocarono un ruolo in qualche misura incidente sui meccanismi decisionali del sodalizio.

Al riguardo, Alfredo Buonavita ha spiegato che, malgrado le apparenze e le distorte argomentazioni di commentatori disinformati, i detenuti non ebbero "possibilità" di influire "sulle iniziative dei compagni che operavano all'esterno".

Già la notizia della strage di Via Fani, appresa per radio nel carcere di Torino ove erano reclusi per il dibattimento dinanzi a quella Corte di Assise, provocò "reazioni stupite", incredule, tanto che "nei primi giorni predominò l'incapacità di porsi in modo razionale, freddo, politico, di fronte a questo evento".

A detta del Buonavita, anche se da tempo si parlava di "un'azione molto eclatante per porre il problema della liberazione dei prigionieri", nessuna "indicazione" specifica concernente attentati in danno dell'on. Aldo Moro venne mai "filtrata", attraverso i vari "canali di comunicazione" esistenti, per essere destinata ad una concreta realizzazione.

- 895 -

Certo, in seguito i riflettori si accesero sulle gabbie dei giudicati, i quali, per evitare probabili strumentalizzazioni, rifiutarono addirittura "i colloqui con i familiari".

Ma, pur rivendicando "politicamente", mediante proclami letti in aula, le "diverse azioni che quella campagna contemplava", Curcio, Franceschini, Ognibene, Bertolazzi, e tutti gli altri si astennero da "qualsiasi rapporto" con il mondo esterno, vissero "di fatto isolati", temendo, persino, "di far la fine di quelli tedeschi che si erano ammazzati nelle celle".

E accettarono soltanto di incontrare l'avv. Giannino Guiso, incaricato, come noto, di saggiare il terreno per una eventuale soluzione incruenta del caso.

Il "pentito" ha, quindi, con puntiglio negato che "il nucleo storico" fu consultato sulla sorte del parlamentare.

In effetti, "in previsione di una richiesta di libertà per i prigionieri, che era abbastanza prevedibile, abbiamo cominciato a discutere in merito a questo problema, perchè era questo il problema centrale che toccava noi come pri-

- 896 -

gionieri, in termini proprio fisici. La nostra opinione era che si dovesse porre il problema in termini generali e anche generici, nel senso: in cambio di Moro, chiediamo la liberazione dei prigionieri politici in Italia. Questo era il nostro suggerimento".

"Il criterio era di porre il problema nelle sue caratteristiche politiche, senza fare nomi e cognomi, liste, richieste di scambio" analitiche.

Il "messaggio", "passato ai compagni di fuori", non registrò, tuttavia, echi favorevoli.

E in tale situazione i brigatisti detenuti non furono in grado di determinare o di "condizionare" le opzioni di coloro che stavano conducendo il sequestro verso il suo tragico epilogo.

Comunque, il dibattito, a cui parteciparono tutte le colonne della organizzazione, si concluse, secondo Antonio Savasta, "quattro o cinque giorni prima dell'ultimo comunicato", diffuso in pratica il 5 maggio.

Con il solito "linguaggio" le Brigate Rosse

- 071 -

annunciarono la mossa successiva.

Nel frattempo - sempre "una diecina di giorni prima della morte dell'ostaggio" - i militanti della brigata "universitaria" furono incaricati da Bruno Seghetti di occuparsi della Renault 4 rossa, targata in origine MC 95937, rubata il 1 marzo 1978 in Via F. Cesi a Bartoli Filippo.

Consegnando le chiavi - ha dichiarato il Savasta - "Seghetti disse semplicemente che dovevamo gestirla, e, cioè, cambiare le targhe, la varla, togliere qualsiasi tipo di contrassegno che la potesse far individuare alle forze di Polizia".

L'auto fu parcheggiata "dalle parti di Via Lega Lombarda. La portammo a lavare in un'officina vicino al Verano. La gestimmo per alcuni giorni, spostandola in alcune strade per non permetterne l'individuazione".

Le targhe false, "fornite della colonna", vennero apposte da Antonio Savasta.

"Tre-quattro giorni prima della morte dell'on. Moro" la macchina fu riaffidata a Bruno Seghetti.

Aggiungerà Emilia Libera, che già "un'altra volta" aveva rimosso la vettura: "Seghetti venne da me e disse che dovevo portargli la Renault

- 898 -

a Piazza Albania. Io andai in brigata. Dissi a Spadaccini che dovevamo spostare questa macchina. Questa macchina stava nei pressi della Tiburtina e la portammo a Piazza Albania, dove la prese Seghetti. Spadaccini la guidò, perchè io non so guidare”.

Teodoro Spadaccini ha sostanzialmente confermato la circostanza e Massimo Cianfanelli ha sostenuto di essersi trovato presente allorchè “la Libera disse allo Spadaccini che serviva la macchina di cui esso Spadaccini aveva le chiavi. Non ricordo chi dei due, probabilmente lo Spadaccini, disse che la macchina era una Renault. Lo Spadaccini rispose che era tutto a posto e la Libera da parte sua concluse il discorso dicendo: poi ne riparlamo”.

In proposito, inoltre, il Cianfanelli ha ricordato che “qualche tempo dopo, nel settembre 1978, parlando con Piccioni, costui ebbe a dire che la Renault era stata usata in precedenza per un attacco ad una Caserma dei CC che si trovava sulla Via Salaria”, la “Talamo”.

Orbene, v'è da sottolineare che tutti gli interessati, pur confessando di avere, durante il

- 899 -

periodo del sequestro, "sviluppato un grosso lavoro di propoganda all'interno dell'Universiutà", distribuendo nelle facoltà e nei luoghi di riunione o di passaggio centinaia di comunicati delle Brigate Rosse, hanno cercato di minimizzare il loro compito specifico e di circoscrivere lo in un ambito meramente "manuale", avulso dal contesto generale.

La realtà è diversa e i fatti dimostrano che ai membri della struttura vennero assegnate in ogni frangente mansioni di estrema delicatezza, essenziali per condurre con successo a termine il piano criminoso.

Mentre si tentava di capire cosa stesse accadendo in seno alla "nebulosa" terroristica e, in un clima di angoscia e di speranza, si mettevano a punto, a livello politico e a livello giudiziario, talune ipotesi di intervento, il 9 maggio le Brigate Rosse, "eseguendo la sentenza di condanna", assassinarono l'on. Aldo Moro.

Da Patrizio Peci a Emilia Libera, ad Antonio Savasta, a Massimo Cianfanelli, un coro di voci ha precisato che a perpetrare il barbaro omicidio fu Prospero Gallinari, proprio colui che per

- 900 -

55 giorni si assunse il ruolo del "carceriere".

Secondo il Peci, presa la decisione, si convenne, "per un atto umanitario", di non informarne la vittima. Meglio le si comunicò "che non sarebbe stato più ucciso e, anzi, sarebbe stato liberato".

Tanto che quando il parlamentare fu "prelevato dalla prigione" e trasferito sulla Renault rossa si accomiatò dai suoi aguzzini con toni pacati, aggiungendo "che portassero i suoi saluti anche all'altro, vale a dire a colui che lo aveva interrogato e che non era presente".

Sulla parte posteriore dell'auto venne fred-dato da una serie di colpi sparati dallo "Skorpion" "improvvisamente e in maniera che la morte fosse più rapida".

"Nei pantaloni dell'on. Moro" fu posta "artatamente" della sabbia "per sviare le indagini".

Emilia Libera ha affermato di aver saputo da Bruno Seghetti che ad uccidere l'ostaggio "era stato Gallinari".

Barbara Balzerani le spiegò, in un'altra occasione, "che erano stati necessari diversi colpi", poichè, "quando si spara ad una persona al

- 901 -

cuore questa non cessa di vivere subito".

Ancora, Antonio Savasta ha ripetuto che "all' on. Moro era stato detto che se la Democrazia Cristiana non avesse trattato ci sarebbe stata l'esecuzione della condanna".

E Prospero Gallinari usò sia lo "Skorpion", sia "una pistola Walther PPK calibro 9 corto" utilizzata anche nell'attentato in Janno di Italo Schettini.

Quest'ultima arma, poi, fu affidata in dotazione proprio allo stesso "Diego", che se ne servì per un certo tempo.

Valerio Morucci, "per depistare le indagini della Polizia", "aveva preso le scarpe dell'ongrevole ed aveva camminato sulla sabbia messa in una bacinella".

Infine, Massimo Cianfanelli ha asserito di aver appreso da Emilia Libera e da Valerio Morucci che l'autore dell'eccidio fu Prospero Gallinari e che la raffica micidiale fu esplosa dallo "Skorpion", "patrimonio della rivoluzione".

Il Gallinari, per di più, a dire del Peci, si curò di trasportare, a bordo della Renault, il cadavere dello statista in Via Caetani.

- 902 -

"Portare l'on. Aldo Moro in quella strada aveva un significato politico" che i brigatisti, logicamente, non trascurarono.

Antonio Savasta non ha avuto difficoltà ad ammettere che, abbandonando l'autovettura "vicino alla sede della Democrazia Cristiana", non soltanto si volle "dimostrare che la guerriglia continuava a combattere e poteva colpire anche in una città assediata come Roma", ma si mirò, "in termini interni", a "propagandare la lotta armata" rivelandone le illimitate "possibilità di destabilizzazione".

Ed una lettura più attenta - confortata dalle caute parole del difensore di fiducia di alcuni imputati che ha accennato ad un "simbolismo" evidente - consente di ritenere che, lasciando il corpo esanime della vittima a poca distanza da Piazza del Gesù e da Via delle Botteghe Oscure, si intese in pratica ribadire la coerente fedeltà del sodalizio alla originaria ispirazione della "campagna", maturata negli anni attraverso una congerie di "risoluzioni" e di iniziative inaudite.

"La riconsegna, ingegneristica e beffarda, del cadavere di Moro in prossimità del Palazzo" -

- 903 -

come ha scritto Francesco Piperno nel dicembre 1978 su "Pre-print", complemento al n. 0 di "Metropoli" - rappresentò l'atto conclusivo di una battaglia che le Brigate Rosse scatenarono per "approfondire la crisi politica del regime e dello Stato" e per proclamare quella "capacità di egemonia" sempre sbandierata nei confronti della restante parte del mondo dell'eversione.

Le indagini medico-legali e balistiche disposte dall'autorità giudiziaria forniranno subito risposte agghiaccianti.

Oltre a fissare "il momento della morte tra le ore 9 e le ore 10 del 9 maggio" e a individuare la causa "in una insufficienza acuta di circolo quale epifenomeno del grave quadro lesivo obiettivato", i dati rilevati hanno contribuito ad eliminare qualsiasi ulteriore dubbio.

E', così, pacifico che "i mezzi produttori dell'evento furono "undici proiettili, facenti parte di undici cartucce a carica unica esplosivi con arma da fuoco", che seguirono "un percorso intrasomatico sostanzialmente unidirezionale dall'avanti all'indietro con lieve obliquità prevalente medio-laterale"; "la posizione della vittima al momento del ferimento e nel corso di esso" era "quella nella quale si rinvenne il ca

- 904 -

davere"; "i colpi furono sparati in più o meno rapida iterazione"; "la morte non fu istantanea, ma si verificò in un intervallo cronologico presumibilmente non superiore a 15 minuti"; "la vittima venne attinta da proiettili esplosi con arma da fuoco nell'interno dell'autovettura Renault R 4, stando adagiata sul pianale posteriore".

Con altrettanta certezza si deve affermare che nella circostanza i brigatisti impiegarono due armi e, cioè, lo "Skorpion" Vz 61 calibro 7,65 Browning 32 Auto - sequestrato a Valerio Morucci e Adriana Faranda nell'appartamento di Viale Giulio Cesare - che sparò "almeno dieci colpi", con cartucce di fabbricazione Western-Winchester, e la pistola Walther PPK/S calibro 9 corto - recuperata in Via Silvani - che esplose "almeno un colpo", con cartuccia di fabbricazione Giulio Fiocchi di Lecco.

Tale arma sarà, successivamente, usata per uccidere Italo Schettini.

Comunque, "tutti i colpi vennero esplosi a brevissima distanza, alcuni a contatto".

Lo "Skorpion" era "sicuramente munito di apparato di silenziamento per almeno otto dei dieci

- 905 -

colpi esplosivi", come "munita di silenziatore, a stare ai reperti", era la Walther PPK/S.

Per una più dettagliata disamina degli esiti degli esperimenti tecnici basta rinviare alla premessa in fatto, potendosi qui soltanto ricordare che una particolare perizia chimica, affidata al prof. Claudio De Zorzi, ha escluso "che al soggetto siano state somministrate nell'immediatezza della morte sostanze psico attive in genere, stupefacenti, ipnotici e anestetici".

E, dunque, allorchè alle ore 12,13 del 9 maggio 1978, "adempiendo alle ultime volontà del Presidente", invitò Franco Tritto ad informare "la famiglia dove poteva trovare il suo corpo", Valerio Morucci, qualificatosi per il prof. Nicolai, oltre ad assumersi per intero, insieme ai commilitoni, la responsabilità dell'omicidio, scoprì definitivamente il volto sanguinario del terrorismo italiano.

La Corte è ben consapevole che gli elementi raccolti in fase istruttoria e dibattimentale lasciano ancora insolute questioni non secondarie.

Tuttavia bisogna convenire che il lavoro pa-

- 906 -

ziente degli inquirenti è stato premiato da risultati concreti - per molti versi inimmaginabili - che hanno offerto una chiave di interpretazione attendibile di tristi episodi rimasti per troppo tempo misconosciuti.

Se le testimonianze di tanti cittadini, le emergenze delle indagini sviluppate ad ampio raggio, le conclusioni degli accertamenti periodici, vagliate singolarmente o in armonica coordinazione tra loro, hanno composto un quadro esauriente delle vicende, il contributo dei giovani che si sono irreversibilmente dissociati dalla lotta armata ha permesso di arricchire il processo di notizie di grande significato e di "penetrare" in un mondo "compartimentato" e regolato da ferree leggi di segretezza.

Proprio sulla base delle dichiarazioni dei vari "pentiti", recepite non acriticamente, ma analizzate con riferimento ad oggettivi dati di riscontri, è possibile oggi esprimere giudizi più appropriati e avallare una serie complessa di indizi rivelatori.

Principalmente, è agevole sostenere che la tragedia di Aldo Moro ha cominciato ad incrina-

- 907 -

re il "mito" delle Brigate Rosse e le speranze di tutti coloro che pensavano di accodarsi al carro dei "nuovi vincitori".

* * * * *

Dopo la morte dell'on. Aldo Moro le indagini assunsero un ritmo più incalzante tanto che Polizia e Carabinieri iniziarono a mettere le mani su brigatisti della prim'ora, certamente implicati nei gravi delitti esaminati.

L'arresto di Enrico Triaca, Gabriella Mariani, Antonio Marini, Teodoro Spadaccini, la cattura di Lauro Azzolini e Franco Bonisoli nella base di Via Monte Nevoso consentirono agli inquirenti di registrare consistenti successi e di dimostrare che era ormai in atto "un'inversione di tendenza" destinata in futuro a convalidare il primato della legge e degli apparati dello Stato.

Tuttavia, nel contesto, non mancarono di esplodere - come sovente, del resto, è capitato in questi ultimi anni in momenti delicati della storia del Paese - polemiche di segno opposto che hanno dato adito ad una serie interminabile

- 908 -

di discussioni, di "analisi" dirimpenti, presentate con una sorta di sufficienza, le quali ancora oggi pare non accennino a finire.

La Corte non può, ovviamente, superare i confini fissati dal thema decidendi e, però, intende dedicare una particolare attenzione a taluno degli interrogativi sollevati, per cercare, sulla scorta delle fonti, di precisarne i contenuti e di fornire delle risposte adeguate.

Soprattutto occorre vedere subito se le "perplexità", le supposizioni, provenienti da varie direzioni e ribadite nel dibattito dagli stessi difensori dei familiari del presidente della Democrazia Cristiana, abbiano una obiettiva ragion d'essere e siano, magari, idonee, come è stato autorevolmente scritto, ad indicare "nuove piste inquisitive sui responsabili della cattura e dell'assassinio del parlamentare".

In proposito, la signora Eleonora Moro (298) ha sempre sostenuto che il marito, in specie nel periodo dell'ultima crisi di governo, ebbe viva la coscienza dei rischi che correva: dopo sue ripetute insistenze, si era indotto a richiedere l'uso di un'automobile blindata, ma l'istanza era rimasta inesaudita per mancanza di fondi.

(298) - Cartella 17, Fascicolo 1-3, f. 5, 202, 586, del Procedimento 31/81 R.G. Verbali di udienza del 12.7 e del 19.7.

- 909 -

La vedova ha spiegato che il marito ebbe modo di confidarle, senza peraltro aggiungere ulteriori dettagli e i nomi degli interessati, di aver in passato ricevuto energici inviti a cessare ogni attività politica, specificamente con riferimento "alla linea da lui perseguita", diretta a coinvolgere nella gestione della cosa pubblica "la maggior parte delle forze del Paese".

Nonostante l'esortazione di amici e colleghi a cautelarsi dai pericoli cui era esposto per il suo impegno civile, l'on. Moro non reputò di dover abbandonare il campo e continuò per la sua strada, convinto della bontà delle sue idee e del suo disegno.

Orbene, gli stretti collaboratori dello statista, da Giuseppe Manzari a Francesco Tritto, a Nicola Rana, a Sereno Freato (299), hanno concordemente escluso che l'on. Moro nutrisse in ogni caso "timori" di gesti inconsulti o di attentati alla sua persona, puntualizzando che, se in qualche occasione esternò "motivi di preo-

(299) - Cfr. in merito le dichiarazioni dei testi citati nei verbali di udienza del 29.9, del 10.11, del 15.11 e del 22.11.

- 910 -

cupazione", con toni comunque "molto contenuti, molto sereni", essi concernevano principalmente l'avvenire della sua famiglia, dei suoi figli.

Di identico tenore sono le dichiarazioni dell'on. Giulio Andreotti e dell'on. Francesco Cossiga, i quali hanno affermato di "non avere mai ascoltato da Moro qualcosa da far pensare che ritenesse incombente su di sè qualche pericolo, qualche atto terroristico" (300).

Proprio l'on. Andreotti ha asserito di non aver assolutamente "saputo che Moro avesse chiesto la macchina blindata": "quando io presi le consegne da Moro gli dissi se voleva conservare la sua macchina, ma, per la verità, non facevamo un riferimento specifico al fatto che fosse blindata o no. Moro disse di no, ma la cosa fu trattata come un fatto estremamente marginale".

Gli stessi autisti, del resto, "ritenevano la macchina blindata molto più scomoda ad essere guidata perchè molto più pesante, tanto è vero che io non l'ho mai usata fino al 16 marzo. Allora fui consigliato di adoperare quella macchi

(300) - Verbali di udienza del 27.9 e dell'11.10 .

- 911 -

na che era rimasta sempre ferma. Quindi, se Moro avesse voluto quella macchina o un'altra macchina blindata non ci sarebbe stata nessuna difficoltà".

E Francesco Cossiga, legato oltretutto allo scomparso da vincoli "che non erano solo di collaborazione politica", ha smentito con decisione l'affermazione: "l'on. Moro non mi chiese mai nulla. L'on. Moro era una persona molto schiva nel chiedere, ma se avesse richiesto l'auto blindata - oltre che per il rispetto dovuto alla sua personalità, anche per i rapporti che correavano tra me e lui - senz'altro sarebbe stato accontentato".

Soltanto Corrado Guerzoni ha ricordato di avere raccolto, a volte, nei colloqui con il presidente della D.C., alcune sue amare riflessioni, per le critiche nei confronti delle iniziative politiche che egli andava via via sviluppando (301).

Ed ha, in merito, assunto che, ad esempio, l'on. Moro "fu molto scosso dal viaggio compiuto a New York nel settembre del 74, quando, accompagnando l'allora Presidente della Repubblica,

(301) - Verbale di udienza del 10.11 e del 15.11 .

- 912 -

credo per iniziativa dello stesso Presidente o di ambienti dello stesso, ci fu un incontro con il Segretario di Stato Kissinger, durante un ricevimento presso l'Ambasciata d'Italia, volto ad appianare i vari punti di vista. In quella sede ci fu una conversazione molto aspra".

"Kissinger disse: non sono un cattolico e non credo nei dogmi. Non posso credere alla sua impostazione politica e quindi la considero un elemento fortemente negativo".

"Dopo questo fatto, il giorno seguente, nella chiesa di S. Patrick Moro si sentì male e quando ritornò disse ripetutamente che non intendeva per molto tempo riprendere l'attività politica. Ma proprio in quel momento maturava la sua candidatura alla Presidenza del Consiglio, che avrà, poi, nel dicembre del 74".

L'episodio, che si inseriva in ogni caso in una vicenda "di grosso contrasto politico carico anche di risentimenti" non ha nel contesto rilevanza.

Indipendentemente da qualsiasi opinione "soggettiva" deve, dunque, convenirsi che Aldo Moro, come hanno accennato i testi citati e, da ultimo, Franco Di Bella (302), non ebbe mai a lamentare

(302) - Verbale di udienza del 21.9 .

- 913 -

che nei suoi confronti fossero in atto concrete "manovre" minatorie, ma, al contrario, non mancò di mostrarsi "molto preoccupato per il quadro generale del Paese" e per "l'escalation" del terrorismo, tanto che con il direttore del "Corriere della Sera", che si era recato a trovarlo in Via Savoia il 23 novembre 1977 per "uno scambio di idee", parlando del recente omicidio di Carlo Casalegno, commentò: "fra poco in Italia dovremo vivere nelle catacombe".

E con gli intimi non nascose le sue perplessità per l'incomprensibile sequestro di Guido De Martino, al cui padre, on. Francesco De Martino, volle esprimere tutta la sua solidarietà e le sue inquietudini.

Sulla base degli elementi acquisiti, v'è da concludere, d'accordo con il G.I., che il sospetto di "una congiura di palazzo" rimane "confinato nel campo delle fantasticherie sfornite del benchè minimo supporto".

Non una prova, non un indizio, non una sola pagina del processo autorizzano una simile ipotesi: che l'on. Aldo Moro fosse un protagonista

- 914 -

scomodo della storia politica del Paese, capace di articolare e portare avanti progetti che "rompevano con le vecchie consorterie" è un fatto che non ha bisogno di certo di un avallo della Corte.

Altrettanto pacifico è, però, che la trama ai suoi danni fu ordita dalle Brigate Rosse e niente può legittimare congetture differenti che servono, magari, a insinuare sfiducia e a incidere sulla credibilità delle istituzioni.

D'altro canto, che Aldo Moro non pensasse assolutamente a minacce "incombenti", a "un disegno di morte", è conclamato dalla semplice circostanza che egli non modificò le sue abitudini nei giorni che precedettero il tragico epilogo di Via Fani.

La domenica del 12 marzo, anzi, si recò a Terracina, ove aveva un appartamento al mare, e all'inizio della settimana, dopo una fugace visita a Turrata Tiberina, riprese il suo normale ritmo di vita, impegnato a dirimere le mille questioni connesse alla formazione del nuovo governo, senza sollecitare gli uomini delle scorte ad adottare peculiari misure di vigilanza.

- 915 -

Al riguardo, le testimonianze del mar. Uo di P.S. Pallante Ferdinando, del brig. di P.S. Gentiluomo Rocco, delle guardie Pampana Rinaldi e Lamberti Vincenzo (303) e dell'app.to dei CC. Riccioni Otello (304), che usufruirono del turno di riposo proprio il 16 marzo, hanno un significato notevole e consentono di liquidare seccamente "costruzioni" che non hanno alcun aggancio con la realtà.

I militari, in pratica, hanno univocamente dichiarato che l'on. Aldo Moro "di solito" usciva "di casa intorno alle ore 9" e, salvo rare eccezioni, si faceva condurre dapprima ad assistere a funzioni religiose nella Chiesa di Santa Chiara in Piazza dei Giochi Delfici, seguendo sempre l'itinerario, "più breve", "Via Forte Trionfale, Via Trionfale, Via Mario Fani, Via Stresa e Via della Camilluccia".

E se qualche volta il percorso era stato "cambiato" ciò si era verificato non per ragioni di sicurezza, ma per non rimanere "bloccati"

(303) - Cartella 17, Fascicoli 2-3, f. 548, 549, 614, 615 del Procedimento 31/81 R.G. .

(304) - Cartella 17, Fascicolo 2, f. 547 del Procedimento 31/81 R.G.; Verbale di udienza del 22.9 .

- 916 -

nel traffico.

Nonostante le esortazioni del maresciallo Leonardo "a stare all'erta per evitare rischi inutili", non era mai stato registrato "nulla di così anormale" da lasciar intuire che "qualcosa" stesse maturando e consigliare, quindi, maggiore prudenza.

Tanto è vero che l'on. Moro non rinunciò neanche a "momenti" distensivi e "sempre, per sino il giorno precedente all'attentato, era solito scendere dalla macchina e passeggiare a piedi: quasi tutti i giorni si faceva una passeggiata intorno allo Stadio dei Marmi. Anche quando era alla Camera dei Deputati usciva passeggiando per il Corso e Via Frattina".

Ha soggiunto in proposito Riccioni Otello che proprio nel pomeriggio del 15 marzo, dopo essere stato accompagnato a Montecitorio, "lui uscì fuori a fare una passeggiata e poi lo abbiamo riportato a casa".

Corrado Guerzoni e Nicola Rana si incontrarono "con il presidente tra le 20 e le 22 del 15 marzo in Via Savoia" e discussero di argomenti diversi, "dei problemi del domani", prescindendo

- 917 -

da qualsiasi riferimento a situazioni di concreto pericolo.

Nè, attraverso le indagini disposte dalla Corte, sono emersi eventi progressi, denunciati all'autorità di P.G. o meramente segnalati ai rispettivi comandi di appartenenza dagli agenti o dallo stesso mar. llo Leonardi, che siano tali da ingenerare il dubbio che si sottovallutarono informative premonitrici e non si assunsero idonei provvedimenti di prevenzione.

La realtà è malauguratamente molto cruda: mentre le Brigate Rosse si accingevano a "sviluppare" un'operazione di inaudita brutalità, nessuno degli addetti al servizio di sicurezza dello statista ebbe modo di accorgersi che il cerchio si andava stringendo intorno alla vittima e che occhi vigili ne spiavano i movimenti, i passaggi lungo Via Fani, in attesa di colpire, al momento giusto, senza incorrere in grossi danni.

E, in definitiva, il 16 marzo l'on. Aldo Moro, Oreste Leonardi, Domenico Ricci, Zizzi Francesco, Iozzini Raffaele e Rivera Giulio si avviarono

- 918 -

verso la Chiesa di Santa Chiara senza minimamente sospettare che di lì a poco, all'incrocio di Via Fani con Via Stresa, si sarebbero trovati davanti a un insormontabile muro di "fuoco".

Che si trattasse di una giornata "particolare" era sin troppo ovvio.

La presentazione alla Camera dei Deputati di un governo che per la prima volta, dopo le coglizioni di unità successive alla Liberazione, avrebbe avuto anche la fiducia del P.C.I. costituiva un avvenimento di eccezionale valore politico che proprio Aldo Moro, con la sua lucidità, e la sua pazienza certosina, aveva contribuito a propiziare.

Ma, evidentemente, gli occupanti della Fiat 130 e dell'Alfetta dell'Ispezzionato Generale di P.S. non potevano "immaginare" che per l'occasione "il partito della guerra", avesse deciso di scendere in campo per "portare l'attacco di sarticolante" non contro "un uomo o il mitico simbolo del Palazzo d'inverno", bensì contro "il cuore dello Stato Imperialista".

Anche se non programmato e voluto "in coincidenza con detta scadenza - come hanno ribadito

- 919 -

Patrizio Peci e Antonio Savasta - comunque l' attentato aveva obiettivi immediati chiari che è superfluo qui prendere di nuovo in considerazione.

E allorchè scattò, improvvisa e micidiale, la trappola, i militari della scorta non ebbero la possibilità materiale di rendersi conto di ciò che stava accadendo e di abbozzare una reazione adeguata.

Il fattore "sorpresa" e la rapidità di esecuzione dimostrata dagli assalitori giocarono nel frangente un ruolo determinante e posero gli aggrediti in una condizione di assoluta inferiorità.

Taluni difensori di parte civile si sono domandati per quali motivi uomini esperti come Oreste Leonardi e Domenico Ricci, che da anni seguivano l'on. Moro, non riuscirono a percepire in tempo la minaccia e a prevenire le mosse dei carnefici, affidando, però, ad una pura illazione - alla comparsa sulla scena di personaggi "rassicuranti" - la conseguente risposta.

La verità, al contrario, è più trasparente e basta ricordare la dinamica dell'agguato, del resto descritto minuziosamente da testimoni imparziali, per sgomberare il terreno da equivoci

- 920 -

che, oltretutto, non giovano a risolvere i problemi che un'esperienza del genere ha lasciato in eredità al Paese.

Si deve per onestà riconoscere che quella mattina nè Oreste Leonardi, nè Domenico Ricci avevano messo in bilancio emergenze da fronteggiare con la massima prontezza ed erano, quindi, persuasi di svolgere un compito di routine fine a sè stesso.

Tanto che non si premurarono nemmeno di sistemare le armi che avevano in dotazione a portata di mano.

Il dato, inconfutabile, è rimarcato nelle pagine del verbale compilato dalla Polizia Scientifica in sede di sopralluogo e di rilievi tecnici (305): all'interno della Fiat 130, "sul pianale anteriore destro tra i piedi del cadavere del m. llo Leonardi" si rinvenne "un borsello contenente una pistola a tamburo carica"; mentre "nel porta-oggetti situato tra i sedili anteriori" fu trovato "un secondo borsello, avvolto in una busta di plastica", dentro il quale era custodita "la pistola a tamburo carica del predetto Ricci".

(305) - Cartella 20, f. 4 del Procedimento 31/81 R.G. .

- 921 -

La circostanza si commenta da sola e, collegata agli effetti psicologici prodotti dal "tamponamento" tra le vetture, serve a spiegare atteggiamenti in apparenza inaccettabili.

Escluse, dunque, ipotesi che non hanno riscontri nelle risultanze del processo, v'è da dire che in Via Fani operarono brigatisti che già in passato si erano cimentati in azioni criminose di notevole impegno e che avevano accuratamente preparato e provato il piano dell'impresa.

Affermeranno le Brigate Rosse nell'opuscolo del marzo 1979 che "la forza impiegata dall'organizzazione, sia per il numero dei compagni e la loro capacità tecnica, che per le armi usate è stata certamente rilevante ed adeguata alla complessità dell'obiettivo, ma l'attacco nella sua meccanica militare non aveva niente, assolutamente niente, che non rientrasse nelle normali naturali possibilità del proletariato del nostro paese".

"In Via Fani, il 16 marzo, ad affrontare la battaglia, non c'erano misteriosi 007 venuti da chissà dove, ma compagni, avanguardie politiche, tempratesi nelle lotte della classe ope





Liberare Maria dalle mafie

Dipartimento di analisi studio e monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi

Dipartimento di analisi, studi e monitoraggio dei delitti ambientali, dell'economia, della tratta degli esseri umani, del caporalato e di ogni altra forma di schiavitù

ISBN 978-88-89681-49-7



9 788889 681497